



SEGRETISSIMO

DIRETTORE RESPONSABILE:  
Laura Grimaldi

SEGRETISSIMO

Periodico settimanale  
n. 866 – 3 luglio 1980

**L'infiltrato**

Titolo originale:  
*The third arm*

Traduzione di Diana Fonticoli  
Copertina di Carlo Jacono

© 1980 Kenneth Royce

© 1980 Arnoldo Mondadori Editore  
S.p.A., Milano

Ross Gibbs, per incarico dei servizi segreti inglesi, deve infiltrarsi in un'organizzazione clandestina tenuta sotto tiro dalle polizie di mezzo mondo. Come prova di lealtà, a Gibbs viene richiesto di uccidere un uomo.

Per sua fortuna, e grazie all'aiuto del suo capo, potrà inscenare un omicidio usando un uomo morto incidentalmente: a Gibbs, infatti, non va molto di dover uccidere su commissione.

Da questo momento, però, dovrà muoversi da solo e accettare dall'organizzazione l'incarico di rapire il pilota dell'aereo che trasporterà in America i primi ministri inglese e tedesco. Kenneth Royce, autore che i lettori di Segretissimo conoscono bene, si dimostra ancora una volta uno scrittore di ottima levatura, capace di affrontare problemi attualissimi.

Kenneth Royce

## L'infiltrato

ROSS GIBBS

agente dello Special Air Service

GEORGE BANNERMAN

funzionario del servizio segreto inglese

Sir HENRY WINTERS

responsabile del servizio segreto inglese

RONNIE HOLDER

agente del servizio segreto inglese

LEO ROXBERG

agente della CIA

PAUL CRAVEN

agente della CIA

PAUL ORTA

terrorista spagnolo

MOHAMMED NUZZALE

terrorista palestinese

YUKARI KUMIRA

terrorista giapponese

LUDWIG MUELLER

terrorista tedesco

JAMES HATTON

pilota

ERNST VOGEL

giovane tedesco

---

1

— Lo incastreremo per bene. Non dovrete far altro che sparargli.

— Devo ucciderlo?

— Ferirlo non servirebbe a niente. Abbiamo bisogno di un cadavere, uno la cui identità si possa cambiare.

Ross Gibbs scosse la testa lentamente. Non che l'idea lo scandalizzasse; anzi, non lo meravigliava neppure: ormai aveva fatto il callo alle trovate di Bannerman. Ma per il suo aspetto distinto, da uomo d'affari, per la sua espressione seria e assorta, il dialogo appariva perlomeno bizzarro. George Bannerman poteva parlare di uccidere qualcuno, con la stessa disinvoltura con cui avrebbe trattato qualsiasi altro argomento. Con l'ombrello arrotolato posato davanti a lui, sul tavolo, la scena aveva dell'incredibile.

— No — disse Gibbs. Aveva ventott'anni, ma ne dimostrava parecchi di più. Privazioni, delusioni e fatiche avevano lasciato il segno sulla sua faccia ancora giovane. Era in borghese, e l'abito che indossava mal gli si adattava, mettendolo a disagio; ma ormai aveva imparato a sopportare i lati sgradevoli della vita. — Mi state chiedendo di commettere un omicidio.

— Di giustiziare un assassino.

— Ma così diventerei anch'io un assassino.

— No. Un giustiziere. C'è una bella differenza. Bisogna toglierlo di mezzo, per impedirgli di uccidere ancora.

— Non potrei mai fare una cosa del genere. Così, a sangue freddo.

— Dobbiamo fare qualcosa di convincente, perché vi accettino. Quello che avete fatto finora non basta.

— Questo non me l'avevate detto, all'inizio.

— E' passato un anno, da allora. Le situazioni cambiano. Finora è andata bene così, ma adesso è diverso. - Bannerman aveva smesso d'invecchiare a quarantacinque anni, come se per lui a un tratto l'orologio si fosse fermato. Guardò Gibbs con l'aria di chi la sa lunga. — E' a voi che penso. Mi preoccupa per voi.

Gibbs ebbe l'impressione che fosse sincero. George Bannerman non era tipo che facesse complimenti al prossimo. — Credo che sia sufficiente quello che ho fatto. Mi hanno già accettato.

— Nella situazione in cui vi trovate attualmente. Ma è dei "provos" che stiamo parlando, Ross. Dell'esercito dei "provisionals" irlandesi. O l'avete dimenticato? Gente considerata fuorilegge sia dal governo di Londra sia da quello di Dublino. Assassini, uomini capaci anche di torturare, fanatici. Una piccola minoranza che commette i delitti più atroci, perché vuole l'Irlanda tutta per sé.

— Credete che possa averlo dimenticato? Ma, Cristo, ci deve pur essere un altro modo.

— Sarebbe più facile per voi, se aveste a che fare con un "provo"? Un noto terrorista, un assassino condannato.

— Condannato da chi? Da una giuria?

— Che ne dite del Royal Ulster Constabulary?

— Quando ci sono di mezzo i "provos", il Royal Ulster Constabulary è notoriamente prevenuto. Se potessero dimostrare legalmente che è un assassino, a quest'ora sarebbe dietro alle sbarre.

— Vi assicuro che lo farebbero volentieri. Ho un tizio in mente, un rinnegato, uno di cui nessuno sentirebbe la mancanza.

Il lato peggiore di Bannerman era la sua insistenza. Non alzava mai la voce, non perdeva la calma. Parlava e parlava, finché riusciva a spuntarla. Gibbs invece cominciava a perdere la pazienza. — Non intendo uccidere nessuno, così.

— Allora, Ross, siete un uomo morto. A meno che non vi tolga l'incarico. Un anno sprecato.

Gibbs ci rimase male, come Bannerman aveva previsto. Tanti rischi corsi inutilmente. Cercò di farlo ragionare. — Anche se vi dicessi di sì, la

stessa polizia che lo ritiene un assassino sarebbe costretta a cercare l'uomo che l'ha ucciso.

— Non fate l'ingenuo. Sapete bene che non è vero. E in ogni caso, potrei sempre fermarli.

— E' per la giustizia che ci battiamo.

— La giustizia, quella dei tribunali, non può farcela contro il terrorismo. Lo sanno tutti, anche gli estremisti, molti dei quali hanno già aderito al terrorismo. Per loro, la giustizia dei tribunali non è altro che uno scudo che li protegge. Solo i teorici fatti di pasta frolla credono a questo tipo di giustizia; ma non li tocca da vicino, non hanno niente da perdere. Se vi chiedo di farlo, Ross, ho le mie brave ragioni.

— Come sempre — ironizzò Gibbs, accompagnando le parole con un gesto della mano.

Bannerman l'osservava. Dopo la prima piacevole impressione che aveva avuto di lui, notò che la pelle stava perdendo la freschezza, e che gli occhi apparivano stanchi. — Pare che il branco sia diretto a Londra. Ancora non sappiamo quanti siano. Mohammed Nuzzale è sicuro. Probabilmente si rifarà vivo Raul Orta. Ne arriveranno molti altri.

— Orta? — domandò Gibbs, raddrizzandosi. — Rischia grosso.

Bannerman sorrise. — L'ha sempre fatto. — Aveva la sensazione che Gibbs stesse per cedere. Bisognava dargli il tempo di riconoscere che uccidere era necessario, per proteggere se stesso e altri.

— Se Orta è uscito dal letargo, significa che stanno preparando qualcosa di molto preoccupante.

— Esatto.

— Sono in contatto con uno che conosce Nuzzale. Dovrebbe essere possibile infiltrarsi.

— Solo se hanno bisogno di voi, e se gli porterete le giuste credenziali. Vorranno vedere il sangue sulle vostre mani. Di chiunque sia, basta che si tratti di qualcuno che gli vada bene, un traditore o un nemico. — Fece una pausa, per dare tempo a Gibbs di pensarci sopra, poi aggiunse: — La vostra posizione per il momento non è abbastanza forte. Vediamo un po' cos'avete alle spalle. Due anni fa, prima di venire qui, eravate capitano dello Special Air Service. Siete venuto a Londonderry con il sergente McKechnie. Avete lavorato al cantiere navale sull'estuario. Il vostro piano, che prevedeva di allentare le briglie a un paio di "provos" per poter poi incastrare gli altri, vi ha portato via la metà del tempo che avete trascorso qui.

Era inevitabile che pretendessero qualcosa di più da voi. L'immagine dell'ufficiale dello Special Air Service è dura a morire, in quella gente, che considera il SAS un'organizzazione segreta militare che usa strani metodi e ha a disposizione armi e attrezzature sofisticate, Loro la detestano e la temono. Comunque, finora siete riuscito a sopravvivere in acque agitate. Avere una spia nel SAS ha un effetto inimmaginabile su di loro. Avevano bisogno di voi e al tempo stesso vi odiavano. E' stato solo dopo che avete piazzato alcune bombe incendiarie a Belfast, che hanno cominciato a rilassarsi.

— Sono stato attento a dove le mettevo — si affrettò a giustificarsi Gibbs.

— Non avrebbe fatto nessuna differenza: quelle bombe sarebbero state piazzate comunque. Così, abbiamo ottenuto il risultato di conoscere il nostro nemico, in un'area di considerevoli proporzioni. Non restava che far scattare la molla, e il momento era imminente, quando a un certo punto abbiamo trovato un ruolo più importante per voi.

— Non prendetemi per uno stupido — l'interruppe Gibbs. — Il momento non è mai stato imminente. Avreste potuto metterli nel sacco molto tempo fa, ma fin dall'inizio avete pensato che, giocando bene le vostre carte, la vittoria avrebbe potuto essere più completa. E così un mucchio di gente ha continuato a rimetterci la pelle.

Bannerman tamburellò con le dita sull'ombrello. — Non sopravvalutami. Un anno fa, non immaginavo neppure lontanamente che la "banda" potesse riunirsi a Londra. Chi poteva prevederlo?

— E così, devo raggiungerli.

— Non potete buttarvi dentro a capofitto. Come fate a sapere che è Londra la loro meta? Ross, devono essere loro a invitarvi.

Gibbs studiò Bannerman, incuriosito. Inviti del genere, non è detto che arrivino. — Vi risulta che abbiano bisogno di me?

— No. Penso che abbiano preso informazioni. Voi siete conosciuto, e i "provos" avranno dato vostre referenze.

— Bene, allora cos'è questa storia, a proposito della necessità di uccidere?

— Avete bisogno di credenziali migliori, per la "banda" internazionale. Intorno a voi aleggerà sempre il fantasma del capitano del SAS. Pretenderanno un cadavere, Ross, prima di credervi.

— Allora, potremmo organizzare un finto omicidio, e far sparire la

presunta vittima dalla circolazione.

— Ci sarebbero troppe bocche da tappare. La moglie, l'amica, la mamma. Le normali reazioni di chi gli è vicino. Bisognerebbe dare l'imbeccata a troppa gente. Un'infinità di problemi, e troppe probabilità che qualcosa possa andar storto. No, abbiamo bisogno di un cadavere, uno vero. E se dovessero trovare qualcosa di sospetto, nella morte di questa persona, non esiterebbero a uccidervi, e la vostra non sarebbe certamente una bella fine.

Gibbs si alzò, soprappensiero, e si mise le mani in tasca. — Non intendo uccidere. Non in questo modo. Non sono disposto a farlo per voi, né per chiunque altro.

— E per la sicurezza dello Stato?

— Dovreste dimostrarcelo.

Bannerman annuì, si alzò, prese l'ombrello. — Va bene. Dovrete lasciar fare a me. Bisogna che vi copra le spalle il meglio possibile. Può darsi che vi contattino: tenetevi pronto, ma senza darlo a vedere. — Alzò l'ombrello per salutare, come se fosse la spada di un soldato.

— Volete che annusi la carota, prima di addentarla? — gli domandò Gibbs con un sorriso.

— State tranquillo: non è la prima volta che faccio questo gioco.

— Ma le situazioni erano diverse, Ross. Vi prego, siate molto prudente.

— D'accordo.

— Cercherò di trovare una soluzione diversa, ma mettetevi bene in testa che dovrà essere qualcosa di molto convincente. Non si è parlato di voi soltanto con i "provos", perché naturalmente sono inclini a tenersi per sé quello che sanno sul vostro conto. Comunque, sono stato molto prudente, nel passare parola, e ho tastato bene il terreno due o tre volte, prima di appoggiarci sopra i piedi. Non rovinatemi tutto.

— Intendete forse dire che sarete voi a fermare il proiettile, se dovessi combinare un guaio?

— No, non intendo questo. Mi terrò in contatto. Se doveste cambiare idea, a proposito del bersaglio, fatemelo sapere immediatamente.

— Non contateci.

— E mi raccomando la prudenza. E' molto importante per me.

Gibbs non lo metteva in dubbio.

George Bannerman prese l'aereo per tornare a Londra all'Aldergrove

Airport, Belfast. Ora indossava un pesante cappotto, per ripararsi dal vento gelido di quell' inizio di gennaio, guanti e cappello. Aveva energicamente rifiutato di farsi scortare da una guardia del corpo, benché nell'Ulster fossero in molti a volerlo vedere morto. All'Heathrow Airport di Londra il suo speciale tassì lo aspettava per riportarlo a Whitehall, dov'era ad attenderlo sir Henry Winters.

L'ufficio spazioso e ben arredato di Winters era in netto contrasto con il locale in cui si erano trovati Bannerman e Gibbs; quasi a sottolineare la differenza d'ambiente e di comodità a disposizione di chi lavorava in campo e di chi invece dirigeva le operazioni da lontano. Fuori, il freddo preannunciava la neve.

Winters indicò una sedia con la pipa. L'ex ammiraglio osservava Bannerman con espressione diffidente. Non c'era simpatia fra i due. Agli occhi di Bannerman, Winters era un uomo da poco, uno che non aveva un incarico permanente e che, secondo lui, non avrebbe mai dovuto lasciare la marina.

Winters se ne stava lì, con la sua pipa puzzolente in bocca. Sosteneva che quella pipa era passata, insieme con lui, attraverso tutta la Seconda guerra mondiale. Sia il bocchino sia il fornello erano stati sostituiti più di una volta ma, chissà come, la pipa era riuscita ugualmente a conservare il suo aspetto originale.

L'antipatia che Winters provava nei confronti di Bannerman era dovuta proprio alla provvisorietà del suo stesso incarico. Bannerman poi era uno che andava un po' troppo per le spicce. La sua integrità era indiscutibile e, col mestiere che faceva, una certa dose di spietatezza era inevitabile. Ma non era tutto qui: la sua tortuosità poteva colpire indifferentemente amici e nemici. Per lui non aveva nessuna importanza. Quello che contava era raggiungere lo scopo che si era prefisso, e se qualcuno ci rimetteva le penne, pazienza.

Se c'era antipatia fra i due, non mancava però il rispetto reciproco. Bannerman tollerava la profonda onestà di Winters, grazie a cui, se non altro, si sapeva sempre come la pensava. Quanto a Winters, riconosceva che Bannerman era in gamba e devoto alla causa. A volte però riusciva difficile a entrambi ricordare di essere tutt'e due dalla stessa parte.

Winters fissava Bannerman attraverso la cortina di fumo che si alzava dalla sua pipa. Era un tipo ben piazzato, piccolo di statura ma solido, con la testa incassata e i capelli grigi pettinati in avanti per nascondere l'inci-

piante calvizie.

Bannerman sentiva l'antagonismo reciproco come una cosa tangibile. — Può darsi che si possa far infiltrare Gibbs — disse. — Non sarà facile. Il minimo errore potrebbe significare la fine per lui, e per noi rendere vano il lavoro di un anno.

— Le due cose hanno ai vostri occhi lo stesso ordine d'importanza con cui le avete citate?

— Oh Cristo, quel vecchio stupido come complicava tutto! — Diciamo che sono complementari.

— Non vogliamo che faccia una brutta fine.

— Certo che no. In ogni caso, la situazione è molto delicata. Se, attraverso i contatti, ci spingiamo troppo avanti, ci bruciamo da soli. Comunque ho la sensazione che abbiamo bisogno di lui, o di qualcuno come lui. La sua esperienza è preziosa, soprattutto nella sua terra.

— Se conoscessimo il loro piano, sapremmo con certezza se hanno bisogno di lui.

— Bella scoperta! — Se conoscessimo il loro piano, non avremmo bisogno di fargli rischiare la pelle.

Dalla pipa si alzò un segnale di fumo. — Sapete bene cosa intendo dire, George.

Bannerman non ne era troppo sicuro. — Notizie da Craven? — domandò.

A Winters non sfuggì la scelta dell'argomento. La pipa si allontanò dalla sua bocca, rivelando in pieno la faccia. — Vi secca che sia stato lui il primo a metterci sul chi vive?

— Non è vero. Io sono stato informato dagli israeliani.

— Ma lui è a più stretto contatto con loro, non vi pare?

— Abbiamo fonti migliori. Non solo gli israeliani.

— E Craven no? Si vede che vi è antipatico.

— Non lo sopporto, e non sono l'unico. L'organizzazione sta cercando da anni di sbarazzarsi di lui, e ogni volta quello riesce ad arrampicarsi un po' più in alto.

— Ormai è arrivato quasi in cima, George. E ne ha potati di rami, man mano che saliva.

— Be', sì, ha messo paura a un mucchio di gente.

— Voi due avete qualcosa in comune.

— Spero proprio di no. Darei le dimissioni immediatamente, se mi



accorgessi che è vero.

— Riuscite entrambi a portare a termine le operazioni, e a ottenere lo scopo.

— Ma io non mi servo di "bulldozer" e di eserciti come fa lui, per riuscirci. Ma perché parliamo tanto di lui?

— Credevo che lo sapeste: sta arrivando.

Bannerman fissava Winters, ben sapendo che l'ammiraglio si stava divertendo alle sue spalle. — Perché? — chiese.

— Perché lo considera in parte un problema suo. Evidentemente ritiene essenziale tener lontana la "banda" da casa sua.

— Non a nostre spese, spero.

— Non possiamo dirgli di no. Loro ci sono stati molto utili.

— Anche noi ci siamo resi utili a loro.

— Non stiamo a pesare i meriti di ciascuno. Oggigiorno contiamo poco, George.

— Direi piuttosto che utilizziamo un unico uomo competente, piuttosto che una squadra. — A questo punto Bannerman alzò una mano in segno di resa. — Scusate. Il discorso sta diventando infantile. Fra poco Gibbs sarà esposto a grossi rischi, e non mi va che Craven arrivi qui fresco fresco, a calpestare bellamente tutto quello che abbiamo fatto finora. Non voglio i suoi preziosi consigli. Preferisco farne a meno. Certo che i suoi colleghi saranno ben contenti di sbarazzarsi di lui, almeno per un po'.

— Ve la caverete magnificamente con lui, George. Non sarebbe la prima volta.

— E' anche il fattore tempo, quello che mi preoccupa. Bisogna che incarichi qualcuno di fare gli onori di casa. A meno che non vogliate occuparvene voi.

— Lui sa perfettamente che io sono soltanto un uomo di paglia, qui. Non vedrà di buon occhio che delegiate qualcun altro a riceverlo.

— Quando arriva?

— Non lo so con precisione. Forse non verrà neppure. Ha solamente espresso un'intenzione.

— Per darci il tempo di spazzolare il tappeto rosso.

— Non mi ero reso conto che vi fosse tanto antipatico.

— Paul Craven è un rompiscatole, e lo sarà sempre.

Winters per poco non spezzò il bocchino della pipa, nel toglierselo dalla bocca. Era la prima volta che sentiva Bannerman esprimersi con vol-

garità, e accalorarsi tanto per qualcosa. — C'è forse qualcosa tra voi due? Qualcosa che dovrei sapere?

Bannerman si alzò. — E' tutto, per ora?

Winters posò la pipa. — No. Vi ho fatto una domanda.

— Preferirei non rispondere. Con tutto il rispetto. E' una faccenda personale.

— Non esistono faccende personali, qui da noi. Avanti, rispondete!

— No, signore. Davvero, non c'entra affatto. L'opinione che ho di Craven è basata su fatti reali. Se volete che sia io a dargli il benvenuto, lo farò. Non vi dirò di no.

Winters batté distrattamente la pipa su un portacenere di cristallo. — Ce l'avete tanto con lui, che arrivate al punto di essere gentile con me?

Bannerman non fece commenti.

Erano trascorse quasi tre settimane, quando a Ross Gibbs fu passata parola che era desiderato a Londra. L'informazione venne dal comando dell'IRA di Derry. Non era un ordine. Sarebbe stato impossibile: Gibbs era ancora un ufficiale in servizio nel SAS, e accettare l'invito sarebbe equivalso a disertare l'esercito britannico. Sarebbe stata anche una perdita per i terroristi dell'Irlanda del Nord. Gibbs chiese un paio di giorni per pensarci sopra, e nessuno trovò niente da ridire.

Quando si decise a dare una risposta, essa era ragionevole e plausibile insieme. Non poteva sperare d'imbrogliare i suoi colleghi all'infinito, né i servizi di sicurezza in generale, lo sapevano bene sia lui sia i "provos". Se i servizi di sicurezza aprivano gli occhi sul suo conto, Bannerman avrebbe dovuto intervenire in fretta, per proteggerlo e per ripristinare lo "status quo". Ma in questo caso, sarebbe stato necessario mettere al corrente della situazione gente che fino a quel momento si era ritenuto opportuno tenere all'oscuro di tutto. Già questo era un rischio in più. Era arrivato il momento di muoversi.

Gibbs non aveva idea del motivo per cui a Londra avevano bisogno di lui. Il suo addestramento era stato perfetto. Come referenza (Bannerman l'aveva detto), aveva le azioni clandestine compiute con i "provos", e il rinnegamento di un giuramento, necessario a dimostrare la sua fede anti-britannica. Bannerman aveva ragione: era troppo poco. L'atteggiamento antibritannico poteva non essere sufficiente a convincere la "banda" internazionale. Però avevano bisogno di lui, e Gibbs sarebbe stato più tran-

quillo, se ne avesse saputo il motivo. Avere un inglese altamente specializzato impiegato nel suo stesso paese, era ovviamente un grosso vantaggio, ma bisognava che fossero sicuri di lui.

Gibbs accettò l'invito, dicendo che nell'Ulster non poteva sperare di continuare in eterno ad avere la fortuna dalla sua parte. Non vi furono obiezioni, e lui iniziò i preparativi per andarsene, con la sensazione che alcuni fra i "provos" non avrebbero avuto rimpianti per la sua partenza.

## 2

La luce della luna filtrava attraverso la fessura tra le sudicie tende e illuminava, simile al raggio di una torcia elettrica, la faccia del sergente. McKechnie dormiva tranquillo, tanto che, vista alla luce biancastra della luna, la sua faccia pareva quella di un morto.

Quando Gibbs mise le gambe giù dal letto, le molle cigolarono. Lo facevano sempre. Si alzò in fretta, e voltò la testa per guardare McKechnie.

Rimase immobile alcuni secondi, poi infilò una mano sotto il cuscino e prese la Browning. Si chinò, afferrò gli indumenti che stavano sulla sedia, poi prese le scarpe. McKechnie non si era mosso. Gibbs si avviò verso la porta con passetti corti, per poter alzare immediatamente il piede da terra, in caso di scricchiolii. Il linoleum era gelato.

Arrivato alla porta, non si voltò subito, ma rimase fermo, con le spalle voltate verso McKechnie. Dopo qualche istante si girò. Gli occhi del sergente erano ancora chiusi, il suo respiro regolare. Gibbs afferrò la maniglia con la mano libera, l'abbassò lentamente, aprì la porta e uscì nel corridoio freddo. Gli indumenti stavano per cadergli da sotto il braccio. Li sistemò meglio. strinse più forte le scarpe in mano e con la massima cautela, evitando il minimo rumore, richiuse la porta alle sue spalle. Soltanto allora si permise un grosso sospiro.

Bisognava scendere le scale, e i gradini erano di legno talmente vecchio, che c'era da stupirsi se resistevano ancora. Nella stanza accanto, la signora McCarthy russava, ma Gibbs era più preoccupato all'idea di svegliare i suoi tre bambini, che dormivano nella camera a destra.

Il tragitto, giù per le scale, fu penosamente lento. C'era buio pesto. Nell'anticamera, il rettangolo di vetro della porta d'ingresso, da cui filtrava un po' di luce, gli diede la possibilità di orientarsi. Sapeva esattamente la posizione di ciascun mobile: il tavolo con sopra il vaso di fiori, l'alto pie-

distallo con una gamba incollata, l'attaccapanni. Si fermò al centro dell'anticamera e cominciò a vestirsi senza cambiare posizione. Non era un'impresa facile, con quel buio, e con la necessità di stare in ascolto per captare il minimo rumore che potesse venire dal piano di sopra. Faceva un freddo cane, per l'aria che filtrava da sotto la porta. Gibbs si tenne addosso il pigiama. Anche quello sarebbe servito a proteggerlo un po' dal freddo, una volta che fosse uscito all'aperto. Quando si fu vestito, cercò a tentoni il suo cappotto sull'attaccapanni. Lo riconobbe per via di un buco in una tasca. V'infilò dentro la Browning. Sarebbe stato tutto molto più facile, se avesse potuto servirsi di una torcia elettrica, ma non poteva rischiare. Si alzò il bavero del cappotto e s'infilò un paio di guanti di lana, bucati sulle dita. Pian piano tirò indietro i chiavistelli, staccò la catena e aprì la porta, e subito l'investì una ventata d'aria gelida che lo fece restare senza fiato. La luna illuminava la neve ghiacciata sulla strada e sopra i tetti delle case vicine. Gibbs rabbrivì, si rannicchiò nel cappotto logoro e leggero e affondò le mani nelle tasche, poi s'incamminò giù per la collina. Benché camminasse con cautela, la neve scricchiolava sotto i suoi piedi. Si voltò una volta a guardare indietro.

Le mura della città parevano un fortino fatto dai ragazzi per giocare; da lì si vedevano i bastioni e una delle sette porte. Un minuscolo, antico paese da fiaba, che si era esteso oltre i propri confini molto tempo addietro.

Arrivato in fondo alla collina, Gibbs si voltò a darle un'ultima occhiata. Londonderry. Ormai da tempo si era abituato a chiamarla "Derry", anche se preferiva l'antico nome gaelico che significava querceto, sostantivo caduto in disuso a partire dal sesto secolo. Proseguì, contrariato per la lunga ombra che proiettava davanti a sé. Cercò di ridurla, rannicchiandosi maggiormente nel cappotto. In prossimità degli angoli, la sua ombra costituiva un pericolo. Strinse più forte il calcio della pistola, nella tasca.

Si avviò verso il mare, dalla parte della darsena, ma fece il giro più lungo per non correre rischi e, raggiunto il Foyle, proseguì in direzione della foce. Il vento che soffiava dall'Atlantico era agghiacciante, e gli faceva lacrimare gli occhi. Guardò l'orologio. Erano quasi le quattro.

Mentre costeggiava il cantiere navale, cominciò a sentire meno il freddo. Il mare era una massa scura simile a un immenso pozzo, ma il suo rumore era inconfondibile. La barca era dove lui l'aveva nascosta, sotto l'imbarcadero cadente. Il legno era mezzo marcio. Bisognava camminarci so-

pra con prudenza, misurando la resistenza di ogni singola asse. Arrivato in fondo, si sdraiò a terra, slegò la barca e la tirò verso di sé.

Vi si calò adagio, evitando di far rumore e contemporaneamente tenendo le orecchie bene aperte. Il confine era troppo vicino perché lui potesse sentirsi tranquillo. La neve sulle colline, al di là dell'estuario, sembrava una bianca foschia. L'imbarcazione dondolò pericolosamente, quando vi si lasciò cadere dentro; aveva calcolato male le distanze. Si aggrappò al pontile per non perdere l'equilibrio, poi afferrò i remi. Sarebbe passato parecchio tempo, prima che si azzardasse a 'servirsi del motore. Cercò di non pensare alla noia della traversata e alla fatica che l'aspettava; e cominciò a remare. La luna gli Schiariva i capelli biondi.

Paul Craven viaggiò da Washington a Londra a bordo di un Concorde, semplicemente perché era il mezzo più veloce. I funzionari del governo statunitense avevano l'abitudine di servirsi di aerei americani, ma in certi casi il patriottismo è meno importante della fretta. Craven era di pessimo umore, sia per il viaggio che l'aspettava, sia perché immaginava il solito ostruzionismo da parte degli inglesi. Non era certo un anglofilo, né in servizio né fuori. A parte il fatto che il termine "fuori servizio" si addiceva soltanto ai suoi subalterni. Craven era scapolo, e per lui una serata di riposo significava starsene a casa a leggere rapporti, con un bicchiere di whisky e ghiaccio a portata di mano. Il lavoro era lo scopo della sua vita. Non aveva hobby, tranne quello di capire la mentalità di chi lavorava con lui. Si rendeva conto di non riscuotere le simpatie del prossimo; ma riteneva che fosse meglio così, piuttosto che passare inosservato. Non ignorava che qualche senatore particolarmente tenero faceva pressione perché ci si sbarazzasse di lui. La cosa lo lasciava indifferente. Sapeva di essere in gamba nel proprio mestiere, e nessuno poteva negare che l'unica cosa che gli stesse veramente a cuore era badare agli interessi degli Stati Uniti e neutralizzarne i nemici. Su questo non c'era dubbio. C'era però chi metteva in discussione i metodi da lui usati per raggiungere lo scopo.

Ora, seduto al suo posto a bordo dell'aereo, Craven rifletteva, incurante delle attenzioni che gli prestava una graziosa hostess. Mangiò come se lo ritenesse necessario per conservare le energie, ma non dava l'impressione di prenderci gusto. Stava semplicemente facendo rifornimento. Era l'unica persona a bordo che fosse armata. Su questo punto, il comandante aveva sollevato qualche obiezione: le armi non erano permesse, a bordo

degli aerei inglesi. Ma Craven aveva tirato in ballo nomi grossi, e l'aveva spuntata. Sapeva di essere un bersaglio, non solo per chi era schierato contro la legge, e un'arma gli era necessaria per potersi difendere. L'aveva decretato qualcuno, a Londra. Per Craven era una questione d'ordinaria amministrazione, e il fatto che questa sua esigenza fosse stata messa in discussione, significava semplicemente che c'erano delle insufficienze al di fuori della sua giurisdizione, e talvolta anche all'interno di essa.

Stava pensando a Bannerman. Lo giudicava uno sciocco presuntuoso, ma sapeva bene che non era facile imbrogliarlo. Una volta, quando uno dei suoi agenti era rimasto ucciso, nel Libano, Bannerman aveva dimostrato di essere meno duro di quanto sembrava, e aveva osato biasimare lui, Paul Craven, per quella morte.

Caspita, la vita di certi agenti non ha valore, soprattutto quando si ottiene il risultato voluto, come in quell'occasione. Questa era l'unica cosa che contava. E lui come faceva a sapere che l'agente era un nipote, o un cugino, o comunque un parente di Bannerman? Che differenza faceva? Non c'era posto per le emozioni, nel loro lavoro, e lo stesso Bannerman del resto sapeva essere di ghiaccio, quando voleva.

La prima reazione di Craven, quando l'aereo atterrò a Heathrow, fu un vago malumore. La differenza d'orario e la mancanza di riposo non lo toccavano minimamente. Mentre scendeva gli scalini con la borsa, suo unico bagaglio, stretta in mano, sorrise meccanicamente a Ronnie Holder, del servizio segreto inglese, che l'attendeva nell'atrio, ma dentro di sé sentì ribollire una gran collera. Avevano mandato a riceverlo una scartina.

Si alzò il bavero. A Washington faceva freddo, ma Londra era più umida. L'umidità non gli dispiaceva. Holder gli tese la mano, ma Craven ignorò il gesto. Lo portarono verso un'auto che aspettava a pochi metri di distanza. Niente dogana, niente ufficio immigrazione. Paul Craven era arrivato.

C'era una lunga fila di gente ad aspettare il tassì davanti all'ambasciata americana in Grosvenor Square. Un tassì vecchio modello girò intorno alla piazza, con la bandierina del tassametro abbassata e un passeggero seduto dietro. Passò oltre la fila per fermarsi all'angolo della strada e prendere a bordo un tale che l'aveva raggiunto di corsa, dal fondo della fila, sollevando le ire di quelli che stavano aspettando.

— Non ho mai conosciuto nessuno tanto puntuale. Come fate, quando

il traffico è intenso?

Bannerman, seduto dietro, sorrise debolmente e indicò con l'ombrello arrotolato l'autista, un tale con le spalle larghe e il collo taurino. — Merito di Ted — disse. — Ha il radar incorporato. Non lo so nemmeno io come faccia.

Il tizio più giovane, appena salito in macchina, si strofinò le mani senza togliersi i guanti. — Saprete certamente che Paul Craven è in città — disse.

— Ho fatto del mio meglio per evitarlo.

— Non possiamo permettergli di andarsene in giro a calpestare tutto quanto. Quell'uomo ha i piedi più grossi della testa.

George Bannerman sorrise di nuovo. — E' questo il modo di parlare di un superiore? Il suo cuore è al posto giusto.

— Certo, per lui. Ma nessuno ha ancora capito dove lo tiene. Bannerman sogghignò. — Siete forse in guerra?

Roxberg rise a sua volta. — Guerra fredda, però. Che novità ci sono?

— Praticamente niente che già non sappiate. Preferite bere qualcosa, o fare un giro in macchina?

Roxberg girò la testa dalla sua parte. — Mi stanno bene tutt'e due le cose.

— Mi conoscete troppo bene, ormai. — Allungò una mano fra i sedili pieghevoli, aprì un'antina, prese una bottiglia di scotch e due bicchieri. — Liscio, purtroppo. Niente ghiaccio. — Riempì i bicchieri.

— Va bene anche così. Alla salute. — Roxberg alzò il bicchiere. — Buono. Avete sempre dimostrato di avere un ottimo gusto.

Bannerman inclinò la testa da un lato. L'ombra del cappello gli nascondeva gli occhi. Le basette grigie, a ciuffi, che spuntavano fuori, guastavano l'immagine dell'uomo d'affari. Nella penombra del tassì, aveva l'aria denutrita, con quella faccia stretta e scarna, il naso e le labbra sottili. In occasioni diverse, Roxberg aveva avuto modo di leggere nei suoi occhi grigi sia la freddezza, sia un'intensa emozione.

I due uomini avevano in comune una gran fede nelle proprie ideologie, e grazie a questo erano riusciti a legare e a ottenere a volte ottimi risultati. Quella stessa fede nelle proprie ideologie li portava anche a schierarsi l'uno contro l'altro. Era capitato un paio di volte, e anche allora con risultati interessanti.

Roxberg operava a Londra già da qualche anno. Era andato troppo

bene, si era fatto troppi amici perché si potesse pensare di trasferirlo altrove. Aveva una faccia gradevole, un'espressione aperta e occhi che sembravano sempre sorridenti. Aveva qualche chilo di troppo, ma dava un'impressione di forza sotto lo strato di grasso. Eppure, dei due era lui quello che soffriva maggiormente il freddo, anche se all'interno del tassì cominciava a sentirsi un po' meglio. Guardava Bannerman intento a bere e aspettava. Benché non avesse cambiato espressione, ora appariva più duro di qualche istante prima, più simile all'altro.

— Abbiamo a che fare con dei fantasmi. Sussurri da una parte, sussurri dall'altra; come una foschia che cambia direzione nel vento. Niente di concreto su cui lavorare.

— Craven non vi appoggerà, in questo.

— Non è un problema suo. Devo ammettere che ha raccolto alcune utili informazioni, ma non gli permetterò di mettersi in cattedra per insegnarci cosa dobbiamo fare. Qui abbiamo le nostre leggi da rispettare.

Roxberg ammiccò. — Naturalmente — disse.

A Bannerman non sfuggì il tono sarcastico. Le sue labbra si contrassero; strinse più forte il manico dell'ombrello. — Certe leggi, comunque — puntualizzò. — Cosa abbiamo in sostanza? Un mormorio captato per miracolo, secondo il quale la "banda" starebbe per riunirsi. In quanti sono? Perché si sono dati appuntamento? Secondo Craven, è l'occasione buona per beccarli tutti. Il governo, come tutti gli altri governi, preferirebbe vederli sparire di nuovo. L'arresto porterebbe a nuove rappresaglie.

— Craven intravede la possibilità di chiuderli nella bara, senza il pericolo di rappresaglie in patria.

— Nella bara di chi, Leo? Craven è in condizione di agitare le acque e di criticare. Non corre rischi, lui, e può sempre accusarci di aver sprecato informazioni acquisite in modo pericoloso.

— Ed è vero?

— Che le informazioni siano state acquisite in modo pericoloso? Per forza: non c'è altro modo. Quanto allo spreco, è una questione d'opinioni. Come ci regoliamo, sono affari nostri.

— Intendete forse dire che Craven vorrebbe farvi adottare dei metodi che a lui stesso in patria sono proibiti?

— Siamo conservatori, qui. Craven direbbe che siamo troppo molli. Non possiamo usare i suoi metodi, da noi. L'FBI cerca di tenerlo alla larga, e così lui è costretto ad armeggiare altrove. Se solo sapessimo cosa bolle in



pentola!

— Il che significa che, secondo voi, sono già qui.

— Meglio eccedere in pessimismo che non in ottimismo. Non la pensate anche voi allo stesso modo?

— Mi nascondete qualcosa. Avete un cuculo nel nido?

Bannerman non negò. — Un nido d'avvoltoio, e come un avvoltoio vogliono vederlo reagire.

— In questo caso, ha avuto un bel fegato a entrare nel nido.

Bannerman sorrise. — Come mai ci siamo messi a parlare di uccelli? In ogni modo, il paragone non è fuori luogo; ma la faccenda non è tanto semplice. Il momento è quello giusto, ma ha bisogno di una mano.

— Il cuculo non ha trovato uova?

— Le uova le ha trovate, ma ancora non è stato accettato nel nido. Tutto dipendeva da qualcosa che non è accaduto.

Ora che sentiva meno freddo, Roxberg appariva più rilassato. Pulì il finestrino appannato con una mano e guardò fuori. — Volete saperne una bella? Siamo ancora in Grosvenor Square.

— Ted ha sempre avuto difficoltà, con le grandi distanze.

— A quanto pare, il vostro uomo è in guai seri — disse Roxberg. — Può venirne fuori'?

— Solo lui lo sa.

— Se si lascia vincere dalla paura, può darsi che non ce la faccia.

— Già. Tra le informazioni che ci ha passato Craven, la più interessante riguarda la presenza di Raul Orta qui in città.

Roxberg si voltò di scatto, tanto da rovesciare un po' di scotch. Si passò una mano sul cappotto, per asciugare le gocce. — Non mi state prendendo in giro, George?

Bannerman lo guardò, ma non rispose. — Io l'ho saputo prima di Craven, che Raul era in arrivo — disse finalmente. — Con quello che ha alle spalle, non c'è troppo da stare allegri. Se uno come lui, ricercato da quasi tutte le forze di polizia del mondo, esce fuori dal nascondiglio, significa che c'è in ballo qualcosa di grosso.

— E voi ci credete, che è qui? — Roxberg appariva scettico.

— Insieme con altri. Vedete, ha ragione Craven. Non ha centrato in pieno il bersaglio, ma ci è andato vicino.

— E voi non gli dite niente?

— Non mi pare il caso. Meglio lasciar chiacchierare lui: io sono un

buon ascoltatore. Posso fidarmi di voi?

— Io non gli devo niente.

— Ma siete americano. Può darsi che abbia bisogno del vostro aiuto, e non è da escludere che succeda presto.

— Sono dispostissimo a darvi una mano, a patto che non sia contro il nostro interesse.

— Dipende dal vostro punto di vista. Ho un'idea, ma per metterla in pratica occorrerebbe una gran dose di fortuna. Come uno che deve sottoporsi a un trapianto del cuore, e aspetti che gli capiti il donatore. Forse non gli capiterà mai. E di tempo a disposizione ce n'è ben poco: una settimana al massimo.

Roxberg era interessato, non solo al piano che Bannerman gli avrebbe potuto esporre, ma anche ai procedimenti mentali, dai quali era ovviamente tagliato fuori. Riteneva di non avere mai conosciuto nessuno dalla mente tanto tortuosa, e nello stesso tempo di cui ci si potesse fidare come di Bannerman, per quanto riguardava la meta da raggiungere.

— Possiamo tentare di arrestarli solo se li troviamo — riprese Bannerman — e con tutti i rischi che sappiamo. Impossibile trovarli e sperare d'incastarli senza complicazioni. Quello che ci occorre è un terzo uomo.

Ross Gibbs sentiva su di sé lo sguardo di Nuzzale. L'arabo era in piedi dietro il letto, e il fumo della sua sigaretta investiva Gibbs. Pareva quasi che Nuzzale facesse apposta a buttarlo dalla sua parte.

— Ti dispiacerebbe fumare altrove? Mi stai affumicando i polmoni.

Gibbs era seduto sul letto, senza scarpe e senza cravatta. Il fuoco della stufetta era al massimo. Per Gibbs, il caldo era soffocante, mentre per Nuzzale non era sufficiente, nonostante il pesante pullover che indossava.

L'arabo aspirò un'altra boccata di fumo, e sopra la testa di Gibbs si formò una nuvoletta. Il suo sguardo era incandescente come la punta della sigaretta che aveva in bocca. — Cosa pretendi, che vada a fumare fuori?

— No, semplicemente che soffi il fumo da un'altra parte. La stanza è già piena di fumo, anche senza quello della sigaretta.

— Come siamo delicati!

— Non rompermi le scatole. Non crederlo un tuo diritto.

— Può darsi. — L'arabo girò intorno al letto. Il suo sguardo si era fatto meno ostile. Teneva la sigaretta alla maniera russa, con la parte centrale quasi schiacciata fra le dita. Il pesante pullover era tirato il più possibile in

basso, sopra i jeans stropicciati.

— Non sei obbligato a provare simpatia per me. Pensa soltanto che sono utile, e che i nostri obiettivi sono gli stessi. — Gibbs si mise le mani dietro alla nuca, incrociò i piedi sul letto e fissò Nuzzale negli occhi. Nuzzale: uno che non aveva un briciolo di senso dell'umorismo, e nessun interesse nella vita, all'infuori della causa. Aveva sofferto molto, quando avevano ucciso la sua ragazza con un colpo di rivoltella, nel corso di un dirottamento. Aveva pianto per giorni e giorni, finché l'amore che aveva nutrito per lei aveva trovato uno sfogo, trasformandosi in odio accresciuto nei confronti dei nemici. Tramare contro di loro era diventato l'unico scopo della sua vita, e non si fidava quasi di nessuno.

In quel momento se ne stava lì con una mano sul fianco, in una posa stranamente sensuale. — Lo vedremo, se saprai renderti utile. E' il tuo passato che non mi convince.

— Per l'addestramento che ho ricevuto, o in generale?

— In generale. Non mi va giù quello che avete fatto a Mogadiscio, tanto per cominciare.

— Il che dimostra che qualcosa sappiamo fare anche noi. Tu hai studiato alla Patrice Lumumba University di Mosca. Nuzzale strinse gli occhi, e Gibbs riprese: — Non te l'aspettavi che lo sapessi? Cosa credi che ci abbiano insegnato? Sappi che il nostro addestramento è migliore di quello del Lumumba, che ti piaccia o no. Ti farò comodo.

— Non è una guerra tua, questa.

— Balle! Gibbs buttò le gambe giù dal letto, si mise seduto.

— Non fai altro che ripetere che nel mondo si combatte una guerra universale, e adesso proprio me vuoi escludere? Deciditi, Mohammed. — Gibbs sorrise. Sapeva cosa passava per la testa di Nuzzale. Non era lontano il momento fatidico in cui non avrebbe più potuto tornare indietro, e poteva darsi che dovesse rinunciare all'impresa. Certo, non sarebbe stato facile. Ancora non era chiaro chi fosse stato di preciso a invitarlo a Londra: i "provos" si erano limitati a inviargli il messaggio. Poi gli avevano detto dove avrebbe trovato Nuzzale, che l'aspettava senza troppo entusiasmo. Gibbs conosceva a perfezione ogni tattica che si poteva usare contro di loro. Nuzzale invece era insicuro: quel tipo che gli avevano messo alle costole ancora non aveva dimostrato cosa sapeva fare, e soltanto quando avesse combinato qualcosa di buono si poteva pensare al modo di utilizzarlo.

Gibbs si alzò, si passò una mano fra i capelli. In confronto a lui, Nuzzale appariva ancora più magro, e sembrava meno alto. Gibbs si sentiva a disagio. Gli era capitato spesso anche in passato.

Era sempre stato uno che preferiva agire da solo. Anche a scuola, riusciva meglio negli sport singoli che non nei giochi di squadra. Suo padre aveva fatto parte di un Royal Marine Commando, durante la Seconda guerra mondiale, e Gibbs evidentemente aveva preso da lui. Ferito due volte, la prima alle gambe da uno "shrapnel", la seconda da un mitra, suo padre era morto poco più di due anni prima, per aver ecceduto con il fumo. Era stato allora che Gibbs aveva smesso, senza che suo padre gli consigliasse di farlo.

Si alzò e si fermò al fianco di Nuzzale. Anche se preferiva star solo, c'erano momenti in cui gli pesava la solitudine, la mancanza di amici, la sensazione di essere tagliato fuori. In quei momenti, chissà cos'avrebbe dato per lavorare in un ufficio, in mezzo ad altra gente che non fosse necessario ingannare, andare a bere qualcosa con un amico vero, avere una ragazza in gamba al fianco. Posò una mano sulla spalla ossuta dell'arabo. — Capisco quello che provi. Probabilmente mi succederebbe la stessa cosa, se fossi al tuo posto. Non ti fidi di me. Ma qualcuno evidentemente si fida, Mohammed. Di diverso da te, ho solo il tipo di addestramento che ho ricevuto, ma questo si rivelerà utile al momento opportuno. Ti chiedi come mai sono passato dall'altra parte? Allora, chiediti anche come mai ho piazzato le bombe. Hanno fatto dei bei danni.

— Nessuno è rimasto ucciso. — Era un'accusa e una protesta insieme, e dimostrava che Nuzzale era al corrente dei particolari.

— E' la politica del momento. Quella non l'invento io.

— La nostra è diversa.

— Lo so. — Gibbs sorrise. — Uccidimi oppure baciami, ma finché stiamo insieme, serviti di me.

— Pretenderemo qualcosa da te.

— Me ne rendo conto. — Era arrivato il momento di farsi vivo con Bannerman.

— Ti verrà affidato un lavoro da portare a termine.

— Naturalmente.

— C'è uno che dovrai uccidere.

Gibbs evitava lo sguardo di Nuzzale. Anche se si era aspettato una cosa simile, non c'era da stare allegri.

— Chi? — domandò, sforzandosi di apparire indifferente.

Nuzzale lo stava scrutando. — Lo saprai al momento opportuno. Non da me.

— Quando?

— Da un giorno all'altro, ormai.

Bannerman aveva visto giusto, come sempre. — Sarò pronto. — Ma sapeva che non era vero. Il tempo stringeva.

Fuori, sul pianerottolo, squillò il telefono. I due uomini rimasero a fissarsi con aria interrogativa, come se gli squilli facessero parte del loro dialogo; poi Nuzzale corse alla porta, la lasciò aperta e staccò il ricevitore.

Gibbs aguzzò le orecchie, ma Nuzzale si limitava a rispondere di sì di tanto in tanto. Dopo che ebbe riagganciato, l'arabo tornò nella stanza tutto sorridente. — Abbiamo una vittima pronta per te — annunciò.

### 3

— Bene — mormorò Gibbs, con apparente convinzione. — Qualcuno che conosco?

— Un segretario dell'ambasciata irachena.

— Credevo che fossero dalla nostra parte.

— Qualcuno non lo è.

— C'è un motivo per ucciderlo?

Nuzzale esitava. — E te lo domandi, vistò che è un traditore?

Gibbs si mise a passeggiare avanti e indietro per la stanza, a testa bassa. Nuzzale, che l'osservava, aggiunse: — Non preoccuparti: è un bersaglio facile.

— Non sono affatto preoccupato. Solo che preferisco scegliermi da solo le mie vittime.

— Qui non agisci per conto tuo. Sei stato chiamato.

— Invitato.

— Comunque, hai accettato. — Per sentire cosa si voleva da me.

— Adesso lo sai.

— No, non è per questo che mi vogliono. Qualunque stupido è capace di ammazzare uno che non se l'aspetta. Questo dovrebbe essere il mio esame d'ammissione, e mi chiedete di fare un gioco da ragazzi. Non fa al caso mio.

Nuzzale strinse le labbra. — Non puoi fare altro che obbedire.

— Mi stai dando un ordine?

— Sì.

— Non è vero: tu sei solo un intermediario. Non accetto questo tipo di ordini da te, Mohammed, ma solo da chi ha preso la decisione, e quando lo avrò faccia a faccia.

— Avrai modo di vederlo, dopo.

— Prima, o il lavoro non lo faccio.

Nuzzale si mise le mani sui fianchi e inclinò la testa da un lato. I suoi occhi luccicavano di stizza. — E' questo che devo riferire? — domandò.

— Precisamente.

L'arabo annuì. — Va bene. Basta che ti renda conto che potresti finire al posto dell'iracheno.

— Ti consiglio di riflettere bene, prima di riprovare a minacciarmi in questo modo.

Nuzzale rimase qualche istante a fissarlo, lo sguardo cupo e i pugni stretti; poi si voltò e si avviò di nuovo verso il telefono, ma stavolta sbatté la porta alle sue spalle. Quando ricomparve, aveva l'aria seccata. — Mettiti il cappotto — disse, asciutto. — Usciamo.

Nuzzale non fece nessun tentativo d'ingannare Gibbs: non vi fu nessun cambiamento improvviso di direzione, né tornarono mai sui loro passi. Si trovavano in North Kensington, non lontano da Portobello Road, una zona frequentata da gente di ogni colore, di ogni razza, di ogni credo. Il posto più indicato. Salirono dei gradini non dissimili da quelli che portavano al loro appartamento. Nuzzale aveva la chiave del portone d'ingresso. Dall'androne misero e buio, salirono una rampa di scale; poi Nuzzale bussò a una porta in un modo particolare che non sfuggì a Gibbs. C'era uno spioncino nella porta. Gibbs si sentì osservato; poi la porta venne aperta.

Davanti a loro c'era un tale di media statura, dalla faccia gioviale, sui trent'anni, che li salutò con un sorriso smagliante. Aveva la pelle olivastria, gli occhi nocciola e lo sguardo scanzonato. La faccia era più piena, in confronto all'ultima foto che Gibbs aveva visto di lui, e ora si era fatto crescere una barba che appariva fuori luogo, dato che la testa era rasata. Gli occhiali dalla grossa montatura contribuivano a renderlo diverso e lo facevano sembrare più vecchio. Il panciotto a scacchi e i pantaloni a zampa d'elefante facevano parte della messinscena, ma l'uomo era lo stesso. Gibbs rimase in dubbio solo qualche istante. Forse istintivamente l'aveva saputo fin dal primo momento, che Nuzzale l'avrebbe portato da lui. Raul Orta,

probabilmente l'uomo ricercato dalle varie forze di polizia più di ogni altro al mondo.

La stanza era sgradevole: letto e poltrone di buon gusto, un pianoforte in un angolo. Senza domandare niente, Orta versò una dose abbondante di whisky nel bicchiere destinato a Gibbs, e vino bianco per Nuzzale. Questo per dimostrare che sapeva già tutto sul conto di Gibbs, ed era al corrente persino dei suoi gusti per quanto riguardava il bere.

— Alla salute, Ross. Mi fa piacere di averti qui con noi. — Orta alzò il proprio bicchiere di whisky, si lasciò cadere su una poltrona e appoggiò le gambe sul bracciolo.

Ross decise che sarebbe stata follia fingere di non averlo riconosciuto. — L'avevo immaginato, che potessi essere tu — disse, mentre si sedeva.

Orta scoppiò in una risata e si batté una mano sulla coscia. — Ecco a cosa è servito il mio travestimento — disse. — Riconosciuto alla prima occhiata.

— Il travestimento è buono. Ben pochi ti avrebbero riconosciuto.

— Ma tu sì. Senza la minima esitazione. — Staccò una mano dal bicchiere per puntare un dito contro Gibbs. Era ancora sorridente.

— Ho avuto più occasione di altri di osservare le tue foto, ma non è facile riconoscerti in base a quelle. E' un qualcosa di particolare che emani. Forse c'è una certa affinità tra noi due.

— Mi piace quello che dici, Ross. Mi piace veramente. Grazie a Dio, stiamo dalla stessa parte, altrimenti sarei nei guai, eh? — Né il sorriso né il tono mutarono, ma il senso della frase era minaccioso, nonostante l'apparente bonomia.

Ross sorrise a sua volta e alzò il bicchiere, mentre Nuzzale, tranquillamente seduto, li osservava entrambi. — Non hai bisogno di me per uccidere un iracheno — disse. — A che cosa ti servo?

— Sei sincero, anche. Che tipo! — Un mutamento d'espressione, appena percettibile, ebbe l'effetto di rendere un po' più sospetta la cordialità di Orta. — Ma l'iracheno dovrai ucciderlo comunque.

— E perché?

— Perché lo dico io. — Il sorriso tornò quello di prima. — In modo che possiamo essere sicuri di te.

— Non mi risulta che tu abbia mai ucciso qualcuno per il gusto di farlo, senza una ragione.

— La ragione c'è. Quell'uomo è un traditore. Ha passato il contenuto

di una borsa diplomatica a Scotland Yard, sezione Speciale. — Orta si alzò e frugò in un cassetto della scrivania. — Eccolo qua.

Porse a Gibbs una fotografia. Dalla carta lucida, un arabo dalla pelle molto scura fissava Gibbs con uno sguardo privo d'espressione. La luce di una lampada mal piazzata si rifletteva nei suoi occhi.

Gibbs batté la foto contro l'altra mano. — Non mi va. Non credo di dovervi dimostrare niente.

— Non ti conosciamo, e dobbiamo essere prudenti. Se finora non lo fossimo stati, non esisteremmo già più. Mi sembra ragionevole.

Stavano discutendo di uccidere un essere umano. Per Orta e per Nuzzale non costituiva un problema. Inutile per Gibbs sollevare tante obiezioni. — Sono d'accordo con voi, che i traditori devono pagare con la pelle — disse. — E' il vostro atteggiamento nei miei confronti che mi secca.

— Non prendertela, Ross. Uno di noi deve pur farlo. Non drammatizzare. Ti abbiamo già preparato noi il terreno.

— Ho bisogno di pensarci sopra — mormorò Gibbs. Era un'osservazione pericolosa.

— Naturalmente. Sei nuovo fra noi. Me l'aspettavo, una risposta del genere.

Gibbs guardò Orta. Gli occhi parevano d'acciaio.

— Ti do tempo fino alle due di domani pomeriggio. L'iracheno deve morire entro ventiquattr'ore, a partire dalle due.

Nuzzale era in collera. Si alzò il bavero, mentre scendevano le scale. — Abbiamo perso tempo inutilmente. Credevi che Raul ti dicesse di non farne niente?

— No. Volevo solo dirgli come la penso, mettere in chiaro la situazione. — Arrivato in fondo, Gibbs si fermò, scrutò la strada a destra e a sinistra. Non c'era in giro quasi nessuno. Vide l'insegna di un pub all'angolo, a una cinquantina di metri. — Ho bisogno di bere ancora qualcosa. — Si diresse verso il pub.

Nuzzale lo raggiunse. — Io bevo raramente — disse, afferrando Gibbs per un braccio. — Si va a casa.

— Tu fai quello che ti pare. Io vado a bere. — Nuzzale non sarebbe certamente tornato indietro da solo, con la scarsa fiducia che aveva in Gibbs. Non gli restò che assecondarlo.

Il pub era simile a un bagno turco, dopo il freddo della strada. Gibbs si



fece strada fino al banco. Nuzzale rifiutò di bere, così Gibbs ordinò un bicchiere di limonata per l'arabo e uno di birra per sé. Lo bevve lentamente, guardandosi intorno, osservando ogni faccia. Chi era, fra tutta quella gente, l'uomo di Bannerman? Nuzzale s'innervosiva sempre più, e Gibbs di proposito faceva con comodo. — Quando sei in un pub inglese — gli disse — ti consiglio di fingere di spassartela, se non vuoi attirare l'attenzione.

Nuzzale si calmò leggermente, ma ogni tanto tornava a galla il risentimento. Non voleva farsi comandare a bacchetta dal nuovo arrivato, ma nello stesso tempo non poteva lasciarlo solo.

Dopo un po', Gibbs posò il suo bicchiere e disse: — Tienilo d'occhio un momento. Vado al gabinetto.

Passò tra la gente senza fretta, urtando qualcuno, chiedendo scusa. Qualcun altro lo stava precedendo verso il gabinetto. Quando furono al di là della porta, lo sconosciuto gli rivolse la parola. — Credevo che non vi decideste più. Comunque mi rendo conto che non vi era facile allontanarvi. — Si grattò un orecchio.

— Mandate un tassì fra quindici minuti esatti — gli ordinò Gibbs. Entrò in un gabinetto, si sedette sull'asse e scrisse in fretta qualcosa su un foglio, che piegò in modo da renderlo il più piccolo possibile.

Quando uscì, trovò Nuzzale ad aspettarlo con impazienza. — Adesso dobbiamo andare.

— Prima voglio bere ancora un goccio.

— Sei anche un ubriacone, oltre che un vigliacco?

Gibbs si contenne a stento dal reagire. Tornò al banco, ma il suo bicchiere era sparito. Del resto l'aveva lasciato quasi vuoto. Ordinò uno scotch. Nuzzale lo tirò per la manica.

— Senti, bello — gli disse Gibbs — se mi rovesci lo scotch, il prossimo me lo paghi tu.

Al pensiero di perdere altro tempo per permettere a Gibbs di bere un altro bicchiere, Nuzzale preferì restarsene tranquillo. Gibbs sorseggiò lo scotch con calma, guardò l'orologio, finì di bere e prese Nuzzale per un braccio. — Ho finito, adesso. Andiamo.

Una volta fuori, non appena vide apparire il tassì con la bandierina del tassametro abbassata, lo chiamò. Nuzzale era contento di tornarsene a casa in macchina a spese di Gibbs, e non sollevò obiezioni. Quando Gibbs pagò il tassista, gli passò il biglietto insieme con i soldi, ma il suo problema non era risolto con la consegna del foglietto: nemmeno da Bannerman si pote-

vano pretendere miracoli.

Bannerman, nella solitudine del suo ufficio, rifletteva appunto sul modo di compiere un miracolo. Letto il biglietto di Gibbs, lo studiò attentamente, parlò attraverso il citofono, poi andò nell'ufficio di sir Henry Winters. Poiché c'era in ballo la sicurezza di un uomo, nessuno dei due pensava a stuzzicare l'altro.

— Allora, cos'è che è andato storto? — s'informò l'ammiraglio.

— In sostanza, tutto dipende dalla riluttanza di Gibbs a sparare addosso a qualcuno che non se l'aspetta, anche se lo merita.

— Comprensibile.

— Ma è un concetto ormai superato.

— Evidentemente lui non la pensa così. E' bello vedere un giovane che crede nei vecchi valori.

— Non nel nostro mestiere. Con tutto il rispetto, sir Henry. Non lo dico per contraddirvi.

— Lo so. Siete preoccupato, e lo sono anch'io. Perché permettergli di cacciarsi in questa situazione?

— La fortuna gli ha voltato le spalle. Grant Fabor, dell'ambasciata americana, aveva solo ventiquattr'ore di vita. Così hanno sentenziato i medici una settimana fa. Ma adesso, benché sia ancora gravissimo, sembra che la situazione sia stazionaria. Ecco perché siamo nei guai.

— Sempre il solito cinico, George.

— Lui è in coma, non si rende conto di niente. Nessuno ha saputo niente della faccenda, perché gli americani erano d'accordo di lasciarcelo usare. E' vedovo, senza figli. Sembrava che ce lo mandasse il cielo.

— Evidentemente in cielo non fissano l'itinerario in anticipo.

— Nessuno si aspettava che campasse tanto, in realtà.

— Così, se non si decide a farci il favore di esalare l'ultimo respiro prima di domani a mezzogiorno, Gibbs è nei guai?

— Bisognerà tentare di farlo rientrare al più presto, ma non sarà tanto semplice. Prima di tutto, capiranno che gliel'abbiamo messo alle costole noi, e dovremo ricominciare tutto daccapo. Ancora non sappiamo per quale motivo sono qui, né in quanti sono.

— Potremmo cercare di arraffare il possibile.

— No di certo, finché Gibbs è con loro. Dopo il suo rientro, potrebbe essere troppo tardi, e al massimo potremmo sperare di acciuffarne due dei

più scalmanati. Ma non è questo che vogliamo.

— Cosa vogliamo esattamente, George? — domandò l'ammiraglio, prendendo la pipa.

— Non voglio arresti. Voglio una soluzione.

— Come pensavo. Forse è meglio che non vi domandi altro.

— Se la soluzione non la trovo io, ci proverà Paul Craven. E ci proverà a casa nostra.

— Non cominciate a litigare fra voi due, altrimenti la "banda" vi scapperà sotto il naso, approfittando della situazione. Craven già scalpita. Dice che lo sfuggite. Non potete rimandare oltre.

Bannerman si avviò alla porta, contemporaneamente diede un'altra occhiata al biglietto di Gibbs. — Lo vedrò domani sera, da me. Può usare l'auto che finora è stata a mia disposizione.

L'ammiraglio non aveva ancora acceso la pipa. — E' meglio che facciate rientrare Gibbs al più presto — disse. — Non vorrei essere nei suoi panni.

— Aspettiamo fino a domani.

L'ammiraglio accese un fiammifero, batté la pipa sulla scrivania per assestare il tabacco. — Spero solo che sappiate quello che fate, George.

Bannerman lo sapeva perfettamente. Quella sera andò a casa tardi, in treno, e alla stazione prese un tassì che lo portò fino alla sua casa di campagna. Si accontentò di uno spuntino, e quand'ebbe finito di mangiare, andò giù nel garage, si tolse giacca e cravatta, s'infilò una tuta cominciò a darsi da fare intorno alla Jaguar 66. L'auto era sopra il ponte. Bannerman si mise un berretto in testa e s'infilò sotto la macchina, dentro la fossa.

Lavorò buona parte della notte sotto lo chassis, e diventò un'altra persona, mentre lavorava, incurante dell'olio e del grasso che gli macchiava le mani e s'infiltrava sotto le unghie. Siccome non era un meccanico di professione, impiegò più tempo di quanto sarebbe stato necessario a terminare il lavoro. Man mano che lavorava si convinse sempre più, e a ragione, che Ross Gibbs era un uomo morto, se lui non trovava una soluzione drastica. Gibbs era disarmato. Non aveva potuto fare diversamente, perché se avesse portato con sé una pistola, gliel'avrebbero sicuramente trovata. Al primo dubbio di tradimento, Orta, o Nuzzale, o altri di cui ancora ignoravano l'identità non ci avrebbero pensato due volte a farlo secco. Sia Orta sia Nuzzale avevano già ucciso, per evitare l'arresto. Orta aveva ucciso tre poliziotti, a Bruxelles, due anni prima. Era stato sufficiente un colpo per

ciascuno.

Mentre lavorava, con tutti gli attrezzi a portata di mano, Bannerman mise sulla bilancia la vita delle varie persone, e dentro di lui si fece strada un rancore sordo. Chi l'avesse visto in quel momento, avrebbe pensato che era assorto solo nel lavoro che stava facendo. Bannerman si rendeva conto del fatto che era sbagliato mischiare le faccende personali con il resto, ma non poteva farne a meno. Ripensò al nipote, ucciso inutilmente in Libano, e alla moglie che l'aveva incolpato di quella morte, e alla fine l'aveva lasciato. Se fosse stato ancora vivo, Steve avrebbe avuto all'incirca l'età di Ross Gibbs. A parte l'età, i due avevano ben poco in comune: Gibbs sapeva di correre dei rischi e accettava la sfida, mentre Steve ignorava di essere in pericolo, quando la bomba l'aveva fatto a pezzi. In quel momento, non sapeva di rischiare. La diversione creata dallo scoppio della bomba aveva consentito a due agenti americani di svignarsela, dopo uno scontro con un gruppo di terroristi; ma il sacrificio era stato inutile ugualmente, perché lo scopo prefisso non era stato raggiunto. Bannerman aveva sempre giudicato l'incidente un tradimento perpetrato per salvare la vita di altri. Mentre il sudore gli colava sulla faccia, facendosi strada tra le macchie di grasso, sentì di non poter dimenticare né perdonare. Una cosa del genere non si sarebbe ripetuta mai più.

Il mattino successivo, mentre riportava l'auto a Londra, guidò con molta prudenza e a velocità moderata.

Intanto, mentre Gibbs si spogliava nell'appartamento di Nuzzale, dopo l'incontro con Raul Orta, notò che l'arabo aveva chiuso la porta a chiave, aveva infilato la chiave in una catenella e se l'era messa al collo. Seduto sull'orlo del letto, si stava togliendo le calze. — Mi chiudi dentro? — domandò.

Nuzzale assunse l'aria innocente. — Chiudo fuori il nemico — disse. — Meglio non avere sorprese, ti pare?

Così doveva essere. L'automatica di Nuzzale scomparve sotto il cuscino. Gibbs sapeva che se Bannerman fosse stato tanto stupido da mandare degli uomini nell'appartamento, il primo a rimetterci la pelle sarebbe stato lui; ma non credeva che Bannerman potesse fare una sciocchezza simile.

A conferma dei suoi sospetti Nuzzale, mentre s'infilava sotto le coperte, gli disse: — Noi arabi abbiamo il sonno leggero. Buona notte, Ross.

Hai bisogno di essere in forze, domani.

I rischi si moltiplicarono con l'oscurità, e non scomparvero con la luce del giorno. Gibbs si lavò, si rase e si vestì, scambiando solo poche parole con Nuzzale, che però l'osservava con interesse eccessivo. Dopo aver preparato il caffè, ne diede una tazza all'arabo, si avvicinò alla finestra e scostò la tenda per guardare giù in strada.

— Non lo farei, se fossi in te disse Nuzzale.

— Perché no? — Erano le otto. A quell'ora, un segnale avrebbe dovuto riceverlo. Un tassì si fermò dall'altra parte della strada, un tale pagò il tassista e salì le scale che portavano alla casa di fronte. Si fermò a guardare il numero civico, come se temesse di aver sbagliato. Voltò le spalle alla porta e alzò la testa verso Gibbs, si sistemò meglio il cappello e riprese a salire senza voltarsi indietro. Gibbs si era irrigidito. Sperava solo che Bannerman sapesse quello che faceva. Non sarebbe stata un'impresa facile. Si staccò dalla finestra e riprese a sorseggiare il caffè.

— Hai qualche preferenza, in fatto di armi?

Gibbs se l'era aspettata, una domanda simile. — Lo Sterling rispose. — Ma quel lavoro, non intendo farlo.

Nuzzale lo fissava, incredulo. — Hai deciso di suicidarti?

— Un lavoro lo faccio, entro le ventiquattr'ore come convenuto. Andiamo da Raul.

Nuzzale moriva dall'impazienza di vedere come avrebbe reagito Orta, e soprattutto dalla voglia di vedere Gibbs in ginocchio. Per la strada, gli tenne costantemente gli occhi addosso, pronto a sparargli se necessario.

Nella stanza di Orta si sentiva un profumo femminile, ma se c'era stata una ragazza da lui, se n'era anche già andata. Il letto era disfatto, e Orta stesso era in disordine. Era uno che si sentiva più a suo agio verso la fine della giornata. Anche la bonomia del giorno precedente era sparita.

Non era necessario che venissi tanto presto. Hai tempo fino a mezzogiorno.

— Non intende fare il lavoro — disse Nuzzale, vendicativo.

— Ah, davvero! — esclamò Orta, sedendosi sul bracciolo di una poltrona, mentre Nuzzale restava alle spalle di Gibbs. Si strofinò la nuca. — Se questo è vero, Ross, per te sono guai seri.

— E' vero, e c'è di più: non ho nessuna intenzione di uccidere solo per provare qualcosa che non ha bisogno di essere dimostrato. L'ho già detto

ieri. Comunque, capisco come la pensi e, sia pure a malincuore, intendo uniformarmi. Ucciderò per te, ma non uno qualsiasi. Ucciderò rispettando il limite di tempo che hai fissato, ma il bersaglio voglio sceglierlo da solo.

— E chi sarebbe?

— Lo saprai quando sarà tutto finito, e sarai più che soddisfatto.

— Facile a dirsi. — Era Nuzzale, alle sue spalle.

— Chiudi il becco, Nuzzale. Sei un rompiscatole. Smettila di stuzzicarmi.

L'inizio di un sorriso rischiarò lo sguardo di Orta. Mohammed ha ragione, però. E' facile a dirsi.

— Non mi pare, dato che ho tempo solo ventisei ore per dimostrarvi che faccio sul serio.

— Come mai questa novità, da ieri pomeriggio?

— E' una cosa che si sta preparando da mesi. E' arrivata in città una certa persona. Voglio quell'uomo, ma ho bisogno di non avere più Nuzzale alle costole. Voglio essere libero di andare e di venire, senza che nessuno dei tuoi uomini spii i miei movimenti.

— Mio caro Ross, perché dovremmo fidarci di te? Ti conosciamo appena. E poi, a Mohammed piace la tua compagnia, non è vero, Mohammed? Gli piace stare con te.

— Ho sempre lavorato da solo. Questo sono stato addestrato a fare. Quanto alla fiducia, be', devo ammettere che hai ragione. Se pensi che possa essere rischioso lasciarmi libero per qualche ora, allora nasconditi da qualche altra parte, finché non avrò portato a termine il lavoro. Resterò a casa di Nuzzale. Voglio solo che mi si lasci respirare, senza distrazioni.

— Non fidarti di lui, Raul.

Orta guardò Nuzzale, oltre le spalle di Gibbs. L'arabo scuoteva la testa, per niente convinto.

— Ti sto chiedendo l'autorizzazione — riprese Gibbs pazientemente — anche se non sarebbe stato necessario. Avrei potuto seminare questo rompiscatole in qualsiasi momento avessi voluto, e metterti davanti al fatto compiuto entro domani a mezzogiorno. O avrei potuto tradirti, non appena avessi seminato Nuzzale. Sto cercando di fare le cose per bene. Non sono tanto stupido da credere che mi vuoi solo per portare a termine questo lavoro: sistemato questo, ce ne saranno altri. Entro domani, ti avrò dimostrato di avere le carte in regola per poter collaborare con te. Sparisci dalla circolazione, mentre eseguo il lavoro, e non correrai alcun pericolo.

— E tu dici che sarò soddisfatto?

Gibbs sorrise. — Farai salti di gioia.

Orta gli sorrise a sua volta, ignorando le proteste di Nuzzale.

Gibbs non aveva modo di sapere cosa pensasse realmente Orta; ma quando se ne andò, aveva l'impressione che gli avessero deliberatamente lasciato la corda abbastanza lunga, perché lui vi si potesse impiccare.

#### 4

Paul Craven era in fermento. Era stato ricevuto con tutti gli onori, coccolato e presentato in giro. Ma le presentazioni non gli servivano a niente; gli occorreva piuttosto un paio di orecchie influenti che l'ascoltassero e una voce che ordinasse di agire. Aveva visto sir Henry Winters, ma era George Bannerman quello che contava di più, e pareva che lui fosse fuori città.

Craven aveva l'impressione che l'avessero ricevuto più come un conoscente di riguardo, che come uno che portava informazioni importanti. L'avevano ascoltato come se stesse diffondendo un bollettino meteorologico, con sorrisetti, cenni d'assenso e quell'indisponente aria di superiorità comune a molti inglesi. Come se si potessero permettere il lusso di assumere un simile atteggiamento. Lui era sempre stato contrario a dividere le informazioni con gli inglesi. Ne avevano già ricevute in passato, e non avevano preso i provvedimenti del caso. Tanto valeva tenerli all'oscuro di tutto.

Adesso doveva incontrarsi con Bannerman, in una casa di campagna a una cinquantina di chilometri da Londra. Bannerman, per ragioni che avrebbe fatto meglio a spiegare, non poteva vederlo lì a Londra. Non poteva essere per via dei vecchi dissapori: sarebbe stato ridicolo. Erano stati molto gentili con lui, naturalmente, e gli avevano messo a disposizione un'auto con l'autista, per recarsi all'appuntamento e tornare a Londra; ma Bannerman aveva fatto sapere che la notte l'avrebbe ospitato a casa sua. Craven detestava quel trattamento coi guanti. Aveva accettato volentieri l'auto che gli avevano mandato all'aeroporto, perché durante il tragitto aveva avuto la possibilità di parlare con Ronnie Holder; ma a questo punto non c'era più niente da discutere, fino al momento in cui si fosse incontrato con Bannerman. Non voleva compagnia, voleva l'azione. Non parvero sorpresi, quando accettò l'auto ma non l'autista: sicuramente co-

noscevano le sue manie, le sue abitudini.

Aveva iniziato a lavorare a New York City, nella polizia stradale. Sapeva portare l'auto in un modo divino. Ecco perché l'autista non faceva per lui, e l'aveva rifiutato. Gli avevano dato invece una carta stradale, ma poi avevano rovinato tutto, dicendogli che le strade erano ghiacciate, e maggiormente pericolose per il fatto che doveva guidare di notte.

Craven aveva dovuto dominarsi per non dirgliene quattro. Credevano che non gli fosse mai capitato di guidare in quelle condizioni? Pensavano che si sarebbe perso?

Gli diedero una Jaguar 66. Era un po' bassa, per lui, e con i capelli sfiorava il tettuccio, ma al meno era un'auto che filava. Aveva la guida a destra, ma pazienza. Craven partì dal Grosvenor Hotel, poco dopo l'ora di punta. Avrebbe dovuto arrivare a destinazione per le venti, ed era sicuro di farcela. Riuscì a destreggiarsi magnificamente tra le auto, e mentre guidava pensava che avrebbero dovuto prendere provvedimenti per rendere più scorrevole il traffico. Qualche chilo di vernice bianca avrebbe potuto compiere il miracolo: bastavano delle righe per terra, e tutto sarebbe andato a gonfie vele. Le sue riflessioni erano spesso critiche.

A Washington, alcuni colleghi avevano giudicato sospetto il suo viaggio a Londra; ma Craven avrebbe saputo sistemarli a dovere. Sarebbe stato sufficiente qualche telex per tenerli buoni. Erano stati due i motivi che l'avevano spinto a intraprendere quel viaggio. Il primo, che i messaggi passavano per troppe mani, per i suoi gusti. Il secondo, che soltanto presentandosi di persona avrebbe potuto rendere l'idea dei rischi enormi che correvano i suoi uomini. Fino a quel momento non era venuto a capo di niente. Bisognava fare opera di persuasione con Bannerman. Quell' uomo era un furbacchione, ma era anche il tipo capace di risolvere una situazione, una volta che decideva di muoversi.

Aveva percorso una quindicina di chilometri, quando si accorse di essere seguito. Fino a quel momento, in una colonna di macchine che procedevano tutte alla stessa velocità, non gli era stato facile capirlo. Si era fatto buio, e le strade erano fangose, fuori città. I lampioni erano piazzati alla giusta distanza fra l'uno e l'altro, e attraverso il retrovisore non era facile riconoscere l'esatta sagoma dell'auto che seguiva. Ma il tizio che stava al volante aveva adottato uno stratagemma per confondergli le idee: di tanto in tanto abbassava i fari, per dargli a intendere che non fosse sempre la stessa auto quella che lui vedeva dietro di sé. Stratagemma da principianti,



da cui si sentiva insultato. Controllò gli strumenti, poi diede gas.

Al volante della Ford che viaggiava dietro di lui, Ronnie Holder sorrise soddisfatto. Alzò l'antenna speciale e cercò il microfono nascosto. — Viaggiatore solitario alla base — disse. — Sono stato notato, come previsto. Proseguo come convenuto. Chiudo.

Erano già sulla corsia del sorpasso, ma Holder sapeva che avrebbero cominciato a filare veramente solo dieci chilometri più avanti. C'era ancora troppo traffico, troppe luci e troppe curve. Non si faceva illusioni sul fatto di riuscire a star dietro all'auto di Craven. Quando la Jaguar rallentò per un semaforo rosso, Holder accese per un istante gli abbaglianti a mo' di saluto.

Craven capì il messaggio. Nemmeno per un istante aveva pensato che il tizio dietro gli fosse ostile. A una trentina di chilometri dalla città, su quella particolare strada, il traffico era scarso. L'oscurità era totale; il cielo era chiaro ma senza luna. Il ghiaccio che ricopriva il manto stradale era una lunga fila di diamanti, che sentiva scricchiolare sotto le ruote e vedeva brillare alla luce dei fari. Guidava con maestria, felice di sentirsi tutt'uno con una buona macchina. L'auto filava come in un sogno, e i pneumatici di larghezza superiore facevano perfettamente presa sull'asfalto. Craven aveva un'ottima visuale della strada, e procedeva quasi sempre alla luce degli abbaglianti. Aveva superato di parecchio il limite massimo di velocità, ma secondo la sua abitudine non guidava pericolosamente.

Sulle strade ghiacciate, non gli andava di schiacciare troppo l'acceleratore. In certi momenti, aveva l'impressione che l'auto si staccasse da terra; ma questa sensazione durava pochi istanti.

Ogni tanto intravedeva i fari di Holder, ma la distanza fra le due auto era notevole. Più di una volta, Craven rallentò e lasciò che si avvicinasse; ma poi tornava a schiacciare l'acceleratore. Ci prendeva gusto a seminarlo. Si diceva che così gli inglesi avrebbero imparato a mettergli alle costole un angelo custode, senza avvertirlo prima. Non lo sfiorò nemmeno per un istante il dubbio di mettere in pericolo la vita del tizio che lo seguiva. Craven era un realista: se quel tale non riusciva a guidare in quelle condizioni, avrebbero dovuto mandare un altro al suo posto. Mentre rifletteva, guidava senza mai distogliere lo sguardo dalla strada, e intanto masticava gomma americana. La strada era come una poesia imparata a memoria, di cui conosceva già tutto.

Ormai erano arrivati in aperta campagna. La strada si era fatta più tor-

tuosa, la vegetazione più abbondante. Il riscaldamento forniva la giusta temperatura. Aprì un momento il finestrino, perché l'aria fresca gli facesse passare la sonnolenza da cui si sentiva sopraffare. Fra meno di otto chilometri sarebbe arrivato a destinazione. Si sentiva meno bellicoso di quando si era messo in viaggio, ma aveva ben chiara in testa la meta che si era prefisso. Oltrepassò una serie di curve, togliendo il piede dall'acceleratore ma senza usare i freni. Un attimo dopo, la sua auto volava fuori strada.

Perse il controllo, e nello stesso istante si sentì invadere dalla paura. Reagì meccanicamente nel modo più giusto, ma l'auto non rispondeva. Dopo il volo, si piantò con il muso per terra, catapultò su se stessa e si rovesciò su un fianco. Il rumore del vetro infranto, il sibilo delle ruote che giravano a vuoto e il fischio del vapore che si alzava dal radiatore, spaventò uno stormo di cornacchie che si riposavano sui rami spogli degli alberi. Si alzarono tutte insieme, formando una nuvola nera e gracchiando energicamente.

In quel paio di secondi, Craven intuì quello che poteva essere successo, e all'ultimo istante, mentre l'auto cappottava, ebbe la presenza di spirito di spegnere il motore; poi sentì un dolore atroce alle gambe, e infine più nulla. Le cornacchie volteggiavano sopra l'auto, e strillarono più forte quando il vetro dei fari andò a pezzi e le luci si spensero. Più che altro era stata proprio la luce a disturbarle. Ora restava accesa solo quella dei fanalini posteriori, simili a un segnale di pericolo al di fuori della carreggiata.

Ronnie Holder aveva notato lo strano sbandamento della Jaguar sulla strada ghiacciata. La sua auto non aveva la larghezza di quella di Craven, né il baricentro altrettanto basso, e i suoi pneumatici erano molto più stretti. Proseguì con prudenza, senza aumentare la velocità. Se Craven voleva divertirsi a rischiare l'osso del collo, peggio per lui. Personalmente, aveva fatto quello che gli era stato ordinato, ma non aveva nessuna intenzione di rimetterci le penne, per dimostrare la propria bravura ai superstiti. Craven era un automobilista molto più esperto, ed era alla guida di un'auto migliore. Ogni tanto, Holder intravedeva i fari della Jaguar, ma li perdeva di vista di nuovo in prossimità delle curve. A un tratto lo spostamento dei fari si fece frenetico, come se la Jaguar fosse impazzita. I fari illuminarono la strada ad angolo retto, poi si puntarono contro il cielo e infine si abbassarono verso terra, per poi scomparire del tutto.

Holder era preoccupato. Schiacciò l'acceleratore, restio a rischiare, ma nello stesso tempo terrorizzato all'idea di quello che poteva essere accaduto.

to. Ci mancò poco che proseguisse oltre la Jaguar senza vederla. Ad attirare la sua attenzione furono le cornacchie che volavano basse, illuminate dai fari dell'auto. Cornacchie a quell'ora, di notte? Quando fermò la macchina e scese, le ruote della Jaguar avevano smesso di girare. Holder corse giù per il declivio, scivolando due volte e cadendo, e intanto pensava che, se non altro, l'auto non aveva preso fuoco. Il ghiaccio siera sciolto, intorno al radiatore spaccato, ma l'acqua uscita si sarebbe ghiacciata a sua volta. La Jaguar era adagiata su un lato. La portiera dalla parte del guidatore non si poteva aprire, le altre erano chiuse dall'interno. Holder illuminò l'abitacolo con la torcia elettrica, e vide la testa di Craven, sopra il volante storto. Il parabrezza rinforzato era curvato verso l'interno, tenuto insieme da una ragnatela d'incrinature.

Holder tornò di corsa alla sua auto, prese il cric e se ne servì per spaccare un vetro posteriore, in modo da evitare che una scheggia potesse colpire Craven. Aprì la portiera anteriore dall'interno, mise dentro la testa e rimase senza fiato. Si tirò indietro. Cristo! Craven era morto.

Tornò di nuovo alla sua auto, alzò l'antenna, prese il microfono. Era strabiliato. — Viaggiatore solitario alla base. Viaggiatore solitario alla base. — Mentre riferiva l'accaduto a Bannerman, già pensava alle ripercussioni dell'incidente. Craven era uno che contava.

Dopo le prime esclamazioni d'incredulità, Bannerman ascoltò il resto con calma, com'era sua abitudine. — Sarà meglio che chiami la polizia e un'autoambulanza — gli stava dicendo Holder.

— No, meglio di no, Ronnie — disse Bannerman, dopo una lieve esitazione.

— Non posso lasciarlo qui, Cristo.

— Siete sicuro che sia morto?

Holder si sforzò di non perdere la pazienza. La mano che stringeva il microfono era gelata. — Va bene, volevo solo esserne sicuro — disse Bannerman, prima che lui avesse il tempo di rispondere. — Riuscite a tirarlo fuori dall'auto senza aiuto?

— Penso di sì. Non ci avevo pensato.

— Ce la fate?

— Sì.

— Aspettate un istante.

Passò molto più di un minuto, e nel frattempo il freddo e l'emozione misero a dura prova la pazienza di Holder.

— Ronnie, dove siete esattamente? — s'informò Bannerman, quando si rimise in contatto.

Holder si chinò verso il contachilometri. — A sei o sette chilometri da casa vostra — rispose. — In un boschetto di proprietà della Forestry Commission, parrebbe.

— Ho capito. L'auto di Craven può essere trainata?

— Bisogna che vada a vedere, per darvi una risposta precisa.

— Va bene, aspetto.

Holder andò di nuovo alla Jaguar, l'osservò alla luce della torcia. Che cosa diavolo stava combinando Bannerman? Qualunque fosse la sua opinione sul conto di Craven, quel poveraccio era morto, e lontano da casa. Controllò la posizione dell'auto. Le ruote e lo chassis non avevano subito danni. Il tettuccio era rientrato dalla parte di Craven, e probabilmente anche la portiera. Anche il radiatore si era incurvato, ma forse avrebbe tenuto. Risalì fino alla strada. In quello stesso momento stava passando una macchina, ma la sua impediva la visuale, e del resto la Jaguar era molto più bassa rispetto al livello stradale, e invisibile nell'oscurità. Afferrò il microfono. Per il freddo, le sue dita avevano perduto la sensibilità. — Può essere trainata da un carro attrezzi. Bisognerà riportarla su fino alla strada, ma dopo dovrebbe essere semplice.

— Bene. Mando subito un carro attrezzi. E adesso sentite bene quello che dovete fare. Tirate fuori Craven dall'auto, e fate più in fretta che potete, in modo da finire prima che arrivi il carro attrezzi. State molto attento a quello che fate. Non so in quali condizioni sia, ma cercate di non fare altri danni, se potete evitarlo. Poi portatemelo qui.

Holder guardò il microfono come se fosse improvvisamente impazito. — Ricevuto. Chiudo — disse meccanicamente. Nessuno era mai riuscito a capire come funzionava il cervello di Bannerman. Probabilmente non lo sapeva nemmeno lui stesso. Fatta questa considerazione, Holder tornò a occuparsi di Craven. Senza aiuto non sarebbe stata un'impresa facile, ma ormai appariva chiaro che Bannerman non voleva altri testimoni. Di figli di puttana come lui ne esistevano pochi.

Craven era pesante, e per giunta era difficile arrivare fino a lui. Mentre saliva, Holder sentì che l'auto si muoveva. Spense i fanali posteriori. A quanto poteva vedere, non c'era sangue intorno, ma Craven doveva aver riportato delle ferite. Faticosamente, Holder riuscì a trascinarlo fino alla portiera, con le gambe penzoloni verso l'esterno. A questo punto, era già ba-

gnato di sudore. "Cercate di non fare altri danni" gli aveva raccomandato Bannerman. Ma a quel punto, non poteva far altro che tirare Craven per le braccia, e non era facile neppure così.

Craven cadde a terra come un sacco di patate. Holder rimase fermo accanto a lui, ansante, e solo quando ebbe ripreso un po' fiato cominciò a trascinarlo lentamente su per il declivio. Da come sbatacchiavano le gambe, appariva chiaro che erano fratturate. Holder posò Craven a terra, tornò alla propria auto e l'avvicinò il più possibile all'orlo della strada. La terra era indurita dal ghiaccio, per fortuna. Aperta la portiera anteriore, riuscì in qualche modo a issare Craven sul sedile, e lo fermò servendosi della cintura di sicurezza. Prima di ripartire con la macchina, si assicurò che non arrivasse nessuno.

Non era il caso di correre, adesso. Craven ciondolava da tutte le parti, nonostante la cintura di sicurezza. Di pessimo umore, contrariato per le istruzioni ricevute, Holder pensava che a questo punto ci mancava solo che lo fermasse la stradale. La parte più breve del viaggio ora sembrava la più lunga. Un chilometro e mezzo più avanti, uscì dall'autostrada.

Bannerman abitava in una casa isolata, a poca distanza da un paesetto dell'Oxfordshire. Il terreno, un acro preciso, era circondato da un alto muro. L'acqua veniva prelevata da un fiume vicino, e formava piccole cascate all'interno della proprietà. Holder si era chiesto spesso dove Bannerman avesse preso tutti quei soldi per comperarsi una casa simile. Con quelli che guadagnava col suo lavoro, non avrebbe potuto permettersi tutto quel lusso. Sapeva che Bannerman aveva una moglie, da qualche parte. Ormai erano separati da un paio d'anni, e siccome nessuno sapeva dove si fosse cacciata la moglie, correvano delle macabre voci sul suo conto. A questi particolari insignificanti pensava Holder, mentre si avvicinava al cancello. Qualsiasi pensiero era il benvenuto, a patto di dimenticare lo scomodo passeggero che aveva al fianco e le inevitabili ripercussioni dell'accaduto.

Era già vicino al cancello, quando vide i fari accesi dalla parte opposta. Frenò, in attesa che l'altra macchina passasse, chiedendosi chi potesse essere. Nonostante le luci abbassate, quando l'altra auto oltrepassò il cancello, riconobbe al volante Leo Roxberg. Aveva il cappello calato sulla fronte, ma Holder lo conosceva troppo bene per non riconoscerlo. Era difficile immaginare un incontro amichevole tra Roxberg e Craven. Craven era arrivato molto in alto, nella scala gerarchica. Due agenti segreti americani in casa di Bannerman? E quei due in particolare? Holder ripartì. La

ghiaia era dura per il gelo, sotto le ruote. Bannerman aveva aperto la porta, non appena aveva sentito arrivare la sua auto. Un'altra macchina si stava coprendo di brina, davanti al garage.

Portarono Craven in casa, senza un saluto, senza una parola. L'importante era far sparire il cadavere al più presto.

Nel soggiorno, ancora con il cadavere tra le mani, Bannerman disse: — Vicino al fuoco. — Come se il calore avesse potuto riversava generosamente da bere.

— Ha pochi segni addosso. Le gambe fratturate, ma questo non è un problema. Una maledetta ammaccatura sulla fronte il naso rotto. Andate in bagno portatemi un asciugamano bagnato, per togliergli il sangue dal naso e dalla bocca. I denti ci sono tutti. Bene.

Bicchiere in mano, Holder fissava Bannerman, inginocchiato vicino a Craven. Non aveva affatto l'aria di essere addolorato, e neanche colpito per la morte dell'americano. Si limitava a una fredda analisi dei danni, sembrava addirittura soddisfatto. Holder rimase a guardarlo a lungo. A un tratto Bannerman alzò la testa. — L'asciugamano, ragazzo mio.

Quando Holder tornò in soggiorno, Bannerman aveva tolto il cappotto a Craven e lo stava osservando con espressione assorta, il braccio appoggiato alle ginocchia. Prese l'asciugamano distrattamente, e se ne servì per ripulire la faccia di Craven. — Non riesco a capire cosa sia stato a ucciderlo. Barnard dov'è?

Dal che Holder dedusse che doveva già aver telefonato al medico. Barnard era uno dei due di cui si serviva l'organizzazione, e abitava a una quindicina di chilometri. Trascorse un'ora prima del suo arrivo, e nel frattempo Bannerman aveva tenuto compagnia a Holder, bevendo un bicchiere di cognac.

Barnard tagliò subito corto, quando Bannerman si lamentò del ritardo. — Ho ricevuto un'altra chiamata — disse. Si tolse la giacca e, mentre la metteva sulla spalliera di una sedia, osservava Craven con aria critica. — E comunque, mi sembra che si possa fare ben poco per lui.

Holder andò a versarsi un altro bicchiere di cognac. Per terminare quella strana serata, gli mancava solo di starsene lì ad ascoltare Bannerman e Barnard che si punzecchiavano a vicenda. Ma Bannerman mantenne il tono pacato. — Mi dispiace, Tony — mormorò. — Lo sappiamo anche noi che è morto, ma ancora ignoriamo come.

Barnard si lisciò i baffi. Appariva irritato. — Perché non l'avete por-

tato all'ospedale? Io non posso fare niente. — Prese uno stetoscopio: la cosa più ovvia che potesse fare.

— Potete almeno dirci come è morto.

— Non posso certo eseguire l'autopsia qui, senza l'attrezzatura necessaria. — S'inginocchiò accanto a Craven, gli sbottonò la camicia.

— Può darsi che la causa della morte vi appaia chiara a prima vista. Se invece c'è qualche lesione interna, è naturale che questo non lo possiate scoprire.

Barnard emise una specie di grugnito. — Com'è successo? Come ha fatto ad arrivare qui?

— Incidente d'auto — rispose. — L'ha portato qui Ronnie.

Barnard alzò la testa. — Questo spiega la frattura alle gambe. Bene. Aiutatemi a rivestirlo.

— Un'altra cosa — disse Bannerman. — E' possibile ritardare il "rigor mortis"?

Barnard tolse lo stetoscopio, se lo mise in tasca, si alzò e lanciò a Bannerman un'occhiata piena di disprezzo. — E' per questo che l'avete messo vicino al fuoco? Perché non sia possibile stabilire l'ora della morte?

Holder, che aveva posato il bicchiere per dare una mano al medico, si fermò di botto e a un tratto, nonostante la temperatura della stanza, fu assalito da un brivido di freddo. Come faceva Bannerman a ragionare con tanta lucidità, davanti a una disgrazia come quella? Craven era morto da un paio d'ore appena.

— Potrebbe tornare utile — replicò Bannerman, asciutto.

— Al massimo posso darvi dei consigli — disse il medico. — Ma vi avviso che non voglio entrarci, in questa faccenda.

La causa della morte fu scoperta subito. Barnard stava tastando la nuca di Craven. — Ha il collo rotto. Non me ne sono accorto subito, perché la vertebra è ritornata quasi al suo posto. E' presumibile che sia questa la causa della morte.

— Presumibile?

— Volete rivestirlo? Penso che vi convenga. Posso solo azzardare un'ipotesi, e niente di più. Sarebbe stato necessario un esame più accurato del mio, per essere sicuri.

— Ma la vostra ipotesi ha molte probabilità di essere azzeccata?

— Credo di sì. — Barnard s'infilò il cappotto e chiuse la borsa. — Non avete più bisogno di me?

— L'importante è che non stendiate rapporto.

Barnard si voltò verso la porta. — Uno di questi giorni, mi farete but-  
tare fuori.

— Siete venuto di vostra spontanea volontà.

— Già. Bene, tenetelo vicino al fuoco. Stabilire l'ora esatta di un de-  
cesso è già di per sé molto difficile, e questo vi faciliterà le cose.

Dopo che Barnard se ne fu andato, Bannerman si rivolse a Holder. —  
Aiutatemi a riempire qualche bottiglia di acqua calda. Dobbiamo tornare a  
Londra.

— Non avevate in programma un pranzo? — mormorò Holder, per-  
plesso. — Voglio dire...

— Quando mi avete comunicato che Craven era morto, ho mandato a  
casa il cuoco. Dovrete saltare il pasto, Ronnie. Con la vostra mole, non  
credo che ne risentirete troppo.

Gibbs non aveva modo di sapere se Nuzzale agisse su istruzioni op-  
pure di sua iniziativa, ma comunque sembrava intuire la sua insicurezza e  
comportarsi di conseguenza. Gibbs sapeva che Nuzzale era in attesa di  
qualcosa, lo era anche lui. Oltre a Orta all'arabo, ce n'erano degli altri lì  
vicino, lo sentiva. La "banda" si stava riunendo.

Dopo che ebbero fatto colazione, lavarono piatti e tazzine. Qualche  
volta il locale era in disordine, ma entrambi contribuivano a riordinare e a  
tener pulito. Se non altro avevano qualcosa da fare per ammazzare il tem-  
po.

— Devo fare una telefonata — disse Gibbs, dopo che ebbero finito.

— Hai dei contatti di cui non siamo a conoscenza?

— Io ne ho uno. E tu quanti ne hai?

La risposta irritò Nuzzale. Uscirono sul pianerottolo, dove c'era il tele-  
fono. Mentre Gibbs stava per comporre il numero, l'arabo tentò di sbirciare  
al disopra della sua spalla. Gibbs si voltò di scatto. — Allontanati! Raul è  
d'accordo. Niente storie.

Nuzzale si allontanò di qualche passo e si appoggiò al muro, mentre  
Gibbs formava il numero. Fu in quel momento che Gibbs si sentì isolato  
più che mai: adesso, se qualcosa andava storto, avrebbe dovuto sbrigarsi a  
svignarsela. Il telefono smise di squillare. Nessuno parlò, ma c'era qual-  
cuno in ascolto.

— Sono Ross Gibbs. — Già queste tre parole contenevano un mes-



saggio: i suoi amici avrebbero capito che aveva alle costole qualcuno di cui non poteva liberarsi. Tutto quello che avevano da comunicargli, gliel'avrebbero detto per telefono, e lui doveva tenere tutto a mente. La voce parlava con la massima chiarezza, lentamente. Nuzzale tendeva le orecchie per cercare di captare qualcosa, ma Gibbs teneva il ricevitore troppo vicino, e il tizio che parlava dall'altra parte lo faceva a voce bassa. La notizia che Gibbs ricevette lo consolò e lo meravigliò insieme.

L'arabo si diceva che, se non altro, Gibbs si era accontentato di ascoltare, senza passare informazioni a sua volta. Dopo aver detto il proprio nome, non aveva più aperto bocca. Aveva solo chiesto di ripetere, poi si era girato verso di lui. Nuzzale doveva ammettere che aveva sangue freddo, come tutti gli inglesi. Continuava a non fidarsi di lui, e se avesse avuto anche il minimo sospetto di tradimento, non avrebbe esitato a fargli la pelle, per poi sparire.

Gibbs riagganciò con calma e si appoggiò al muro come Nuzzale. Mentre lo fissava, ripensava alle istruzioni ricevute. — Mi occorrerà un fucile mitragliatore — annunciò. — Possibilmente uno Sterling, con un caricatore pieno, entro il primo pomeriggio.

— Credevo che voi usaste gli Ingram.

— Uno Sterling andrà benissimo.

Nuzzale non si mosse. — Ancora non conosciamo il tuo obiettivo.

— Leggerete la notizia sui giornali. Dovrebbe comparire su quelli della sera.

— Di chi si tratta?

— Te l'ho già detto: lo leggerai sul giornale. Devo spicciarmi.

Tornò in casa e disse senza voltarsi: — Riferisci a Raul che deve darmi due ore di tempo in più.

Sentì che Nuzzale si era fermato, ma non si girò e non vide il suo sguardo diffidente.

## 5

Gibbs si era dato da fare per seminare un eventuale pedinatore, ma non era ancora del tutto convinto. Era mezzogiorno, quando uscì con la borsa contenente il mitra. Dopo aver preso una Serie di treni della metropolitana e di autobus ed essere entrato e uscito da diversi grandi magazzini, ora stava camminando lungo lo Strand, nella direzione opposta a

Fleet Street. Teneva la testa bassa, perché il vento gli dava fastidio, e con una mano si teneva il cappello. La gente passava frettolosa, in silenzio. Si udiva solo il rumore del traffico, e persino quello pareva in sordina.

Alla stazione di Charing Cross, entrò e andò direttamente verso gli armadietti dei bagagli. Se ne fece dare uno d'angolo. Mentre aspettava la chiave, gli si avvicinò un tale che posò un istante la mano sul banco, e subito la ritrasse. Gibbs si affrettò a coprire la chiave che l'altro aveva lasciato. Quando Gibbs si avvicinò all'armadietto, il tizio era ancora lì. Gibbs controllò il numero della chiave, aprì l'armadietto. All'interno c'era un pacchetto piccolo, lungo, con la carta marrone. Gibbs lo prese, aprì un pezzetto di cerniera della sua borsa e infilò dentro il pacchetto, richiuse la borsa e la mise nell'armadietto che si era appena fatto dare. Infilò la chiave del primo armadietto nella rispettiva serratura, e rimase un istante a guardarsi attorno. Lo sconosciuto era sparito.

Bannerman non era andato a letto, quella notte. All'una, arrivati a Londra, aveva mandato a casa Ronnie Holder. Lui aveva ancora parecchie cose da sistemare. Da più di un anno aveva programmato e accantonato piani, che potevano servire a tempo debito. Se il dieci per cento di quei piani avesse dato i suoi frutti, lui si sarebbe considerato assolutamente soddisfatto. Se ne andava a buon fine l'uno per cento, non avrebbe potuto dire di avere perso il suo tempo. Se poi la percentuale fosse stata superiore al dieci per cento, tanto di guadagnato. Bannerman aveva sempre avuto l'abitudine di fare programmi con molto anticipo. Aveva un sistema tutto suo di studiare i piani, modificarli, adattarli agli uomini che aveva a disposizione al momento di metterli in esecuzione. Non serviva a niente avere delle idee, magari brillanti, se poi non c'era la gente adatta per metterle in pratica.

Al momento di programmare, Bannerman preferiva chiudersi nell'isolamento assoluto. Aveva imparato molti anni addietro a nascondere le frustrazioni dovute al fatto di essere legato mani e piedi. Ormai tutto doveva essere eseguito secondo le regole, ma le regole di chi? Finché uno se ne andava in giro a ferire, a torturare, a uccidere gli innocenti, a privarli della vista, o delle gambe, o delle braccia, c'era chi lo biasimava; ma non ci si poteva azzardare a mettergli un dito addosso, se non rispettando quelle maledette regole. Quelli, i terroristi, facevano parte della nuova schiera degli intoccabili. Erano i nuovi capi della "banda".

Bannerman lavorò per tutta la notte. Svegliò la gente a ore impossibili, chiamandola al telefono, e si assicurò che ciascuno fosse ben sveglio, prima d'impartirgli le istruzioni. Quando aveva finito di parlare, gli chiedeva di ripetere tutto quello che aveva detto, magari anche un paio di volte. Alle quattro del mattino, uscì per andare a controllare alcune strade e certi appartamenti. Non si accorse né del freddo né delle vie deserte di Londra, nel cuore della notte. La solitudine era quello che ci voleva per lui in quel momento. L'unica cosa che gli interessasse era l'ambiente che era uscito a controllare, e che avrebbe giocato un ruolo importantissimo nel suo piano. Tutto il resto non contava.

Dopo la sua escursione notturna, tornò nell'ufficio di St. Martin's Lane, si tolse l'orologio e lo mise sulla scrivania davanti a sé. Non avrebbe potuto rispettare il limite di tempo di Gibbs, ma con un paio d'ore in più a disposizione avrebbe potuto farcela. Ora toccava a Gibbs farsi accordare le due ore in più. Per maggiore sicurezza, Bannerman prese carta e matita, fece di nuovo i suoi calcoli, e quando ebbe finito li verificò ancora.

In Charles II Street, una trasversale di Lower Regent Street, due uomini aspettavano in una stanza vuota del primo piano. La finestra del locale si affacciava sulla strada; gli altri due locali dell'appartamento davano sul cortile. I pavimenti erano privi di tappeti, non c'era elettricità e faceva un freddo cane.

I due uomini inginocchiati sul parquet, intenti ad aprire le loro borse, si lamentavano dell'assenza di riscaldamento, e di tanto in tanto, mentre montavano i fucili e i mirini telescopici, si strofinavano le mani per riscaldarsele. — Come si può fare un lavoro del genere, se si hanno le mani gelate? — brontolò Godbear, il più piccolo e il più grasso dei due.

— E' pazzesco. — Eppure le sue mani lavoravano con estrema delicatezza e con la destrezza dell'esperto.

— Aspetta quando avremo aperto la finestra — replicò Jones.

Il freddo ci taglierà in due. — Era il suo modo di essere spiritoso, e meglio di così non sapeva fare. Aveva i polpastrelli azzurrognoli, ma quando fosse arrivato il momento di premere il grilletto, avrebbe dimenticato il freddo e tutto il resto, per concentrarsi solo sul bersaglio. Più magro dell'altro, a vederlo si sarebbe detto che dei due fosse quello che soffriva maggiormente il freddo, e invece si lamentava meno del compagno.

In confronto ad altre strade londinesi, Charles II Street non è una via

molto affollata. Piuttosto corta, è sovrastata dal Pall Mall a sud e da Jermy Street a nord, e conduce verso St. James's Square.

I due uomini, con i fucili pronti, rimasero a lungo appoggiati alla parete, a poca distanza dalla finestra, intenti a sbirciare i passanti. Il primo piano era abbastanza alto da consentirgli di vedere, al di sopra del traffico, il pianterreno della casa di fronte e un altro metro sopra.

Una volta montati i fucili, non avevano niente da fare se non aspettare e tenersi lontani dalla finestra. Controllarono i mirini, per vedere se la luce era sufficiente, e si ritennero soddisfatti del risultato. Mancava più o meno un'ora al termine della giornata lavorativa, ma il brutto tempo intralciava i mezzi di trasporto, e i pendolari si sarebbero messi in viaggio prima -del solito. E questo non avrebbe facilitato il loro compito. Il cielo era buio, lo era stato per tutta la giornata, e minacciava la neve.

— Ci manca solo che si metta a nevicare — brontolò Godbear, quando scesero i primi fiocchi. Anche il più ottimista Jones appariva contrariato. Aveva la tentazione di avvicinarsi maggiormente alla finestra, ma rinunciò e si limitò a guardare il cartello "Da affittare" che sporgeva al di sopra della finestra, e che già cominciava a coprirsi di neve. Consultò di nuovo l'orologio.

Gibbs guardò l'ora. Uscì dal piccolo cinema in cui aveva incontrato Bannerman e tornò verso la stazione di Charing Cross. Aveva sentito parlare di Craven, ma non l'aveva mai conosciuto. Per lui era una fortuna che fosse morto, non altrettanto per gli americani. A quanto aveva saputo, però, alcuni colleghi di Craven potevano pensarla diversamente. Aveva cominciato a nevicare, e la paura gli stringeva lo stomaco come in una morsa. Con la neve, diventava un'impresa impossibile. Sì era fatto buio in anticipo rispetto agli altri giorni; i lampioni erano già accesi, e così pure i fari delle auto. Cristo! Fuori della stazione c'era una lunga fila di tassi, i cui proprietari tentavano inutilmente di tenersi all'asciutto, avanzando man mano verso la pensilina. Già, sarebbe stata un'impresa impossibile. Eppure Gibbs andò ugualmente all'armadietto dei bagagli, prese laborsa e controllò di nuovo l'ora.

Fatto questo, si avvicinò all'edicola, dove comperò una copia dell'"Evening News". Era leggermente in anticipo, e se non altro all'interno della stazione si stava all'asciutto, anche se il vento non dava un attimo di tregua.

Ginger Adams consultò l'orologio. Il soprannome di Ginger gli era stato affibbiato molti anni addietro, quando ancora non aveva perso tanti capelli e li aveva di un rosso acceso. Aveva all'incirca l'età di Paul Craven, la sua statura e la sua corporatura. Con il cappello di Craven ben calcato sulla testa, visto nella semioscurità poteva essere scambiato per l'americano, e siccome indossava i suoi vestiti, il trucco funzionava a meraviglia. Il cappotto lo teneva ben caldo, e gli andava a pennello; la giacca dell'abito era stata tagliata in modo tale da contenere una fondina ascellare, e Ginger Adams l'aveva, così come aveva anche la 38 di Craven. Guardò Bunton, sul lato opposto della stanza. Anche Bunton stava guardando l'orologio.

Ross Gibbs ficcò il giornale in un bidone dei rifiuti e s'incamminò verso lo Strand. La fila dei tassì si era allungata. Si diresse verso Trafalgar Square, camminando lentamente nonostante il maltempo e voltandosi spesso indietro a guardare dalla parte di Fleet Street. I tassì effettuavano l'inversione di marcia davanti alla stazione, oppure proseguivano lungo lo Strand. Non era facile trovarne uno libero, a quell'ora e con quel tempaccio.

Ne arrivò uno con la bandierina del tassametro abbassata. Gibbs si voltò, e l'autista gli fece un cenno. Gibbs rispose, e il tassista si fermò. Gibbs salì, ma non disse dove voleva essere portato: se il tassista non lo sapeva, significava che Gibbs per una strana coincidenza aveva scelto il tassì sbagliato.

Si mise comodo. Il finestrino posteriore era coperto da una tendina scura. Gibbs aprì la borsa, tirò fuori lo Sterling che Nuzzale gli aveva procurato, tolse il caricatore, alzò il cane del mitra per evitare che partisse un colpo, poi sbloccò il grilletto. Posò il mitra sul sedile, aprì il pacchetto marrone, prese il caricatore di cartucce a salve e lo inserì nel mitra. Abbassò il cane. Quando guardò dal finestrino laterale, la neve aveva quasi smesso di cadere; ma se avesse ripreso col ritmo di prima, sarebbe stato un disastro. Non gli restava che augurarsi che almeno il tempo gli fosse favorevole. L'autista del tassì probabilmente stava pensando la stessa cosa. Nessuno dei due aveva aperto bocca. Sempre senza fare commenti, Gibbs bussò sul divisorio di vetro e passò il caricatore di cartucce vere al tassista.

— E' ora di montare i silenziatori — disse Godbear. — Li odio, questi maledetti aggeggi. Guastano la mira.

Jones ne convenne. — Il rumore del traffico coprirà gli spari, ma dobbiamo ridurre le fiammate al minimo. Con questo buio, non passerebbero inosservate.

— Nevica un po' di meno, adesso — disse Godbear. — Ma è ancora troppo rischioso.

— No, ha smesso — lo contraddisse Jones, tenendosi lontano dalla finestra. — Questi che vediamo sono solo fiocchi portati dal vento. Bannerman deve avere una linea diretta con Dio, là sopra.

— O con il suo amico che sta quaggiù, piuttosto. Ne abbiamo fatti di lavori strani, Jones, ma questo li batte tutti.

— Sarà meglio tener d'occhio il bersaglio. Alziamo un po' la finestra.

Si appostarono uno per parte. Jones, che aveva le braccia più lunghe, sbloccò la maniglia; poi insieme alzarono il vetro inferiore di una decina di centimetri. Il vento li investì all'altezza delle cosce. S'inginocchiarono entrambi e ripeterono a voce quello che dovevano fare al momento opportuno. La posizione era scomoda e, mirando verso la strada, si correva invariabilmente il rischio di sparare troppo basso. Non potevano appoggiare la canna alla finestra e lasciarla sporgere. Potevano solo appoggiare i silenziatori, ma in modo che non fossero visibili dall'esterno.

L'aria fredda che entrava attraverso la fessura della finestra gli penetrava negli occhi, facendoglieli lacrimare. Jones prese un paio di occhiali. Avrebbe preferito farne a meno, ma non sopportava il vento. Dall'altra parte della finestra, Godbear si strofinò gli occhi con il dorso della mano e cacciò una serie di bestemmie. Brontolare e imprecare era per lui una valvola di sicurezza. Era sempre così, prima di ogni lavoro; ma durante l'esecuzione si sarebbe trasformato completamente, e a lavoro concluso si sarebbe trasformato di nuovo, per diventare allegro e gioviale.

Mancavano solo due minuti. I fucili erano pronti, armati, e appoggiati al davanzale. Attraverso i mirini si vedevano i passanti, che camminavano a testa bassa. Se il lavoro fosse stato fatto a regola d'arte, la gente che passava non avrebbe creato problemi.

— Eccolo che arriva! — Jones non girò la testa, ma strinse più forte il fucile e se l'appoggiò bene sulla spalla. Godbear non fece commenti. Senza spostare lo sguardo dal mirino, guardava con la coda dell'occhio l'uomo che si stava avvicinando. Il tizio rallentò l'andatura, si fermò nello spazio fra due vetrine. Le dita si prepararono a premere i grilletti. Jones e Godbear aspettavano, dimenticando il freddo e la posizione scomoda. Final-

mente apparve il tassì, con i tergicristalli in azione per ripulire il parabrezza delle ultime tracce di neve. Improvvisamente si fermò.

All'interno del tassì, Gibbs aveva già abbassato il finestrino, con gli stessi inconvenienti lamentati dai due col fucile. Aspettò un istante, per accertarsi che nessuno fosse in pericolo, poi prese la mira e sparò fino a vuotare il caricatore. Una frazione di secondo prima che Gibbs premesse il grilletto, Ginger Adams lo vide e portò la mano alla fondina. Fece in tempo a estrarre la pistola a metà, ma cadde all'indietro contro il muro, si piegò su un fianco e si accasciò a terra. Godbear e Jones lasciarono partire un colpo a testa, di una precisione assoluta, poi si ritrassero. Stavano, chiudendo la finestra, quando sentirono le prime grida. Smontarono i fucili senza fare commenti.

Giù in strada, il tassì ripartì a tutta velocità, mentre Gibbs alzava il finestrino. Rimise il mitra nella borsa e appoggiò la schiena al sedile, i nervi a fior di pelle. Dietro di lui, un altro tassista che stava arrivando, decise che non era il caso di rischiare la pelle, dando la caccia a uno armato di mitra; si limitò allora a prendere nota del numero del tassì che lo precedeva. Sia lui sia i suoi due passeggeri corsero verso il punto in cui c'era un uomo accasciato al suolo. Intorno a lui si era già formato un capannello di gente.

Anche Bunton era arrivato in perfetto orario. Aveva raggiunto Adams per primo, e si era già inginocchiato accanto a lui, quando arrivò il primo curioso. Bunton si tolse il cappotto, se ne servì per coprire Adams, poi tenne indietro la folla, dicendo che era un medico. L'arrivo di un poliziotto fu da tutti considerato una fortuna. Bunton mostrò una carta d'identità, e assunse il comando. Dopo aver scostato leggermente il cappotto e mostrato un pezzo di profilo di Adams, annunciò: — E' morto. Devono avergli scaricato un mitra addosso.

Il poliziotto si guardò intorno, vide i segni lasciati dai proiettili sul muro. — Già, pare proprio di sì — disse. — Chiamo subito un'ambulanza.

— No — obiettò Bunton a voce bassa, tenendo le spalle rivolte alla folla. — Quest'uomo è un americano esperto di problemi della sicurezza. Avete osservato attentamente la mia carta d'identità?

— Sì, signore.

— Dovevo tenerlo d'occhio io. Voglio che sia portato alla clinica Julian. E' qui vicino. Probabilmente ne avete sentito parlare. Fate venire un'auto della polizia.

Il poliziotto usò subito la radio, e qualche secondo dopo si udì la sirena della polizia. Bunton si asciugò la faccia, infilò una mano sotto il cappotto che ricopriva Adams e, quando la ritirò, stringeva in pugno una pistola. — I suoi riflessi si sono rivelati migliori dei miei: aveva già tolto la pistola dalla fondina, ma non è riuscito a sparare neanche un colpo. La volete? — Porse al poliziotto la pistola di Craven.

Alle loro spalle, l'autista del tassì gridò: — Ho preso il numero della targa. — La notizia lasciò Bunton indifferente. Il poliziotto prese nota del numero, usò ancora la radio, poi si mise a raccogliere testimonianze, mentre l'auto della polizia si fermava lì davanti. Non fu cosa semplice adagiare Adams sul sedile posteriore, senza spostare il cappotto; ma Bunton ci riuscì, e dopo che fu salito accanto a lui, si prese la sua testa in grembo. Lasciarono sul posto una folla incuriosita e sgomenta; restavano i segni dei proiettili sul muro e due macchie di sangue, uscite dalle capsule che Adams aveva forato. Durante il breve tragitto, Bunton mise il poliziotto al corrente di quanto doveva sapere e gli mostrò di nuovo la propria carta d'identità. Fu solo dopo che Adams venne scaricato dall'auto e portato all'interno della clinica, che Bunton cominciò ad avere paura. Era sempre così, con i piani di Bannerman: sembravano perfetti. Solo in seguito si veniva assaliti dal dubbio, ma ormai avevano funzionato. Comunque, tra tutti quelli di cui Bunton era a conoscenza, questo sembrava il più bizzarro.

Il tassista che aveva caricato Gibbs si presentò al commissariato di Saville Row in uno stato di grande agitazione. Faceva il tassista da parecchi anni, aveva caricato il passeggero dalle parti di Charing Cross, e poco dopo si era sentito puntare un fucile alla nuca; poi aveva vissuto l'esperienza più orribile di tutta la sua vita. Non sapeva dove fosse andato l'uomo con il mitra. Era sceso in Swallow Street ed era corso via. Lui non era tanto pazzo da inseguirlo. Sì, era in grado d'identificarlo. Ne fornì la descrizione, ed era ancora molto scosso. Gli fu offerta una tazza di tè, poi fu visitato da un medico.

Gibbs si era sbagliato quando aveva detto che la notizia sarebbe apparsa sui giornali della sera. Venne trasmessa invece per radio, e fu la prima notizia della serata. Un alto funzionario del governo statunitense in visita in Gran Bretagna, investito da una raffica di mitra in una strada londinese. Nuzzale ascoltava, e a un tratto la sua espressione smise di essere diffidente. Sorrise soddisfatto, come se gli avessero appena comunicato che aveva vinto una fortuna, alzò le braccia per la gioia, si avvicinò a



Gibbs e gli diede una gran pacca sulla spalla. Ogni traccia di animosità era sparita. Era andata ancora meglio di quanto avesse sperato. La radio non aveva comunicato il nome dell'americano, ma Gibbs gliel'aveva detto. Sapevano già tutto di Craven.

Gibbs si adattò a fatica all'esplosione di buonumore dell'arabo. Gli pareva ancora di vedere Adams cadere, e il muro scheggiarsi alle sue spalle, e gli ritornava continuamente in testa un momento della fuga, quando a un tratto aveva visto un cane randagio attraversare la strada, e aveva gridato al tassista: "Attento a quel cane!". La frenata per poco non aveva provocato un incidente. E ora la gioia di Nuzzale gli riusciva insopportabile. A Gibbs veniva da vomitare.

Bannerman ricevette la notizia, ma non poté fare niente finché non gli furono restituiti gli indumenti di Craven. Passeggiava nervosamente nel seminterrato, e il corpo nudo di Craven, steso su una barella sollevata, costituiva il bersaglio di un fucile mitragliatore Sterling, stretto fortemente in una morsa. La stanza lunga e stretta, isolata acusticamente, era nella semioscurità. Quasi tutte le luci erano spente.

Quando arrivarono Adams e Bunton, si diedero da fare tutt' e tre per rivestire Craven, completo di cappotto e di fondina. Non fu né facile né piacevole. Quando ebbero finito, gli legarono alla barella la testa, le spalle, le cosce e i piedi. Con una certa difficoltà, tolsero la barella dal carrello su cui era posata e la misero in piedi contro il muro.

— Alzatelo ancora un po', altrimenti non gli si vedono le gambe — disse Bannerman, distaccato ed efficiente come sempre. Adams dovette uscire a prendere dei cunei da piazzare sotto la barella.

Bannerman osservò il risultato con aria critica. — L'angolazione potrebbe essere sbagliata.

Bunton riteneva di no. Se anche ci fosse stato, l'errore sarebbe stato minimo. Ma c'era un altro dubbio. — Cadrà in avanti — disse.

— Qualcuno dovrà tenere il manico superiore della barella.

— Io no di certo — disse Bunton, inorridito.

— No. Voi dovrete sparare.

La frase riportò Bunton alla realtà. Guardò Bannerman con espressione incredula. — Non intendo fare neanche questo.

Bannerman, che stava ancora osservando Craven con aria critica, spostò lo sguardo su di lui. — E perché no?

Difficile dargli una risposta. Avevano già fatto tanto, ed era andato tutto liscio. Ma questo no, non se la sentiva di farlo. — Il mitra resta nella morsa?

— Certo.

— Allora, tengo io la barella — disse Bunton. — Ginger può reggerla dall'altra parte.

A Bannerman non sfuggì il fatto che Bunton avesse cercato di favorire il collega. — Allora, preferite che sia io a sparare?

— Preferisco non essere io a farlo.

— Va bene. Trovo strano che siate tanto schizzinosi. Non avevate fatto nessuna obiezione, prima.

Bunton si sforzò di sorridere. — Forse perché siete stato tanto convincente — mormorò.

— E avevo ragione di esserlo. Ecco qui i cunei.

Con l'aiuto di Adams, alzarono la barella. Bannerman si piazzò dietro il mitra. Si erano messi tutti i tappi di cera nelle orecchie. Bunton e Adams salirono sulla pedana, al di là della quale si potevano alzare i bersagli per le prove di tiro, e tennero diritta la barella, stando il più lontano possibile e tenendo il braccio teso.

In quella macabra scena, più del cadavere in attesa di essere mutilato, spiccava Bannerman in giacca nera e pantaloni a righe sottili, chino sul mitra e concentrato al massimo. Pareva un banchiere sul punto di concludere un affare; ma lui non trattava soldi; trattava carne e sangue, e quello non era che l'inizio. Sistemò il mitra, strinse ulteriormente la morsa, controllò attraverso il mirino, sparò una raffica corta, corresse la mira sparò un'altra raffica. Bunton e Adams tenevano la barella, cupi, contenti di essersi messi i tappi di cera. Povero Craven, povero morto!

Bannerman guardò attraverso il mirino telescopico. — Così le gambe sono sistemate — disse. — Adesso bisogna che mi occupi del collo, per giustificare il fatto che è spezzato. — Né Bunton né Adams ebbero il coraggio di guardare. Avevano sentito appena le parole pronunciate da Bannerman; ma anche se non avesse detto niente, bastava guardarlo per capire che non provava la minima emozione: l'espressione assorta, le labbra strette indicavano che l'unica cosa che contasse per lui in quel momento, era fare le cose per bene. Dopo che ebbe sparato un'altra raffica al corpo privo di vita di Craven, fece segno ai suoi due collaboratori di rimettere la barella sul carrello.

Si tolsero i tappi dalle orecchie, ma nessuno parlò. Né Adams né Buntton erano in vena di fare commenti.

— E' fuori il furgone? — domandò Bannerman.

Adams gli rispose con un cerino della testa.

— A che ora arriva in clinica Thurston?

— Alle diciannove.

Bannerman sorrise. — Splendido! C'è un poliziotto fuori della porta, avete detto? Non sa che ce n'è una di comunicazione con la stanza accanto?

— Se anche lo sa, non fa nessuna differenza. La porta dell' altra stanza si apre oltre l'angolo del corridoio. Meno male che Thurston non c'era. Una bella fortuna.

— La fortuna non c'entra affatto, ragazzo mio — lo contraddisse Bannerman, con l'espressione sorridente di chi sa il fatto suo. — Mi sono accertato che non ci fosse. Scotland Yard avrebbe potuto insistere per far esaminare il cadavere da uno dei suoi medici. Uno speciale, d'accordo. Comunque per il momento se ne sta occupando esclusivamente la sezione Speciale, e loro fanno quello che vogliamo noi.

— Non sanno niente?

— E come potrebbero? E' meglio che portiate Craven in clinica. Quando arriverà Thurston, cominceranno tutti a darsi da fare intorno al morto. Mi raccomando: niente errori proprio adesso.

Contrariamente al divieto della sua religione, Nuzzale beveva vino bianco; ma la sua fede religiosa aveva subito parecchie scosse, durante le sue attività di quegli ultimi anni. Gibbs beveva vino con lui. La trasformazione di Nuzzale era stata straordinaria: l'arabo era in preda all'esaltazione, e il suo fanatismo appariva più evidente che mai. In quello stato, a Gibbs pareva ancora più pericoloso, anche se dimostrava di essere preoccupato per lui. — Ti staranno cercando — gli disse Nuzzale. — Il tassista e forse anche altri avranno fornito i tuoi connotati alla polizia. Forse il tassista avresti fatto meglio a ucciderlo.

— Sarebbe stato un rischio in più, e inutile.

— Adesso avranno il sospetto che c'entri l'ufficiale del SAS che ha disertato?

— Non lo so. Può darsi, ma non ha importanza. Per il movimento, sarebbe preferibile che il sospetto ci fosse. Bisogna scuoterli, dargli addosso.

— Sì, è vero. Dobbiamo festeggiare. Vado a comperare qualcosa, poi andiamo da Raul.

Gibbs rimase solo, in preda a strane emozioni. La cosa più incredibile era che l'unica scena che continuava a rivedere nella sua mente, era quella del cane randagio, bagnato fradicio, che correva per salvarsi la pelle. Si chiedeva che fine avesse fatto.

Gibbs era solo, separato da tutti. Per giudicare com'erano andate le cose, non poteva far altro che ascoltare la radio e leggere i giornali. Solo tenendo le orecchie e gli occhi aperti, aveva qualche speranza di salvezza.

Si guardò intorno per la stanza. Era grande, edoardiana, gradevole. Tre letti, un enorme armadio, il vano per la cucina e il lavandino. Un tappeto piuttosto logoro ricopriva quasi tutto il pavimento; intorno, parecchie assicelle del parquet erano macchiate di scuro. Nell'angolo in fondo, dietro la testata del letto di Nuzzale, le assicelle erano staccate. Nello spazio sottostante l'arabo teneva il suo arsenale. Quanto tempo gli restava ancora?

Alzò un'assicella, aiutandosi con un coltello. Una volta sollevata, venne via con facilità. Gibbs ne tolse altre due, le posò lì accanto e guardò nella cavità, contemporaneamente stando attento al minimo rumore che potesse venire da fuori. Lo Sterling era là, e anche due caricatori, uno dei quali era quello che aveva vuotato lui. C'erano anche delle granate, inglesi, russe e americane; esplosivo al plastico, detonatori e micce. Gibbs non toccò niente. Si sdraiò a terra, per vedere meglio cosa c'era là dentro. Una scatola di legno che probabilmente conteneva munizioni, e altre scatole di cartone, più piccole, evidentemente per le pistole. Nuzzale non poteva aver portato tutta quella roba in una volta sola, a meno che non l'avesse aiutato qualcuno. Gibbs rimise le asticelle al loro posto, e nascose la polvere di legno sotto il tappeto, tra le fessure del parquet. Quando tornò Nuzzale, accompagnato da un forte odore di curry, Gibbs stava ascoltando la radio.

Uscirono alle venti e trenta, rifocillati dal pasto a base di paprika che avevano nello stomaco. Ma nonostante la paprika, Nuzzale aveva ancora freddo, e Gibbs provava quasi pena per lui, vedendolo rabbrivire, e stringersi nel giaccone di stoffa inadeguata a proteggere dai rigori invernali uno nato come lui sotto un sole cocente.

Thurston si lasciò cadere la mascherina sul collo. I suoi occhi grigi

sprizzavano scintille. Si tolse la cuffia bianca e se la rigirò fra le dita, poi chiuse la porta con una pedata. Benché fosse in collera, parlò con un tono normale. — Cosa stai combinando, George?

Bannerman era seduto su una sedia, accanto al letto da cui era appena stato tolto Craven. Appariva rilassato: gambe accavallate, braccia conserte. — Non capisco cosa vuoi dire — replicò.

Thurston buttò la cuffia sul letto. — L'aria innocente non ti si addice. Quell'uomo è morto prima che un proiettile lo sfiorasse.

— Certo, Pensi che potessi sperare d'imbrogliarti su questo punto?

Thurston era esasperato, come capitava prima o poi a chiunque avesse a che fare con Bannerman, ma non intendeva farsi mettere nel sacco. — Ho appreso la notizia dalla radio — disse. — Craven non è stato ucciso come hanno annunciato. Gliel'hai data tu a bere, quella frottola?

— Assolutamente no. — Il che era vero.

Thurston indicò la finestra. — La gente crede che Craven sia stato ucciso da una raffica di mitra, in strada. Se gli avessero davvero sparato con un mitra, sarebbe stato un miracolo ambulante. Era già morto. Si può sapere come hai fatto?

— Non direi che sono affari tuoi, John.

— E' affar mio accertare la causa della morte. Ci sono delle fratture, ma molti danni sono stati fatti in seguito. Le tibie sono spappolate, e così pure la vertebra cervicale. Evidentemente pensavi di fregarmi.

— Ti ripeto che non è vero — disse Bannerman. Non aggiunse altro deliberatamente: voleva che Thurston traesse da solo le proprie conclusioni.

— Com'è morto? Le ferite delle gambe farebbero pensare a un incidente d'auto. C'è una vasta contusione sulla fronte, da cui si potrebbe dedurre che è andato a sbattere contro il parabrezza. — Bannerman non si decideva a parlare. — E allora? — lo sollecitò Thurston.

— E allora cosa? Cosa vuoi da me?

Voglio la verità. Non ho nessuna intenzione di redigere un certificato di morte falso.

— Non credo proprio che sia necessario.

Thurston era perplesso. — Mi costringi a riferire a sir Henry.

Bannerman allungò le gambe, si alzò, prese Thurston per un gomito e si avvicinò alla finestra. — Non posso impedirtelo, John, ma preferirei che non lo facessi.

— Non ho altra scelta. Non falsificherò il certificato, a meno che non sia lui a chiedermelo.

— Penso che stai prendendo la faccenda troppo sul serio. Gli americani ne sono al corrente. Anzi, l'idea è partita proprio da loro. Nessuno ti chiede di redigere un certificato falso. Io no di sicuro. Ci sono però determinate concessioni che potresti fare, senza comprometterti minimamente.

— Non posso dichiarare che è stato ucciso da una raffica di mitra, e non lo farò mai.

— E' morto per essersi spezzato l'osso del collo?

— E' possibile.

— Non potresti limitarti a dichiarare che questa è la causa della morte?

— Non posso ignorare i proiettili che ha addosso, e che si è beccato dopo la morte.

— Puoi dire semplicemente che le ferite ci sono. Nessuno verrà a domandarti se sono state inflitte prima o dopo il decesso. Penseranno che siano state inflitte prima, come sarebbe logico.

— Sarebbe comunque un'omissione grave, la mia.

— Ma nessuno potrebbe dimostrarlo, non ti pare? Domani il cadavere sarà caricato in un aereo, e tornerà a casa per essere cremato. Sarà tutto finito.

— Devo comunque dichiarare qual è la causa probabile del collo spezzato.

— Sei sicuro di conoscerla senza possibilità d'errore?

— No, e questo grazie ai tuoi trucchi. Ma nessuno m'impedisce di continuare l'esame.

— I suoi parenti potrebbero protestare, se questo comportasse un ritardo. Sarebbe meglio per tutti lasciar credere che sia morto da eroe, in nome del dovere. Quelli della televisione hanno detto che doveva avere i riflessi molto pronti, se era quasi riuscito a estrarre la pistola dalla fondina. Uno come lui non potrebbe trovare morte migliore. Meglio questo tipo di morte, che non su una strada ghiacciata, per eccesso di velocità e troppa fiducia nelle proprie capacità, soprattutto considerando che sapeva guidare l'auto da vero esperto. No, così ci farebbe anche una magra figura.

Thurston guardò Bannerman. Non sapeva perché si erano fermati davanti alla finestra, tanto più che non si riusciva a veder fuori.

— E così, avevo ragione — mormorò, molto più calmo.

— Per forza: sei un tipo troppo preciso per sbagliare.

— Non adularmi, George.

— Senti, John, è così che sono andate le cose. A qualche chilometro da casa mia. Con me c'era Leo Roxberg, e Craven doveva raggiungerci. E' stato tragico ma, una volta accaduto, un dono della provvidenza. La decisione, giusta o sbagliata che fosse, bisognava prenderla all'istante. Quando Craven è arrivato a casa mia, Barnard era già in strada. Ti dirà lui cos'è successo esattamente.

— E così, hai coinvolto anche lui in questa faccenda?

— Siamo tutti coinvolti. Cosa ti aspettavi di diverso? E' per questo che siamo qui.

— E' una brutta faccenda, però. Molto brutta.

— A volte capita. Non è niente, in confronto a quello che combinano i nostri amici.

— Allora, anche Leo Roxberg è al corrente?

— E' vero che a Leo Craven non andava molto a genio, ma se credi che abbia voluto vendicarsi in questo modo, sei completamente fuori strada. — Una pausa, poi Bannerman riprese: — A volte non ti capisco. Speri sempre che la gente lasci a voi medici il proprio corpo, dopo la morte, per facilitarvi le ricerche scientifiche. Paul Craven vi ha lasciato il suo per salvare altre vite, anche se in un modo diverso. E in ogni modo ci sono dei precedenti.

— Non siamo in tempo di guerra.

— Allora, evidentemente t'illudi.

Thurston era pensieroso. Voltò le spalle alla finestra e si girò verso il letto vuoto. — E' una questione di etica professionale — disse. — E sir Henry dovrebbe essere messo al corrente.

Bannerman si girò a sua volta e rimase fermo di fronte a lui, dall'altra parte del letto. Aveva l'aria vagamente disgustata. — Si può sapere a cosa servi, nella nostra organizzazione? C'è l'usanza di risparmiare i dettagli al capo, e in questo modo gli si facilitano le cose, quando si trova al cospetto del ministro: può dargli delle risposte sincere, proprio perché certe cose le ignora. Tirare in ballo l'etica professionale, da noi, è un anacronismo. Nessuno di noi è privo di scrupoli; solo che, per la natura stessa del nostro lavoro, alcune decisioni devono essere prese al volo e non sempre sono ortodosse. Non parlo di questo caso. E poi c'è un'altra considerazione da fare: in questa faccenda sono immischiate delle brave persone, e se non dovesse

andare a buon fine, c'è un giovane in particolare, un giovane coraggioso, che farà una brutta fine. E adesso, cosa mi dici della tua etica?

Thurston rifletté un istante, e gli fu sufficiente a trarre una conclusione. Del resto aveva cominciato fin dall'inizio a tentennare, non tanto per le pressioni di Bannerman, che lo lasciavano indifferente, quanto perché aveva intuito le complicazioni che ci sarebbero state, se lui non fosse stato al gioco. Se non fosse stato un medico, avrebbe ceduto fin dal principio. An nuì. — Hai vinto — disse. — Come al solito. Spero solo che quel giovane coraggioso sopravviverà anche ai piani che hai preparato per lui. Poveraccio! Ti riempio subito il certificato.

Raul Orta alzò il bicchiere di whisky. Non era tipo che si lasciasse mancare qualcosa.

— Io l'ho già visto, ma vale la pena di ridargli un'occhiata. Lo faranno vedere al telegiornale delle ventidue. — Indicò il grosso televisore nell'angolo.

Mentre Gibbs alzava a sua volta il bicchiere, gli riusciva difficile credere che quel tipo gioviale e sorridente fosse un assassino incallito, che aveva ucciso persino uno del suo stesso gruppo per una divergenza di vedute.

Orta si mise comodo, con una gamba sul bracciolo della poltrona, e gli sventolò contro un dito con aria di rimprovero. — Avresti dovuto prenderti il merito di quella morte — disse. — Sarebbe stata una in più al nostro attivo.

Gibbs scosse la testa. — Non credo che vi occorra della pubblicità, in un momento come questo. La morte di Craven li indurrà a porsi parecchi interrogativi. Si chiederanno chi ci guadagna più degli altri, e dal momento che Craven aveva le mani un po' dappertutto, sarà un bel rompicapo. A me è servito a dimostrare qualcosa, e mi basta. — Bevve un sorso dal suo bicchiere.

Orta guardò Nuzzale e sorrise.

— Hai sentito, Mohammed? Sa anche ragionare, il nostro amico Ross. Tornò a rivolgersi a Gibbs. — Sono d'accordo con te.

Gibbs sorrise, senza rancore.

— Quando la smetterete di prendermi sottogamba? — mormorò.

Orta rise, rovesciando la testa all'indietro. — Olé! — esclamò. Quando era di quell'umore, riusciva persino simpatico. Si vedeva che era presun-



tuoso, ma non era forse l'uomo più ricercato dalle varie polizie, non era quello con la migliore reputazione in fatto di esecuzioni? Però, nessuno lo voleva. Dopo l'incidente del Belgio, era scomparso dalla circolazione. Si diceva che si fosse rifugiato in Libia, oppure in Libano. Nemmeno l'Algeria e la Siria erano disposte ad accettarlo. Eppure da allora aveva preso parte a due grossi atti di terrorismo in Europa, in seguito ai quali erano state sborsate cifre enormi, e pericolosi prigionieri erano stati rimessi in libertà. Orta, come la maggior parte dei suoi amici, aveva una serie di case "sicure" sparse per l'Europa, e disponeva di parecchi passaporti. Suo padre, un ricco industriale, si vantava apertamente delle sue prodezze e della sua fede incrollabile nelle proprie ideologie. Sosteneva che il figlio si era fatto una reputazione da solo, senza il suo aiuto. Questo non era vero. Durante il suo addestramento a Mosca, la ricchezza di Orta aveva messo in imbarazzo i russi, che l'avevano sopportata solo perché ne riconoscevano l'importanza. Raul Orta era anche un gran donnaiolo. Guardandolo in quel momento, Gibbs capiva come le donne potessero subire il suo fascino. Il suo accento era gradevole, il suo inglese eccellente, e l'aspetto piacevole nonostante il cranio rasato.

Orta stava ancora ridendo. — Calmati, Ross. Il tuo passato è diverso dal nostro. Una certa diffidenza mi pare doverosa.

— Il mio passato? — ripeté Gibbs. Gli venne in mente che Orta aveva una cosa in comune con altri terroristi di fama internazionale; quasi tutti provenivano da famiglie della media borghesia. Non avevano problemi di quattrini, benché sostenessero di voler aiutare quelli che non ne avevano.

— L'addestramento, amico mio — chiarì Orta. — Mosca e Hereford. Un giorno bisognerà fare dei paragoni, vedere dove sono le differenze.

— Forse la differenza salterà fuori nel momento dell'azione.

La risposta piacque tanto a Nuzzale che a Orta. L'umore era molto alto.

— Allora, cosa si sta preparando? — domandò Gibbs.

Fu in quel momento che l'umore mutò.

Orta si alzò, finì di bere il suo whisky e posò il bicchiere sulla mensola del camino, senza far caso al fatto che la base sporgeva pericolosamente. Inclinò la testa da un lato, soprappensiero. — Domanda impegnativa, amico. — Attraversò la stanza, si avvicinò al piano elettrico che stava contro una parete, sedette sullo sgabello cromato e si accarezzò la barba, guardando dalla parte di Gibbs. — E' molto meglio che tu resti all'oscuro fino al-

l'ultimo. So perfettamente che cosa voglio fare, e quando avrò ricevuto una certa informazione, saprò anche quando sarà il momento di agire.

— Non è pericoloso rimanere in zona, fino a quel momento? E se dovesse passare parecchio tempo, prima del colpo?

— E' una situazione a cui siamo abituati, Ross. — Orta era molto serio, adesso. Pareva una persona diversa, e a un tratto il suo abbigliamento appariva ridicolo. — E' importante per noi abituarci all'ambiente — disse. — Certe osservazioni possiamo farle solo da qui, e può darsi che si debba agire da un momento all'altro, per cui non avremmo il tempo di far arrivare i nostri amici dall'estero.

— Allora, ne deduco che ci siete già tutti.

— Guarda che qui non siamo in un bar di Derry, Ross, dove è facile indurre la gente a vuotare il sacco, quando si vuole sapere qualcosa.

— Non ho nessuna intenzione di chiederti scusa. La mia è una domanda a cui desidererei che rispondessi.

Orta fece un lieve cenno con la testa, come per dire che apprezzava la sua sincerità, e lo guardò con espressione divertita. — Ancora sappiamo poco di te, ma il tuo stile mi piace. Non è che voglia escludere solo te: Mohammed non sa niente di più. E' meglio che stiamo separati.

— Va bene, mi cercherò un posto.

— Non è certo il caso che tu ti metta a fare il giro degli appartamenti da affittare. Posso darti un indirizzo sicuro, non lontano da qui.

Gibbs si alzò e si mise a camminare per la stanza, conscio dei loro sguardi su di sé. Se avessero potuto aprirgli la testa per guardargli dentro, l'avrebbero fatto volentieri. Aveva ancora in mano il bicchiere. Bevve un sorso.

— Forse pensano che abbia lasciato il paese. Ne sapremo qualcosa di più domattina, dai giornali. Però, per sollevarmi il morale, vorrei avere un'idea di quanto tempo si dovrà aspettare. Starsene seduti in attesa di qualcosa che deve accadere, non è affatto facile. Quanto tempo? Giorni? Settimane? Mesi?

Orta si era messo a cavalcioni dello sgabello, con le mani sulle cosce. — Abbiamo provato tutti. E' questione di settimane. Comincia ad abituarti all'idea.

Gibbs apparve sollevato. — Be', se non altro adesso so cosa mi aspetta.

Orta accese il televisore. — Mancano due minuti. Sentiamo un po' che

altro dicono.

L'affare Craven era ancora la notizia principale. Sulla scena del delitto si erano precipitate le macchine da presa, ed erano riusciti persino a trovare un testimone oculare: una ragazza, che ormai aveva superato lo shock, raccontò quello che aveva visto, e, sotto l'incalzare delle domande dell'intervistatore, ci ricamò un po' sopra. Aveva smesso di nevicare, ma faceva ancora freddo: alla luce del lampioni, si vedevano i passanti incuriositi, e le nuvolette del loro alito. Dopo l'intervista alla ragazza, inquadrarono un pezzo di marciapiede delimitato da corde, il muro scheggiato dai proiettili e le due macchie di sangue. Poi un funzionario di polizia fornì una descrizione dell'assassino, che non corrispondeva affatto alla persona di Gibbs.

Quando passarono alla notizia successiva, Orta spense il televisore. Sia lui sia Nuzzale apparivano inorgogliiti, compiaciuti di avere Gibbs dalla loro parte.

— Un altro bicchiere per brindare — disse Orta. Poi, per dimostrare che non gli sfuggiva niente: — Qualche colpo l'hai sparato un po' troppo alto. Non male, però.

— Non è facile, da un tassì.

— No, ma non è il caso di lamentarsi. Un ottimo lavoro, Ross. Un altro porco di meno.

— E uno che contava parecchio — precisò Nuzzale. — Gli americani saranno fuori di sé.

Orta passò i bicchieri, vino bianco per Nuzzale. Portò il proprio bicchiere vicino al piano, lo posò sopra e cominciò a suonare una musica spagnola, bellissima nella sua interpretazione. Gibbs ascoltava, e pensava che Orta dimostrava di avere una sensibilità decisamente maggiore per la musica che non per gli esseri umani. Davanti a un uomo ferito a morte, non avrebbe mai avuto uno sguardo tanto intenso. Quando ebbe finito di suonare, si voltò sullo sgabello e guardò Gibbs. — Ti piace la musica? — gli domandò.

— Quando è suonata in questo modo.

— Di quali armi disponi?

— Posso procurarmi una Browning dell'esercito.

Orta sogghignò. — E la sai usare bene come lo Sterling? Ti sarà utile.

Roxberg salì sul tassì accanto a Bannerman, che era già dentro. Lo guardò con aria interrogativa, e a un cenno affermativo, di Bannerman,

prese la bottiglia e si versò da bere. — Alla salute. Mi piace, il vostro bar semovente.

Bannerman si era cambiato: ora indossava un abito di tweed di ottimo taglio, che però non gli si addiceva. Non aveva portato con sé l'ombrello, pensando giustamente che non sarebbe servito a ripararlo dalla neve che cadeva con furia, di traverso; ma ora si trovava in difficoltà, non sapendo dove mettere le mani. Con la sinistra si aggrappò alla maniglia. — E' meglio che la faccenda resti fra noi due — disse.

— E poi il mio ufficio non è di vostro gusto, vero? — replicò Roxberg con un tono scherzoso.

— Proprio così. Come l'hanno presa?

Roxberg si appoggiò allo schienale, sbuffò. — Per loro è stato uno shock, naturalmente — rispose. — Ma nessuno ha l'aria addolorata. Se ne vanno in giro con la faccia triste, e fanno i commenti di circostanza, compresi quelli che non lo potevano soffrire. Era un tipo capace di far imbestialire la gente. — Alzò il bicchiere. — Che la sua anima riposi in pace. — Vuotò il bicchiere a metà in un sorso solo, e Bannerman capì che, nonostante la spavalderia, era turbato.

— Credevate che non l'avremmo passata liscia?

— Al momento, sembrava che andasse tutto bene; ma poi, quando ho visto il filmato alla televisione, mi è venuta la pelle d'oca.

Bannerman lo guardò, stupito. — Quando ormai era tutto finito?

— Sì. Mi sono reso conto del rischio che abbiamo corso.

— E' andato tutto a meraviglia.

— Già. Avete fatto un ottimo lavoro, George, ma le acque s'incresperanno parecchio. A Washington strilleranno perché si faccia qualcosa. Anzi, hanno già cominciato. L'ambasciatore è nei guai, per tentare di salvaguardare la distensione angloamericana, e nello stesso tempo deve tener buono chi gli chiede perché non è stato effettuato nessun arresto.

— Le descrizioni sono state vaghe e contraddittorie. Scotland Yard sta preparando l'identikit, con l'aiuto dei testimoni oculari.

— Intendete dire che sono completamente fuori strada?

— Ho sentito dire che il tassista, cioè la persona meglio qualificata per fornire la descrizione dell'assassino, non era d'accordo con altri testimoni che a loro volta non sono d'accordo tra loro.

Rimasero qualche istante in silenzio. Roxberg rimuginava qualcosa, tenendo il bicchiere inclinato. — Non voglio che in questa faccenda figuri

il mio nome, George — disse alla fine.

— Naturalmente. Non ce n'è alcun bisogno.

— Voglio dire che tutto è stato fatto per dare al vostro uomo la possibilità d'infiltrarsi nel gruppo. E' una faccenda vostra.

Bannerman gli batté una mano sul ginocchio. — Non preoccupatevi: mai e poi mai mi passerebbe per la testa di fare il vostro nome. Vi sono grato di avermi dato il benessere.

— Già. Siete un tipo molto convincente.

— Perché, non credete che avessi ragione?

— Oh, certo. L'idea sarebbe piaciuta particolarmente a Craven. E intanto, devo sobbarcarmi tutto il casino che fanno all'ambasciata. E non voglio avere altri guai, per soprammercato.

— Non temete.

Ma Roxberg non aveva ancora detto quello che più gli premeva. — E' stato un incidente capitato proprio a puntino, vero? Pensavo, dopo che è accaduto...

— Avete ragione. Craven voleva dimostrare che era bravo. Non gli andava di avere un angelo custode alle calcagna, e ha voluto dare un esempio della propria superiorità al povero Ronnie Holder, ma è stato lui a rimetterci le penne. E' successo anche a gente più abile. Le strade di campagna inglesi sono pericolosissime, con il ghiaccio.

— Non è che gli abbiate messo alle costole Holder, proprio perché sapevate che Craven avrebbe cercato di seminarlo?

— E' questo che vi preoccupa? Mio caro Leo, avrei mandato qualcuno comunque. Al posto di Craven, avrebbe potuto esserci chiunque altro, e mi sarei comportato allo stesso modo. Ho un lavoro da compiere. Non potevo immaginare che Craven si sarebbe comportato come uno scolaretto.

— Questo è vero. Faceva pensare più a un toro, piuttosto, che non a uno scolaretto. Non pareva proprio il tipo capace di dimenticare la prudenza, per una ragione tanto sciocca. E soprattutto al volante di un'auto.

— Non avete torto neppure voi, ma in ogni modo è andata così. Non pensateci più.

Riusciva difficile credere che avesse vinto la medaglia d'argento alle Olimpiadi per il tiro con la pistola: alto e magro com'era, persino Bannerman sembrava robusto, in confronto a lui. Si trovavano in un appartamento del Savoy Hotel di Londra.

Ernst Vogel, a trent'anni, ne dimostrava una decina di più. Il viso emaciato lo faceva sembrare malato. Certo che aveva sofferto moltissimo per il brutale assassinio di suo padre. C'è una grandissima differenza, tra una morte sopraggiunta per cause naturali, e una morte prevista e commentata dalla stampa tedesca e di tutta Europa per parecchie settimane, prima che si verificasse realmente a opera di un gruppo di terroristi. Kurt Vogel si era preso tre proiettili nella testa, e suo figlio Ernst non sarebbe mai riuscito a dimenticarlo. Se i terroristi che avevano rapito Kurt Vogel, e avevano chiesto in cambio del suo rilascio la libertà di certi colleghi e una grossa somma di denaro, avessero avuto l'intenzione di distruggere una famiglia molto unita, oltre a quella di sgomentare l'umanità, non avrebbero potuto scegliere meglio la loro vittima.

Kurt Vogel era stato un uomo potente sotto tutti i punti di vista. Il suo impero industriale portava un nome che era anche un lasciapassare da Francoforte a Washington a Pechino. Si era dato da fare nella politica, e aveva sempre dimostrato una grande coerenza, e benché in famiglia fosse stato tutt'altro che un despota, aveva insistito perché quelli che lo circondavano dessero prova d'integrità e di alto senso dell'onore. Ed era stato proprio l'onore, probabilmente, a condannarlo a morte. Mai si sarebbe piegato a chiedere pietà, mai avrebbe ceduto di fronte ai ricattatori. La tragedia aveva gettato nella disperazione tutta la sua famiglia, composta dalla moglie, due figlie sposate ed Ernst; ma ciò che l'aveva resa intollerabile erano state le torture a cui Kurt Vogel era stato sottoposto, prima di essere barbaramente ucciso. Si era saputo delle torture solo quando il suo cadavere, atrocemente dilaniato e mutilato, era caduto fuori da una cabina telefonica, due ore dopo l'ultimatum dei terroristi.

"Frau" Vogel aveva pianto e si era imbottita di sedativi per un mese; poi nella sua mente era scattato un meccanismo di autodifesa, che le aveva fatto dimenticare per sempre l'ultimo terribile periodo vissuto dal suo caro marito. Da sei mesi non ricordava più niente, neppure il nome dell'uomo che aveva amato, e non riconosceva nemmeno i suoi familiari. La famiglia si era disintegrata. Ciascuno si teneva lontano dagli altri, ben sapendo di cosa avrebbero parlato se si fossero trovati. E il giovane Ernst Vogel, che aveva sempre avuto il meglio dalla vita, si era trovato improvvisamente solo. Evitava di frequentare gli amici, che con le loro dimostrazioni di simpatia gli avrebbero rammentato la rovina della sua famiglia. Gli era venuto un chiodo fisso. In quegli ultimi mesi, aveva perso quasi venti chili. Da

giovanotto prestante che era, si era ridotto a uno scheletro. Quando era inattivo, gli tremavano le mani. Gli tremavano anche in quel momento, mentre stava con Bannerman.

In Germania, le organizzazioni ufficiali non volevano avere niente a che vedere con lui. Avevano conosciuto suo padre, e si rendevano conto dei rischi che avrebbero corso, utilizzando suo figlio. Anche Bannerman aveva conosciuto Kurt Vogel. Sia lui sia Ernst si erano recati spesso a Londra, e da parte sua Banner-man aveva avuto più di una volta la necessità di andare in Germania. A Bonn, aveva sentito con le sue orecchie le proteste del giovane Ernst quando l'avevano esentato dal servizio militare, sia pure con molta diplomazia. Bannerman simpatizzava con lui. Conosceva un tale a Londra, gli aveva spiegato, che avrebbe potuto aiutarlo. Però bisognava avere pazienza, dargli tempo. Se Ernst lo voleva veramente lui, Bannerman, avrebbe tentato. Forse sarebbe riuscito a contattare qualcuno che lavorava nei servizi segreti. Non gli assicurava niente, ma ci avrebbe provato.

Era l'unica promessa che Ernst a suo tempo aveva ricevuto. Non aveva mai visto Craven in vita sua, e quando l'americano era venuto a sapere della sua esistenza, Bannerman aveva già provveduto a fornire a Ernst un paravento. Ernst Vogel si trovava a Londra per affari. Non c'era niente di strano in questo. Ora Bannerman, vedendo quegli occhi infossati e le tracce di una febbre recente, ebbe un insolito scrupolo di coscienza: Ernst era psicologicamente instabile. D'altro canto, quello che aveva in mente per lui poteva essere la giusta terapia. Il problema era: Ernst sapeva ancora sparare come quando aveva vinto la medaglia d'argento?

— Siete sicuro di volerlo fare? — gli domandò Bannerman.

Le mani smisero di tremare. — Certo. Ho aspettato tanto.

— Noi non possiamo proteggervi. Ve ne rendete conto?

Ernst si strinse nelle spalle. — Mi rendo conto di essere uno straniero, qui. E' inevitabile che la vostra polizia indaghi.

— Possono aver sentito parlare dei vostri... dei vostri desideri. Potrebbe essere molto dura per voi.

— Ma se dovessero beccarmi, non m'impiccheranno?

— No, qui non esiste la pena di morte; ma la prigione potrebbe essere intollerabile, per uno come voi. Pensateci bene, perché se deciderete di accettare la mia proposta, dovrò poter contare su di voi, altrimenti altra gente morirà allo stesso modo di vostro padre.

Negli occhi di Ernst si accese un lampo d'odio. — Capisco perché mi dite queste cose. — Dalla tasca interna della giacca prese un portafogli. Lo aprì con calma; dentro c'era una mezza dozzina di foto. Senza cambiare espressione, le guardò a una a una, poi le porse a Bannerman.

Bannerman trasalì, non appena ebbe visto la prima. Diede un'occhiata veloce alle altre. — Queste le avete avute dalla polizia?

— Sì.

— Le portate sempre con voi?

— Sempre.

— Per tenere sempre a mente l'accaduto?

— Me ne ricordo ugualmente. Quando sarà stata fatta giustizia, smetterò di portare le foto con me.

— Vi state torturando inutilmente.

— Non sono un masochista, ma non voglio neanche dimenticare.

Bannerman non trovò altri commenti da fare. Una cosa avrebbe dovuto dirla, e cioè che Ernst si stava rovinando la vita, con quel chiodo fisso nella testa.

— Se non potete proteggermi, spero almeno che non mi denuncerete — disse Ernst.

— Non posso proteggervi in un tribunale, ma potete stare certo che non vi sguinzaglierò dietro la polizia. Anzi, in questo senso credo di potervi aiutare. Vi darò un'arma non registrata, e farò il possibile per favorirvi. La vostra mira è ancora buona?

Ernst sorrise, e per un attimo riapparve la sua giovinezza. — Non preoccupatevi della mia mira. In Germania mi esercito quasi tutti i giorni. — Allungò le mani. — Guardate. — Le dita tese tremavano, poi tremarono un po' meno, e alla fine rimasero completamente immobili. Era una superba prova di forza di volontà. A un tratto le mani si strinsero a pugno. — Lo sanno, quello che mi aspetto da loro.

La stanza non era male. Non era grande come quella di Orta o di Nuzziale, ma simile sotto molti aspetti. Il soffitto era alto, e così pure la porta di legno di pino. C'era un letto matrimoniale antiquato ma comodo, un armadio e il solito lavandino, due poltrone, una sedia e un tavolo pieghevole, un tappeto logoro, il fornello a gas, il vano per cucinare qualcosa.

Prima di aprire la borsa, in cui aveva messo degli indumenti comperati lì a Londra, Gibbs esaminò con molta cura la stanza. Controllò frettolo-



samente i punti più evidenti, con più calma quelli meno ovvii. A meno che non avessero piazzato delle microspie nei muri, la stanza non nascondeva brutte sorprese.

Aperta la borsa e sistemato il contenuto, fissò con del nastro adesivo la pistola alla parte inferiore della ribalta del tavolo, in modo che rimanesse nascosta anche quando la ribalta fosse stata alzata. Dopo che si fu lavato e messo in ordine, uscì di nuovo, infagottato nel cappotto e con un cappello ben calcato sulla testa.

Le strade erano bagnate, dopo la nevicata. Gibbs aveva già letto i giornali del mattino. Siccome era da escludere che Bannerman fosse d'accordo con tutti gli editori, e in ogni caso non avrebbe mai commesso l'errore di discutere con loro una questione tanto delicata, bisognava dire che i giornalisti, di propria iniziativa, erano stati molto clementi con lui. Quasi tutti ritenevano che avesse già lasciato il paese, e a lui tornava comodo. Comunque tutti i porti, gli aeroporti, e le stazioni erano sotto controllo. Le descrizioni dei vari testimoni erano vaghe e contrastanti. La foto dell'identikit pubblicata sui giornali gli fece tirare un sospiro di sollievo e l'indusse a trovarsi un ristorante pakistano nella zona, dove gustare un buon pranzo al curry, dopo quello scadente della sera prima.

Ma Gibbs non era uscito di casa solo per mangiare. Era sospettoso, e finché non fosse stato tutto finito, gli sarebbe rimasto il dubbio di non essere stato accettato senza riserve. Se Raul Orta era un solitario, lo era anche lui. Non gli era stato impartito nessun ordine, se non quello di essere disponibile, e nell'immediato futuro gli incontri fra lui e Orta sarebbero stati limitati. Comunque Orta gli aveva assicurato che sarebbe stato avvisato con parecchio anticipo, quando fosse giunto il momento di agire. Era stato generoso: l'aveva rifornito di quattrini tanto da consentirgli di acquistare, dopo che ebbe mangiato, un televisore portatile in bianco e nero.

Accertatosi di non essere pedinato, almeno per il momento, Gibbs entrò in una cabina telefonica e formò un numero. Mentre dava istruzioni, teneva d'occhio la strada e i passanti. Con quel tempo, in quella parte di Kensington, non c'era molta gente in giro. Sperava solo che ciò che gli occorreva fosse a portata di mano per chi doveva consegnarglielo, perché ne aveva bisogno entro poche ore.

L'appuntamento gli fu fissato a Victoria Station, un po' più lontano di dove aveva pensato di arrivare. Il momento della consegna non lo preoccupava. Lo preoccupava invece il numero dei pacchi che doveva trasportare

in casa: avrebbero sicuramente dato nell'occhio, se Orta lo faceva sorvegliare. Anche per giustificare tutti quei pacchi, comperò delle provviste: Ross Gibbs si stava organizzando nella nuova casa.

Alle venti uscì di nuovo e si fermò per qualche istante sui gradini. Il vento gli penetrava nel cappotto come se fosse di carta, e il nevischio gelato gli pungeva la faccia. Con le mani affondate in tasca, scese in strada, si calcò meglio in testa il cappello che il vento per poco non gli portava via e si mise a camminare, curvo in avanti. Non poteva andare in fretta, con l'attrezzatura che aveva addosso e nelle tasche del cappotto.

Ben presto la temperatura si abbassò, e il nevischio si trasformò in neve, che se non altro aveva il vantaggio di ridurre la visibilità. Impiegò un bel po' di tempo a raggiungere l'appartamento di Orta, perché fece un lungo giro e imboccò la strada dalla parte opposta. Le luci alle finestre erano tentatrici: facevano pensare al tepore delle case, al benessere di chi stava dentro. Gibbs rabbrividì.

Senza un attimo di esitazione, scese le scale che portavano al seminterrato della casa di fronte a quella di Orta aggrappandosi alla ringhiera per non rischiare di cadere sui gradini coperti di neve. Arrivato al seminterrato, una porta si aprì e Gibbs fu investito da un fascio di luce.

## 7

La figura era imbacuccata quanto lui, con un cappuccio di pelliccia che le copriva la testa e le orecchie. La faccia era in ombra: la luce l'aveva alle spalle. Gibbs invece era molto più esposto. Si alzò il più possibile il bavero.

— Sì? — La donna lo guardava, con gli occhi socchiusi per proteggerli dall'aria fredda. La voce era gradevole.

— La signora Mayhew? — domandò Gibbs, mentre la ragazza accostava la porta per non fare entrare il freddo.

— No. Dovete aver sbagliato indirizzo.

— Non è difficile, con questo tempo — disse Gibbs, tenendosi chiuso il bavero con una mano e stando a testa bassa, per evitare che la ragazza potesse vederlo bene in faccia. — Sapete per caso dove abita?

— Non conosco nessuna signora Mayhew. Sentite, dovete scusarmi, ma stavo uscendo, e qui fuori fa un freddo cane.

— Scusatemi voi. — Tornò indietro di qualche passo. — E' questa

Darcy Place?

— Voltate a sinistra, poi ancora la seconda a sinistra.

— Scusatemi ancora, e grazie. — Salì le scale e si voltò solo quando il rumore dei suoi passi, in strada, si fu affievolito. Diede una sbirciata da quella parte e si appoggiò alla ringhiera. Fra quanto tempo sarebbe rientrata?

Poteva essere pericoloso ritornare nello stesso seminterrato, ma non poteva fermarsi in strada. Aspettò che la ragazza scomparisse dalla visuale, poi tornò indietro, si fermò sotto le scale e preparò l'attrezzatura. Dalla porta centrale del seminterrato fino alla scala avevano spalato un po' di neve, per avere un passaggio pulito, ora ghiacciato. Gibbs era costretto a lavorare stando in piedi sul mucchio di neve, per poter correre a nascondersi fra i bidoni della spazzatura, in caso d'emergenza. Aveva già i pantaloni bagnati, e sentiva l'umidità salirgli lungo le gambe.

Per lavorare meglio, si era infilato un paio di guanti senza dita, ma poco dopo aveva già perduto la sensibilità. Mentre alzava l'antenna estraibile, ripensò alle parole di Bannerman.

"Non è efficace come il laser all'arseniuro di gallio con collegamento opto-elettronico che usavate nell'Ulster, né pretende di esserlo. Non è in grado di captare le vibrazioni dei vetri di finestre chiuse; gli esperti hanno però fatto un ottimo lavoro. Il problema consisteva nell'ottenere una batteria portatile ad alta potenza e un microfono direzionale capace di amplificare adeguatamente. L'apparecchiatura non è perfetta, e funziona solo sulle distanze corte; perciò dovrete avvicinarvi il più possibile. Ma si è fatto in modo che fosse abbastanza maneggevole da poter essere portata da un uomo solo, e questo scopo è stato raggiunto."

Gibbs inserì gli auricolari miniaturizzati. Quella maledetta batteria, per quanto relativamente piccola, sembrava pesare una tonnellata. Bannerman aveva definito "maneggevole" l'apparecchiatura; ma Gibbs, che doveva portarla, era di parere diverso. Allungò l'antenna in modo che arrivasse al di sopra della ringhiera, e dopo aver regolato l'apparecchio, riuscì a captare in modo appena soddisfacente la conversazione che si stava svolgendo nella stanza di Orta. Qualche istante dopo, si pentì di essersi preso il disturbo.

Orta era con una donna. Stava facendo progressi, ma era chiaro che la conosceva già da qualche tempo. Prima che le cose prendessero una piega diversa, ci fu un dialogo su argomenti seri fra i due, da cui Gibbs seppe

che la ragazza, che si chiamava Denise, frequentava la London School of Economics e che conosceva Raul col nome di Anton. Discussero di politica, e Orta si dimostrò tanto obiettivo e pacato nel ragionamento, da sembrare un tipo completamente diverso dal terrorista che era. Spesso il tono di voce si abbassava, e benché Gibbs in quei momenti non capisse le parole, intuiva però quello che stava succedendo.

Gibbs si rannicchiò a terra. Aveva le gambe fredde e bagnate, le dita delle mani intorpidite. Respirava dentro il cappotto, in parte per evitare che si vedessero le nuvolette del respiro, in parte per scaldarsi il naso. Era talmente abituato a fare lavori come quello, che riusciva a sopportare il freddo più intenso meglio di chiunque altro.

Quando Orta decise di aver discusso anche troppo di cose serie, si mise a suonare della musica spagnola. Finita la musica, Orta riprese a parlare bisbigliando, e al momento giusto, non ci fu nessuna obiezione da parte di Denise. Dopo un po', Gibbs si sentì come se stesse sbirciando dal buco di una serratura.

Mentre ascoltava, aveva appurato senza ombra di dubbio che la ragazza ignorava la vera identità di Orta. Raul le disse che era venuto in Inghilterra per lavorare come interprete, e per un po' avevano parlato in francese. Appariva chiaro che per quella sera Orta non aspettava altri che Denise, e non aveva nessuna fretta di vederla andar via.

Gibbs aspettava, con la rassegnazione tipica dei professionisti. Non era la prima volta che sprecava il tempo, né sarebbe stata l'ultima. La luce alla finestra di Orta si era attenuata. Povera Denise, si disse Gibbs. La ragazza doveva voler bene sinceramente a Orta.

Dopo mezzanotte, tornò la proprietaria dell'appartamento del seminterrato. Gibbs si nasca se meglio che poté, sentendola scendere le scale. Udì la chiave girare nella serratura, poi la porta che si apriva e richiudeva, e tirò un sospiro di sollievo. Dopo la parentesi sentimentale, Denise e Orta ripresero a parlare, e Gibbs alzò il volume. La ragazza si stava preparando per andarsene. Mise via la sua roba e cercò di riprendere l'uso dei piedi e delle gambe, evitando però di fare troppo rumore. Quando si aprì la porta della casa di fronte, Gibbs era pronto a rimettersi in cammino.

In quel momento, per la strada non c'era nessuno. Si sentiva solo il rumore delle auto che passavano, in lontananza. Non gli sarebbe stato difficile seguire Denise, ma Gibbs non si era aspettato di veder comparire anche Orta. Per un attimo temette che andassero in macchina, ma fortuna-

tamente i due s'incamminarono a piedi. Seguì la coppia a una certa distanza, tenendosi sul marciapiede opposto. La ragazza era imbacuccata in giaccone e foulard. Camminavano senza fretta, tenendosi allacciati per la vita. Ma Orta non era tipo da dimenticare la prudenza, pur essendo in compagnia di una donna. Gibbs accelerò il passo, tenendosi il più possibile rasente al muro, per quanto glielo consentissero i cumuli di neve spalati contro le case.

Orta e Denise non andarono lontano. Due isolati più avanti, Orta accompagnò la ragazza all'interno di un portone, e riapparve qualche minuto più tardi. Tornò sui suoi passi. Gibbs si era già accucciato dietro a una cassetta per le lettere, e cambiò posizione quando sentì Orta avvicinarsi. Dopo che questi ebbe svoltato l'angolo, Gibbs si avviò verso la casa di Denise. Non sapeva con esattezza quale porta fosse. C'era ancora qualche luce accesa.

A un tratto, qualcosa gli sfiorò una gamba. Accucciato vicino al muro c'era un gattino tremante. Gli esseri umani erano dei bastardi, forse lo era lui stesso. Gibbs si chinò a raccogliere il gattino, che non aveva né la forza né la voglia di resistere. Sul pelo bagnato gli si erano formati dei piccoli ghiaccioli. Gibbs se l'infilò all'interno del cappotto e lo tenne lì al caldo, poi diede un'ultima occhiata alla casa di Denise per controllare che fosse tutto in ordine, e si accinse a tornare a casa a sua volta.

Quando fu nella sua stanza, accese il fuoco e mise il gattino lì davanti. Fece scaldare un po' di latte, aprì una scatola di carne e diede da mangiare alla bestiola. Passò parecchio tempo, prima che il gattino smettesse di tremare e si avvicinasse al piattino; poi finalmente Gibbs lo sentì miagolare, e lo accarezzò, mentre cominciava a mangiare. — Non avere paura, piccolo — gli disse. — Noi due diventeremo amici.

Dopo essersi preparato della cioccolata calda, prese il micio in grembo e accese il televisore, per sentire se nell'ultima edizione del telegiornale dicevano qualcosa d'interessante sul suo conto. Prima di andarsene a letto, aveva ancora un cosa da sistemare. La porta era già chiusa a chiave. Ora doveva trovare un nascondiglio per la sua apparecchiatura. Dopo che ebbe trovato il posto adatto, preparò una scatola in cui il gattino potesse sporcare, e una coperta dove potesse dormire.

Si alzò prima delle sette e mezzo, e alle nove era già in ascolto, a poca distanza dalla casa di Orta. Aveva smesso di nevicare, il cielo era azzurro e terso, e faceva un freddo terribile. Gibbs non poteva correre rischi, e perciò

dall'angolo teneva continuamente d'occhio un bel tratto della strada. I ritardati, fra quanti avrebbero dovuto già trovarsi sul lavoro, gli passavano accanto senza curarsi di lui. Le auto ferme in strada, mezze sepolte dalla neve, venivano faticosamente messe in moto e se ne andavano, lasciando sempre più spazi vuoti.

Verso le dieci e trenta, Gibbs vide Orta uscire di casa con una borsa in ciascuna mano. A testa bassa, camminò in direzione di Gibbs, poi si diresse verso l'incrocio più avanti. Gibbs voltò l'angolo. Era un gioco, quello che aveva iniziato, che anche Orta conosceva molto bene. Restava da vedere se in quel momento lo stava giocando.

Gibbs affrettò il passo, in modo da arrivare al primo angolo mentre Orta arrivava all'ultimo. Voltò e si fermò, in ascolto, poi riprese a camminare, tornando sui propri passi ma un isolato più avanti. Con l'aiuto delle vetrine e degli specchietti laterali delle auto, si rese conto che Orta non si era diretto da quella parte; allora si fermò un istante, poi si azzardò a tornare indietro da dove era venuto.

In prossimità dell'angolo rallentò l'andatura, girò, e accortosi che Orta non era nemmeno lì, riprese a camminare più in fretta. Arrivato all'angolo successivo, adottò lo stesso metodo, voltò e finalmente vide Orta in fondo alla strada; stava salendo in un tassì. Lo raggiunse di corsa, appena in tempo per vedere il tassì fermo a un semaforo, molto più avanti. Gibbs non aveva modo di seguirlo, e aveva l'impressione che Orta stesse traslocando.

Tornò indietro lentamente e, raggiunta la casa di Orta, l'oltrepassò e contemporaneamente diede un'occhiata al seminterrato della casa di fronte. La decisione fu rapida: Gibbs tornò indietro, salì la scala, controllò di nuovo che nella casa di fronte non ci fosse nessuno che potesse vederlo, poi si voltò e si mise ad armeggiare con la serratura.

Qualche istante più tardi, il portone era già aperto. Gibbs salì una rampa di scale, poi si fermò di nuovo, tendendo le orecchie. Non si udiva il minimo rumore.

Gli occorre parecchio tempo per aprire la serratura della stanza di Orta. Quando ce l'ebbe fatta, entrò e richiuse la porta alle sue spalle.

Effettivamente Orta doveva avere cambiato casa. Nella stanza non c'erano indumenti, e in bagno, nell'armadietto dei medicinali, era rimasta solo qualche compressa per curare l'indigestione. La vasca da bagno era stata usata da poco. Gibbs tornò nella stanza principale. Il letto era stato rifatto alla bell'e meglio. Il piano era ancora lì, con la spina staccata.

Gibbs si guardò intorno, alzò qualche assicella del parquet e il tappeto, nei punti in cui era possibile. Il nascondiglio più probabile era sotto il piano. Lo spostò senza eccessiva fatica, s'inginocchiò e sollevò altre assicelle. Trovò uno Sterling, una Colt automatica, dell'esplosivo al plastico, una sveglia, un po' di munizioni. Il solito arsenale.

Gibbs rimise le assicelle al loro posto. A quanto pareva, Orta non si fermava mai a lungo in una casa, e forse quella era la sua salvezza. Le armi le aveva lasciate per qualcun altro. Gibbs riportò il piano dov'era prima, e stava assicurandosi di averlo rimesso com'era, quando a un tratto qualcosa l'allarmò. Rimase perfettamente immobile, in ascolto. Non sentiva niente, ma aveva l'impressione di essere in pericolo. Era arrivato il momento di andarsene.

Gibbs si avvicinò alla porta, e sentì girare la chiave nella serratura. Con un balzo raggiunse il divano e si accucciò dietro. Capì che qualcuno aveva aperto la porta, per l'aria gelida da cui si sentì investire. Il nuovo arrivato doveva essersi stupito del fatto che la porta non era chiusa a chiave.

Dal punto in cui si trovava, Gibbs non poteva vedere niente; poteva solo ascoltare. Con la massima prudenza, prese la Browning, tolse la sicura e, strisciando per terra, si avventurò fino in fondo al divano. Vi era stato posato sopra qualcosa, forse una borsa. Un attimo dopo, sentì cigolare le molle del letto.

Si azzardò a dare un'occhiata al di là del divano, e prima di tutto vide un piede femminile molto piccolo, e una scarpa senza tacco, poi una caviglia scura e il fondo di un blue-jeans con l'orlo sfilacciato.

Gibbs si ritrasse. Evidentemente la donna era seduta sul letto a gambe incrociate. Chiunque fosse, doveva essere piccola e leggera. La sentì alzarsi dal letto, e quando attraversò la stanza, lo fece con un passo felpato, che però gli consentì di capire da che parte andava. Poi la donna si mise a camminare con un passo più spedito, come se avesse deciso che tanta prudenza era inutile.

La sconosciuta girava per la stanza, forse per abituarsi all'ambiente. Gibbs cambiava posizione, a seconda del punto in cui la sentiva muoversi. A un certo momento udì aprirsi la porta del bagno e scorrere l'acqua, ma prima che potesse muoversi, il rubinetto venne richiuso. La donna accese il fuoco: Gibbs sentì lo sbuffo del gas. Cominciava a essere scomodo, in quella posizione.

Il divano si mosse leggermente contro di lui: la donna doveva essersi seduta di nuovo. Mentre cercava di decidere sul da farsi, gli venne in mente di aver visto uno specchio appeso alla parete di fronte. Strisciò fino in fondo al divano e sbirciò fuori, ma dovette alzare parecchio la testa, per vedere lo specchio, e quando l'ebbe fatto rimase deluso, perché l'angolazione era sbagliata e lui non riusciva a vedere niente, solo la parete alle sue spalle.

Mentre Gibbs stava per ritrarsi, la donna si alzò. Gibbs rimase perfettamente immobile. Per fortuna, la donna aveva la testa bassa: guardava qualcosa che stava sul divano. Stava togliendo la roba da una valigia, e posava gli indumenti sui cuscini del divano. Gibbs tirò indietro la testa lentamente, e restò immobile. Stavolta riuscì a vedere il profilo della ragazza attraverso lo specchio, e rimase come impietrito.

A questo punto, la giovane donna fece esattamente quello che fanno tutte le donne, quando hanno uno specchio a disposizione: lasciò cadere l'indumento che aveva in mano e si guardò, avvicinandosi di qualche passo. Dita piccole e affusolate lisciarono i capelli, che erano corti, neri e incredibilmente lucidi. Ora Gibbs la vedeva bene in faccia. Anche la giovane donna avrebbe visto lui, se in quel momento non fosse stata troppo assorta a guardarsi allo specchio. Bassa e snella, la ragazza aveva i lineamenti minuti e gli zigomi alti tipici della sua razza. Non la si poteva definire bella, ma era molto graziosa. La linea della bocca era troppo dura, e gli occhi marroni erano cupi, facevano quasi paura. Gibbs si ritrasse lentamente, trattenendo il respiro, e tornò ad accucciarsi dietro il divano come se pregasse, con la testa bassa e le mani giunte.

Yukari Kumira. Non c'era dubbio: aveva sentito troppe descrizioni della giovane donna, visto troppe foto. Si diceva di lei che fosse morta durante il dirottamento dell'aereo precipitato in Malesia, mentre si dirigeva verso Singapore. Tutti i passeggeri dell'aereo erano morti, e non era mai stata scoperta la causa dell'incidente.

Yukari Kumira. Aveva operato da Parigi dopo che erano stati presi contatti con i gruppi europei, ma in seguito agli interventi di Carlos le zone dei gruppi studenteschi, prima un paradiso, erano diventate una trappola per tutti i terroristi. I giapponesi, per motivi etnici e d'altro genere, erano stati rispediti nel loro paese, perché continuassero a operare da lì.

Dunque, Yukari Kumira non si era trovata a bordo di quell'aereo. La sua fama eguagliava quella di Orta, la superava addirittura per quanto



riguardava il sadismo e la violenza. C'era una cosa nel suo passato, che veniva in mente parlando di lei; una disgrazia che aveva colpito la sua famiglia, ma doveva averla lasciata indifferente. Kumira veniva da una famiglia colta: suo padre creava i disegni delle sete più raffinate; sua madre, sempre vestita col costume tradizionale, bella e delicata, con il suo abbigliamento era una prova costante del talento del marito. Dopo i primi orripilanti omicidi commessi da Kumira, suo padre si era suicidato, lasciando una lettera in cui diceva di essersi ucciso, per tentare di lavare il disonore che la figlia aveva buttato sulla loro famiglia. Era morto da uomo giusto e coraggioso, ma aveva lasciato la moglie a portare da sola il fardello delle loro pene. La madre era ancora viva, prematuramente invecchiata, lo sguardo triste, e raramente s'avventurava oltre i cancelli della sua splendida villa.

Mai una volta Kumira aveva espresso il proprio dolore, nemmeno per sua madre. Eppure entrambi i genitori erano stati buoni e gentili con lei. L'unico commento a raggiungere la stampa, era stata una frase sprezzante. Chissà perché la maggior parte di quei giovani pazzi e violenti disprezzavano tanto il successo dei genitori.

Orta, Kumira, Nuzzale: uno spagnolo, una giapponese, un palestinese, tutt'e tre a Londra. Per quale motivo? Quanti altri ce n'erano? Per organizzare un simile incontro, ci voleva tempo.

Gibbs aspettava, non potendo fare diversamente. Non aveva modo di essere sicuro che lei non l'avesse visto. Forse giocava con lui come il gatto col topo: era il tipo capace di farlo. Gibbs sentì un crampo alla gamba. Tentò di distenderla, di schiacciare le dita contro il pavimento.

Dovette portare pazienza per tutto il tempo che la ragazza impiegò a disfare la valigia. Fortunatamente, come tutti i suoi compagni, viaggiava portando con sé poca roba, il minimo indispensabile. Finalmente Kumira si decise ad andare dove lui aveva sperato fin dall'inizio, e cioè in bagno. La sentì muoversi, nell'altra stanza, e sbirciò al di sopra del divano. La porta del bagno era socchiusa, e lui riuscì a vederla attraverso la fessura. Era nuda fino alla vita.

Gibbs si alzò e, con la pistola puntata, indietreggiò verso la porta, guardandosi intorno con la coda dell'occhio per non urtare contro qualche mobile. Arrivato alla porta, abbassò lentamente la maniglia, senza distogliere neanche per un attimo lo sguardo da Kumira, di cui si diceva che avesse i riflessi pronti come i serpenti. Scivolò attraverso l'apertura del bat-

tente e uscì. Anche mentre richiudeva la porta, usò la stessa prudenza; poi si appoggiò con la schiena al muro e trasse un sospiro di sollievo. Aveva i nervi a fior di pelle.

Si stava avviando verso la scala, quando sentì aprirsi il portone, poi passi veloci che salivano. Il rumore di quei passi coprì quello dei suoi, quando si precipitò su per la scala verso il piano più in alto. I passi rallentarono, poi si udì un respiro affannoso, sul pianerottolo.

Il nuovo arrivato bussò allo stesso modo in cui aveva bussato Nuzzale. Gibbs scese qualche gradino e sbirciò di sotto. La "banda" si stava davvero riunendo. Benché fosse infagottato in una maniera incredibile, l'italiano era perfettamente riconoscibile, per lo stile dell'abbigliamento, per l'alta statura e per la faccia incavata e lunga. Mario Picale. I suoi occhi neri e penetranti parevano quelli di un uccello da preda. E così adesso le nazionalità erano quattro, cinque contando anche la sua. Con il nuovo arrivato, si cominciava a capire qualcosa di più: Picale era uno specialista dei sequestri di persona; ma era anche un assassino. La capacità di uccidere era il requisito essenziale per chi volesse essere ammesso nel club più pericoloso, più esclusivo del mondo. Ma Picale era un mercenario, uno che non aveva ideologie, a cui interessavano solo i quattrini.

Gibbs tornò sul pianerottolo del piano di sopra e si appiattì contro il muro, mentre Picale bussava di nuovo. Strano che alla comitiva si fosse unito l'italiano. Sembrava una contraddizione. La porta si aprì, al piano di sotto, e un istante dopo Picale era sparito. Gibbs corse giù per le scale, evitando di far rumore, e uscì in strada. Una ventata d'aria fredda lo colpì con la violenza di una pugnalata. Si alzò il bavero e si avviò con calma verso l'incrocio, dove si fermò ad aspettare.

Di tanto in tanto si allontanava dal suo punto d'osservazione, cambiava posto, tornava nel punto di prima. Il freddo gli era penetrato nelle ossa. Gibbs pensò che forse aveva aspettato inutilmente. Invece, circa un'ora più tardi, Picale ricomparve. Aveva in mano una borsa di carta. Nel pedinare una persona, Gibbs non era mai stato tanto prudente, come lo fu con Picale. Tre quarti d'ora più tardi, scoprì dove abitava l'italiano, almeno provvisoriamente.

Quando Gibbs tornò al suo appartamento, trovò la moquette sporca e la scatola pulita. Pulì per terra, riempì il piattino per il gatto, mangiò un boccone e portò il gattino nel parco più vicino. Gli legò una cordicella al collo, e tenendolo come al guinzaglio, lasciò che si sfogasse a correre e a

saltare. Dopo che il gattino si fu stancato, Gibbs se lo rimise all'interno del cappotto, cercò una cabina telefonica e chiamò Bannerman, che a quell'ora era reperibile. Poi tornò a casa, ravvivò il fuoco, decise l'ora in cui si sarebbe svegliato, il mattino successivo, e se ne andò a letto senza spogliarsi, sopra le coperte. Quando si svegliò era ancora buio, e il gattino era raggomitolato contro il suo petto. Lo mise in fondo al letto, poi gli preparò qualcosa da mangiare.

Fatto questo, uscì di nuovo. Per vincere la noia della solita routine, fece una camminata di un quarto d'ora e poi prese il tassì. Lo trovò sul ciglio della strada, a fari spenti e bandierina abbassata. — Quanti straordinari ti tocca fare, amico — disse il tassista, mentre Gibbs saliva. — E ti stanno dando la caccia. Il vecchio Bill è fuori di sé.

Gibbs sogghignò. Era la prima volta, dopo tanto tempo, e l'autista del tassì gli era simpatico. — Sarà meglio che mi faccia crescere la barba.

— No: è quello che aspettano. Hanno parlato di te, al telegiornale. Sempre sulla cresta dell'onda. — A un tratto si voltò verso Gibbs. — Mi hanno intervistato, sai? Quelli della televisione.

— Lo so.

— Come sono andato?

— Meritavi l'Oscar.

— Così male? Mi hanno pagato, però. Gli ho detto: se non mi pagate, niente da fare.

Seguì una lunga pausa. L'autista del tassì teneva d'occhio il retrovisore e lo specchietto laterale mentre Gibbs, appoggiato allo schienale, si rilassava. Si separarono a duecento metri dalla casa dove presumibilmente abitava Denise. Gibbs aveva con sé una ricetrasmittente; lasciò il resto dell'attrezzatura nel tassì. Si fermò sotto il portico di una casa, e rimase in attesa nella semioscurità.

Trascorsa più di un'ora, finalmente apparve una ragazza. Poteva essere chiunque: la sera prima non aveva avuto modo di vedere bene Denise in faccia. Il berretto di lana che portava in testa gli sembrava lo stesso. Doveva rischiare. Mise in funzione la trasmittente. — Resta qui. — Attraversò la strada e la seguì a una certa distanza. Arrivato all'angolo, girò e bussò sul vetro del tassì. — E' andata a cercare un tassì — disse, salendo. — Seguila, ma vai piano.

Proseguirono a passo di lumaca. Non c'era in giro nessuno, oltre alla ragazza. La videro arrivare alla strada principale. Passarono altri cinque

minuti, prima che riuscisse a fermare un tassì. L'autista di Gibbs svoltò l'angolo e tornò sulla scia del tassì della ragazza. Dieci minuti più tardi, arrivarono in una zona di belle case, occupate dal ceto medio; lì le strade erano più larghe, i lampioni più moderni, le vetrine illuminate e gli abiti in vendita più eleganti.

Oltrepassarono il tassì, mentre la ragazza pagava la corsa. Dopo che ebbero fatto il giro dell'isolato, la ragazza era sparita, e così pure il tassì.

Si fermarono. Il traffico era scarso, e anche di pedoni ce n'erano pochi, ma comunque c'era più movimento che non nella zona dove abitava Denise. Gibbs abbassò il finestrino, si sentì sferzare la faccia dal vento freddo, e con una certa difficoltà allungò l'antenna. Gli ci volle un po' di tempo per captare la voce della ragazza, perché dovette provare un bel po' di finestre, e ascoltare brani di conversazione fra gente sconosciuta. Ma quando trovò la ragazza, ebbe la bella sorpresa di aver rintracciato anche Orta. Spense l'apparecchio, perché aveva già capito l'antifona. C'erano certi lussi che Orta non poteva permettersi di rifiutare.

Si mise comodo sul sedile, poi batté sul vetro divisorio. — Torniamo a casa, James.

L'autista rise forte. — E dove sarebbe, questa casa?

— Lasciami dove sono salito.

Dovette rinunciare alla comodità del tassì, a un quarto d'ora dal suo appartamento. Quando finalmente ebbe salito le scale, trovò sul pianerotolo un Nuzzale infreddolito e agitatissimo.

— Dove sei stato? Ti ho aspettato per ore.

— Non sono stato fuori tanto. Dovevi avvisarmi che saresti venuto. — Gibbs non voleva che Nuzzale entrasse, per via dell'apparecchiatura che portava, dell'antenna telescopica fissata sotto la giacca e della batteria appesa all'interno del cappotto. E invece Nuzzale aveva tutta l'intenzione di entrare. Gibbs aprì la porta, facendosi luce con una torcia. — Vai a scaldarti un po' — disse all'arabo. Mentre Nuzzale oltrepassava la porta, Gibbs si affrettò a sganciare la batteria e a lasciarla per terra, contro il muro.

Il gattino gli balzò incontro, quando vide aprirsi la porta. Nuzzale, spaventato, indietreggiò di qualche passo, e Gibbs si affrettò a scansarsi, per evitare che l'arabo, urtandolo, sentisse il duro dell'acciaio e mangiasse la foglia.

— Dove hai pescato quella bestia?

Gibbs chiuse la porta. — L'ho trovata. Hai paura che possa cantare?

— Sorrise, ma era preoccupato. Sbarazzarsi di Nuzzale era un problema. Ravvivò il fuoco, e dovette stare attento a come si chinava.

— Dove sei stato? — ripeté Nuzzale, in piedi davanti a lui.

— Fuori — rispose Gibbs in malo modo. — Da quando devo rendere conto a te dei miei movimenti?

Nuzzale si stava scaldando le mani. Non aveva ancora smesso di tremare. — Ti stanno cercando, là fuori — disse. — Uscire è pericoloso, e non solo per te.

Gibbs non sapeva come fare. Non poteva togliersi il cappotto, né poteva tenercelo, se Nuzzale si toglieva il suo. — Non sono tanto stupido da andare a mangiare nel West End — disse. — Comunque le descrizioni che hanno fatto di me non servono a niente.

— Quando avranno capito di avere a che fare con l'ufficiale del SAS sparito dalla circolazione, le descrizioni saranno molto più precise. E se c'è uno che dovrebbe saperlo, sei proprio tu.

— Va bene, Mohammed, piantiamola qui, ma non prendermi per un cretino. Vuoi del vino bianco?

— Fa troppo freddo, per bere il vino.

— Un caffè, allora?

— Sì. Raul vuole che tu stia in casa. E' per questo che ti ha concesso il televisore.

Gibbs lasciò perdere. Non aveva nessuna voglia di mettersi a litigare, ma mostrarsi troppo remissivo sarebbe stato un errore. Cominciò a preparare il caffè, e notò con disappunto che Nuzzale si stava sbottonando il giaccone.

— E' istantaneo — disse, parlando al di sopra della spalla. — E' tutto quello che ho. — Poi, con un tono conciliante: — Potrò sembrarti pazzo, ma sono uscito a fare una passeggiata. Sono abituato a questo tempaccio. Non sopporto il riscaldamento a gas, e qua dentro mi sembrava di soffocare.

Nuzzale accettò la spiegazione. Voltò le spalle al fuoco, tenendo le mani intrecciate dietro di sé. Sotto il giaccone sbottonato aveva una lunga sciarpa. — E' capitato a tutti noi d'innervosirci per il fatto di dover restare chiusi in casa, ma non bisogna dimenticare la prudenza. Se così non fosse, a quest'ora non saremmo vivi.

— E adesso spiegami perché sei venuto — disse Gibbs. — Non certo per bere questa robbaccia, a quest'ora della notte. — Gli porse una tazza

fumante, che Nuzzale prese con avidità, non foss'altro che per scaldarsi le mani.

— Dici che sei abituato al freddo, ma non ti sei ancora tolto il cappotto — mormorò. Il vapore che si alzava dalla tazza gli distorceva i lineamenti, soprattutto il naso e le labbra.

— Non ho detto di non sentire il freddo, ma che ci sono abituato. Certe volte mi sembra che in casa la temperatura sia più bassa che fuori. Se non altro, quando si sta fuori ci si muove. — Si avvicinò a Nuzzale, che era rimasto fermo vicino al fuoco. Adesso si pentiva di averlo alzato tanto.

— Raul vuole vederci — disse Nuzzale, posando la tazza sulla mensola del camino. Si tolse il giaccone e lo posò ai piedi del letto. Con un balzo, il gattino vi fu sopra per curiosare.

— Allora, tanto vale andarci al più presto — disse Gibbs, posando a sua volta la tazza del caffè. Si avvicinò al letto, giocò un istante con il gattino, che rotolò sulla schiena e alzò le zampine, ma tenne dentro le unghie.

Gibbs riuscì a voltarsi di tre quarti rispetto a Nuzzale e a togliersi il cappotto, tenendo ferma l'antenna con una mano. L'antenna era in un'apertura della fodera, ma avrebbe potuto sporgere dal cappotto, o farlo apparire stranamente rigido. Comunque era andato tutto bene. Gibbs stese il cappotto sul letto, tenendolo per il collo.

— Si vede che sei un soldato — disse Nuzzale, osservandolo. — Ma non ti conveniva piuttosto appenderlo a una gruccia?

— E' troppo pesante per la gruccia — rispose Gibbs. — Dimmi dell'appuntamento con Raul.

— Domani sera alle nove. A casa sua.

Gibbs non era sicuro che non fosse una trappola. Ufficialmente non conosceva il nuovo indirizzo di Orta, e perciò doveva presentarsi a quello precedente.

— Solo noi due? — domandò, prendendo la sua tazza dalla mensola.

— Che razza di domanda!

— Scusami. Tutto qua? Non ci sono altre istruzioni?

— Se c'è altro, lo sapremo domani. — Nuzzale guardava verso il letto, affascinato dalle piroette del gattino. Gibbs seguì la direzione del suo sguardo e rimase di stucco. Il gattino si era messo sopra il suo cappotto e aveva trovato la sagoma dura dell'antenna che c'era sotto. Cercava di prenderla, e ora la sagoma dell'antenna era parzialmente visibile sotto il

tessuto. Con la coda dell'occhio, Gibbs vide mutare l'espressione di Nuzzale, e si fermò con la tazza a pochi centimetri dalle labbra.

8

— Cristo! — esclamò Gibbs, posando la tazza e precipitandosi verso il gattino. Voltando le spalle a Nuzzale, afferrò la bestiola sotto la pancia, se la portò all'altezza del petto e con la stessa mano estrasse la Browning, che tenne vicino al gatto. Con la mano libera lisciò il tessuto del cappotto per cancellare la forma dell'antenna.

Stava per girarsi di nuovo, quando Nuzzale gli si mise al fianco.

— Posso aiutarti? — gli domandò.

Gibbs si voltò, e contemporaneamente finse di sgridare il gattino. Alzò l'altra mano, con la Browning appesa all'indice. — Hai mai visto un gatto sparare? — domandò. — Ti spiace prenderla un momento?

Nuzzale prese la pistola e la tenne un attimo sul palmo della mano, prima di posarla. — Mi chiedevo cos'avesse trovato. Poteva essere pericoloso.

Con il gatto in braccio, Gibbs si allontanò dal letto. — Non ti piacciono gli animali? — domandò.

— Non li capisco — rispose l'arabo, fissando il gatto con aria perplessa. — Voi inglesi siete troppo teneri con loro. Avrebbe potuto combinare un bel guaio.

— C'è la sicura, ma per un attimo ho avuto paura.

Il gattino era ancora in vena di giocare. Gibbs l'accarezzò, e la bestiola si mise a mordicchiargli un dito. Nuzzale, a una certa distanza, vuotò la tazza del caffè, e soltanto allora diede segno di volersene andare. S'infilò il giaccone e, prima di arrivare alla porta, si girò e disse: — A proposito, il capello che avevi attaccato alla porta era intatto, quando sono arrivato io. — L'affermazione stava a significare che l'arabo approvava quella precauzione. Significava anche che si era fatto luce con una torcia elettrica.

— Lo so — replicò Gibbs, con lo stesso tono pacato. — Me ne sarei accorto, se qualcuno fosse entrato. E non c'era solo il capello.

Nuzzale aggrottò le sopracciglia, poi annuì. — Buona notte, Ross.

— Buona notte, Mohammed. Ci vediamo domani.

Nuzzale non disse altro. Lanciò un'altra occhiata piena di perplessità al gattino e uscì. Gibbs l'accompagnò, e si fermò davanti alla batteria,

mentre l'arabo scendeva le scale.

Quando Leo Roxberg seppe di doversi incontrare con Joe Carlin, pensò di non potersi aspettare niente di buono. Era stato preparato un ufficio speciale per ricevere Carlin, arrivato quel mattino da Langley, Virginia. Quello che Roxberg non prevedeva era di trovare Eric Brown con lui. Non ricordava quand'era stata l'ultima volta in cui uno fra i più alti funzionari dell'FBI si era seduto alla stessa scrivania del vicedirettore della CIA.

Il locale aveva una lunga libreria che occupava tutta una parete, e il mobile aveva diversi cassetti laterali. Le due poltrone in cui erano seduti gli ospiti sfruttavano una minima parte dello spazio disponibile. Sia Carlin sia Brown si alzarono e salutarono

Roxberg con molta affabilità; gli strinsero la mano, non trascurarono i convenevoli e finalmente gli fecero cenno di accomodarsi nella poltrona che stava di fronte alla scrivania. Roxberg non era stato informato dell'arrivo di Eric Brown da Washington.

— Il signor Brown è qui — gli spiegò Carlin — perché potrebbero esserci delle ripercussioni sulla sicurezza del nostro paese, ed è una faccenda che riguarda tanto lui quanto me.

— Brutto affare — mormorò Brown. — Alludo a Paul.

Roxberg se l'era aspettato, un simile discorso. — Proprio qui a Londra doveva capitare. Sembra incredibile.

— Qualcuno doveva sapere del suo arrivo — disse Carlin, famoso per le sue affermazioni apparentemente innocue, che però suonavano sempre come accuse. Anche stavolta la frase aveva quel sapore, ma Roxberg era il tipo che non si faceva mettere facilmente nel sacco, e in ogni caso aveva troppo da perdere, per cascare nel trabocchetto.

— E' logico che qualcuno sapesse della sua presenza — disse.

— Non è questo che ha detto Joe, Leo.

Era un vecchio trucco, e non avrebbero dovuto usarlo con lui; comunque c'era di buono che mantenevano la calma. — Ho capito perfettamente quello che ha detto, ma non saprei cosa rispondergli. Se qualcuno sapeva della sua partenza per Londra, questo qualcuno stava negli Stati Uniti.

Carlin accettò la stoccata con un sorrisetto. — Nessuno sta tentando di mettervi in trappola, Leo.

A chi volevano darla a intendere? — Lo so, ma state parlando con la persona sbagliata. Della faccenda si sta occupando la sezione Speciale, non



io.

Brown diede una leggera alzata di spalle. — Abbiamo già parlato con quelli di Scotland Yard, naturalmente. Hanno le stesse perplessità che abbiamo noi. Come facevano a sapere che Craven si sarebbe trovato in quel punto di Londra, a quell'ora? Sembra quasi che abbia voluto fare da esca a qualcuno.

— Craven non era certo un tipo tranquillo. Guardava la realtà in faccia, e dava battaglia.

— Ma non era mai imprudente, Leo. Non Paul.

Il che era precisamente quello che Roxberg aveva fatto notare a Bannerman. — Non sono riuscito a incontrarmi con Craven — disse — e anche se non fosse morto, dubito che si sarebbe dato da fare per vedermi.

Carlin gli offrì una sigaretta, e Brown gliel'accese. Sulla scrivania c'erano parecchi portacenere. Carlin e Brown rimasero in silenzio, scambiandosi occhiate d'intesa, come se avessero qualcos'altro d'importante da dire.

— Cosa diavolo sta succedendo, Leo? — domandò infine Carlin, probabilmente pensando che una domanda del genere sarebbe stata più accettabile se fosse partita da lui piuttosto che da Brown.

— Non capisco cosa volete dire.

Carlin lo guardò negli occhi. — Non trovate niente di strano?

Roxberg mantenne il sangue freddo. — Non capisco dove volete arrivare. Cosa c'è di strano?

— Avete parlato con quelli di Scotland Yard? — gli domandò Brown a bruciapelo.

— Naturalmente. Non hanno scoperto niente che si possa considerare strano.

— Quand'è stata l'ultima volta che avete parlato con loro?

— Ieri.

— Noi li abbiamo visti stamattina. Ci sono alcuni particolari che non ci convincono, e a Scotland Yard sono del nostro stesso parere.

— A me non hanno detto niente.

— Be', forse è una cosa che è saltata fuori dopo. In ogni modo, a quanto pare a voi è sembrato tutto normale.

Era di nuovo un'accusa. Roxberg allargò le braccia. — Che cosa significa? Dovrei forse leggere tra le righe? Che cos'è successo?

Carlin lanciò un'altra occhiata a Brown. — Siamo qui da cinque mi-

nuti, e voi venite a farci una domanda simile? Be', adesso vi spiego. Pare che addosso al povero Paul ci fossero quindici fori di proiettili. Abbiamo letto la relazione del medico. Fin qui, niente di strano. Quattro pallottole lo hanno mancato, e sono finite nel muro, due per parte. Molto strana, quella sparatoria! Paul aveva proiettili nella parte inferiore delle gambe, nella gola, nel tronco. Gli hanno sparato in punti ben precisi, e le pallottole sono tutte concentrate in quei punti; ma quattro colpi sono andati a vuoto. Sembra quasi che quei quattro colpi siano stati sparati separatamente, uno alla volta. Eppure l'assassino era uno che ci sapeva fare, uno capace di concentrare i proiettili nei punti desiderati, senza sbagliare. Perché quei quattro colpi separati? Doveva averne di sangue freddo, quel tipo.

— Certo. Se non ne avesse avuto, non avrebbe certo commesso il delitto. E queste considerazioni sono partite da voi?

— All'inizio no. C'è un tale molto in gamba, a Scotland Yard. E' lui che ci è arrivato. Non subito, però. All'inizio è stato frastornato dal caos creatosi per la morte di Paul, dall'importanza del personaggio, dall'intervento dei mass-media. Prima di tutto, in casi come questo, bisogna pensare a gettare la rete per catturare l'assassino. Ma questo sovrintendente... — Carlin lesse il nome sul taccuino — ...ma questo sovrintendente Hayes ha pensato bene di effettuare un sopralluogo in più, e ha notato che l'angolazione dei proiettili conficcatisi nel muro aveva qualcosa di strano. Il suo era un giudizio da profano; non restava che interpellare gli esperti balistici. I proiettili erano finiti troppo in profondità, perché si potesse tentare di estrarli con un coltello; bisognava spaccare il muro. Questo l'ha meravigliato, dal momento che i colpi erano partiti da un mitra e non da un fucile. Ha mandato sul posto gli esperti balistici, ma quando sono arrivati, il muro era già stato intonacato. Gli amministratori del palazzo evidentemente consideravano una pubblicità negativa la presenza dei curiosi che andavano a vedere le prove del delitto, e così avevano provveduto a rimediare al guaio. Del resto non c'era motivo perché si aspettasse: di proiettili ce n'erano a volontà nel corpo di Paul, se qualcuno voleva esaminarli; ma Hayes non aveva previsto che il muro venisse riparato tanto presto.

Roxberg ascoltava come affascinato, ma aveva anche paura. Si accorse che le sue dita erano intrecciate con forza eccessiva, e si affrettò ad allentare la pressione prima che anche gli altri due se ne accorgessero.

Carlin cercò qualcosa con lo sguardo sopra la scrivania. Forse un bicchiere d'acqua; ma il bicchiere non c'era. — Un piccolo intoppo come que-

sto non era sufficiente a fermare Hayes — riprese. — Infatti si è messo d'accordo con gli amministratori, e ha mandato di nuovo degli uomini perché rimettessero a nudo i proiettili. — Diede un gran pugno sulla scrivania, poi tornò a guardare Roxberg. — E sapete cos'hanno scoperto? Che non c'era nessun proiettile. A Hayes viene un sospetto, e attraverso gli amministratori rintraccia gli uomini che hanno intonacato il muro. Da loro viene a sapere che un collezionista di curiosità gli ha offerto una grossa ricompensa, in cambio dei proiettili. Gli uomini l'ammettono senza esitazioni, e d'altra parte chi può biasimarli? Nessuno gli aveva detto cosa dovessero fare dei proiettili.

Roxberg era rimasto senza parole. — Sono riusciti ad avere una descrizione? — domandò finalmente.

— Del collezionista di curiosità? Certo, ma non serve a niente.

Roxberg deglutì. — Ma in sostanza non è accaduto niente di grave — disse, sforzandosi di apparire disinvolto. — Cosa significa tutto questo?

— Significa, Leo, che sta succedendo qualcosa di strano. Dal momento che siete voi il responsabile, qui, speravamo che vi fosse arrivato alle orecchie qualcosa che ci consentisse di risolvere l'enigma. Sappiamo che andate molto d'accordo con George Bannerman. George non è il tipo che si sbilanci troppo, ma qualcosa potrebbe avervi rivelato.

— A proposito di che? Cosa c'entra Bannerman?

Carlin sorrise. — Se non lo sapete, allora fareste meglio a rientrare negli Stati Uniti. Bannerman aveva il compito di tenere d'occhio Paul. Non mi pare che abbia fatto le cose per bene, non vi sembra?

— Volete dire che avrebbe dovuto rimetterci le penne anche Bannerman? Solo così non avreste avuto sospetti sul suo conto?

Carlin alzò le mani in un gesto conciliante. — Va bene, non prendetevela. Lo sappiamo anche noi che non esiste una vera protezione contro gli attentati, e sappiamo anche che Paul era una testa dura. Solo che ci sono dei particolari piuttosto strani, e a Scotland Yard sono dello stesso avviso.

— Dov'è il corpo di Craven adesso? — Roxberg lo sapeva, ma non era sicuro che lo sapessero anche loro.

— E' stato identificato e mandato negli Stati Uniti per la cremazione. Non c'era motivo di rimandare. Forse è già stato cremato. Adesso vogliamo cercare di vederci chiaro. Se non fosse stato per la relazione del medico, si sarebbe potuto pensare che siano stati in due a sparargli. Tutti i proiettili gli sono stati tolti, a eccezione di uno, che avrebbe richiesto un'in-

cisione più profonda durante l'autopsia, ed è sembrato che non ne valesse la pena. — Carlin si appoggiò allo schienale. — Tutti uguali: nove millimetri. Munizioni da mitra.

Roxberg, per la prima volta da quando era entrato lì dentro, si sentì sollevato. — E allora, perché mi avete messo sotto il torchio?

— Non abbiamo fatto niente di simile. Pensavamo semplicemente che poteste aver scoperto qualcosa.

— In questo caso, ve l'avrei detto subito. Se non a voi, a qualcuno l'avrei detto.

— Già, è vero.

Ma Carlin non era convinto. C'era qualcosa che non gli quadrava, ma ancora non aveva capito di che cosa si trattasse esattamente, e così era costretto ad andare a tentoni.

— E' solo per questo che volevate parlarmi?

Carlin e Brown si scambiarono un'altra occhiata d'intesa. Dovevano avere qualcos'altro da aggiungere. — Non è che siate rimasto qui un po' troppo a lungo, Leo? — domandò Carlin finalmente.

— Cosa intendete dire, signor Carlin?

— Non dovrete prendervela a male. E' da tanto tempo che siete qui, e mi è sorto il dubbio che, dopo aver collaborato tanto a lungo con Bannerman, forse ora lavorate per lui senza saperlo.

— Se avete questo dubbio, allora sarebbe meglio farmi tornare negli Stati Uniti. sono convinto che la collaborazione tra me e George Bannerman è stata vantaggiosa per entrambi i paesi. Non ci abbiamo rimesso niente. Potete controllare i rapporti.

Eric Brown annuiva, apparentemente d'accordo.

— Va bene, Leo — disse Carlin con un tono rassegnato. — So perfettamente cosa risulta dai rapporti, e non ho motivo di lamentarmi. — Sorrisse. — Credo che non ci sia altro. Tu hai ancora qualcosa da dire, Eric?

Brown scosse la testa. Non era il caso di sollevare un vespaio, a Washington, per qualcosa di cui non avevano le prove. Nemmeno ai parenti di Craven avrebbe fatto piacere. O scoprivano com'erano andate realmente le cose, oppure era meglio tacere. Il compito di scoprire l'assassino di Craven non era loro.

— Va bene, Leo — ripeté Carlin. — Nessun rancore. Resteremo qui ancora un paio di giorni.

— Il tuo ragazzo sembrava piuttosto agitato — disse Brown, dopo che

Roxberg se ne fu andato.

Carlin annuì, giocherellando con un portacenere. — Non sono convinto. C'è qualcosa che puzza. — Guardò Brown con la coda dell'occhio. — Mi domando se per caso non si siano serviti di Paul per i loro scopi.

— In che senso?

— Non lo so. E' un'impressione.

— Non vedo come ci si possa servire di un tizio ammazzato per la strada. A meno che non siano stati loro a ucciderlo.

Si guardarono: l'idea li spaventava. — Non farebbero mai una cosa simile. Caspita, sarebbe la guerra. — Carlin teneva il portacenere come lo sterzo di un'auto. Seguì un lungo silenzio colmo di perplessità. — Indagherò ancora — riprese Carlin. — Se ci stanno fregando, qualcuno la pagherà.

Brown non seppe trattenere un sorrisetto ironico. — Sei addolorato per Paul?

Carlin non raccolse l'insinuazione. Craven non era stato simpatico a nessuno, nemmeno a lui.

— Indagherò finché non mi riterrò soddisfatto — si limitò ad aggiungere.

Gibbs fece correre il gatto nel parco, tenendolo legato alla solita cordicella lunga, poi lo riportò a casa e gli diede da mangiare. Dopo aver abbassato la fiamma del camino, vi spinse contro il parafuoco, per evitare che il gattino si avvicinasse troppo e si scottasse. Senza una ragione particolare, preferì appendersi la Browning alla cintura piuttosto che metterla nella fondina.

Arrivato al vecchio indirizzo di Orta, bussò come aveva visto fare a Nuzzale. Non gli avevano dato istruzioni in merito, ma non potevano ritenerlo tanto ingenuo da non avere notato il particolare. Gibbs si sentì osservato attraverso lo spioncino, poi la porta si aprì e Orta lo salutò calorosamente. Yukari Kumira, seduta sul divano, si limitò a fissarlo senza un cenno di saluto. Nuzzale alzò una mano. Mario Picale fece un lieve cenno con la testa, poi l'ignorò. L'unico a dimostrare un vero interesse nei suoi confronti fu il tedesco dai capelli biondissimi, che Gibbs non si era sicuramente aspettato di vedere.

Ludwig Mueller, come gli altri suoi compagni, era ricercato da quasi tutte le forze di polizia del mondo. Non ancora trentenne, era l'unico che, in circostanze normali, sarebbe apparso subito il fanatico che era in realtà.

Era un tipo da tenere alla larga, perché non sapeva assolutamente nascondere la sua natura di uomo violento. Il suo sguardo restava sempre cupo e crudele, anche quando avrebbe voluto mostrarsi amabile. Chi lo guardasse negli occhi, non poteva fare a meno di abbassare per primo lo sguardo. I capelli chiarissimi avevano urgente bisogno di essere lavati, il pullover originariamente bianco di una ripulita. I calzoni erano stropicciati, gli stivali quasi nuovi ma sudici. Sembrava più alto di quanto non fosse in realtà, perché era magro e ossuto. Orta escluso, pareva che i terroristi dovessero essere tutti pelle e ossa, forse per la tensione nervosa a cui erano continuamente sottoposti. Mueller aveva una carnagione orribile e, sporco com'era, risultava difficile credere che fosse tedesco, appartenendo a una razza piuttosto pulita.

Dopo aver consultato il suo computer mentale, Gibbs trasse le conclusioni del caso. Mueller aveva ucciso una guardia del corpo e un poliziotto, nel corso di un sequestro di persona, a Francoforte. In seguito era stato catturato, processato per omicidio e condannato all'ergastolo. Mentre lavorava nella falegnameria del penitenziario, aveva ucciso una guardia con un chiodo lungo quindici centimetri, fissato in un pezzo di legno. Processato per la seconda volta, aveva ascoltato il verdetto con la massima indifferenza, ed era uscito di galera poco tempo dopo, quando era stato rapito il giudice tedesco Manfred Kemper, ed era stata richiesta la sua libertà in cambio di quella del magistrato. In seguito aveva fatto parte del gruppo responsabile della morte di Kurt Vogel. In quel periodo, aveva la barba. Era un esperto in fatto di elettronica. Gibbs si disse che finalmente si poteva cominciare a capire qualcosa.

— Conosci tutti quanti, Ross? — gli domandò Orta.

— Ne conosco un paio di fama — rispose Gibbs, prudente.

Orta s'incaricò delle presentazioni, usando solo i nomi di battesimo, e nel frattempo Gibbs si chiese come mai fosse arrivato per ultimo all'appuntamento. Con cinque minuti di anticipo, eppure per ultimo. A meno che non dovesse arrivare qualcun altro, cosa di cui dubitava.

— Ross non avrebbe potuto avere raccomandazioni migliori — stava spiegando Orta. — E' stato lui a far fuori quel porco di Craven. — Rise, e anche gli altri espressero la loro approvazione. L'unico a non avere reazioni fu Nuzzale, che sapeva già tutta la storia, e per il quale il fatto di avere ammazzato un porco venti ore prima non costituiva una notizia, dal momento che era già ora di far fuori il successivo.

Orta si sedette sullo sgabello del piano, di fronte a tutti loro. Ciascuno stava il più possibile lontano dagli altri. Gibbs prese posto sul bracciolo del divano, a meno di un metro da Kumira.

Non perse tempo a chiedersi come avessero fatto a passare le frontiere. Per terroristi di quel calibro, non era mai stato un grosso problema.

Orta accese un sigaro, e buttò il fumo azzurrognolo verso il soffitto. — Abbiamo avuto troppi insuccessi, ultimamente — disse.

Kumira parve ribollire di rabbia. Mario Picale si guardò le mani, con espressione annoiata. Nuzzale appariva indifferente. A lui interessava soltanto continuare a farsi giustizia con la violenza, non importava a spese di chi.

Mueller fu l'unico a dire la sua. — Non ha senso parlarne — dichiarò, in un inglese corretto ma pronunciato al rallentatore.

— Io credo di sì — lo contraddisse con calma Orta. — Ignorare i fiacchi sarebbe come fingere che sia sempre andato tutto bene, e in questo caso non si può correre ai ripari, cambiando tattica. Dobbiamo dargli una lezione tremenda, perché capiscano che continueremo sempre a colpirli, che siamo indistruttibili, e che la nostra decisione e la nostra inventiva non hanno limiti. — Orta parlava con foga. Aveva una voce bella e potente, ed era convinto di quello che diceva. Era un rivoluzionario fanatico, ma era anche un realista. Un uomo impossibile da capire ma uno che, nonostante il suo terribile passato, aveva i piedi ben piantati sulla terra.

Picale aveva alzato la testa. Negli occhi di Mueller si era riacceso il fuoco. Nuzzale aveva un'espressione dura. Kumira pareva essersi calmata. Gibbs fece un cenno d'approvazione.

Mario — riprese Orta — tu avrai certamente capito che c'è un rapimento in vista. Chi può occuparsene meglio di te? Ci sono delle complicazioni, perché le persone da rapire sono due, e i due sequestri dovranno essere separati ma ben coordinati. Ross, tu avrai un ruolo importante, in questo lavoro. Sei inglese, e la tua presenza ci sarà di grande aiuto.

— Bene. Di chi si tratta?

— In questo momento, i nomi non c'interessano. Li conoscerete fra un giorno o due, e prenderete tutti ordini da Mario, perché nessuno ha un'esperienza pari alla sua, in questo tipo di operazioni. Avete capito?

— Sì — rispose Gibbs.

Orta sorrise enigmatico. — Le persone che rapiremo non sono gente importante — annunciò.

Persino Picale apparve incuriosito, e anche deluso.

— Sono due ragazzi — precisò Orta. — Un maschio di quindici anni e una femmina di tredici. Ragazzi di cui nessuno ha mai sentito parlare, e di cui non si parlerà mai.

La riunione giunse al termine un'ora più tardi. Kumira e Picale restarono con Orta. Dopo le precisazioni da lui fatte riguardo al rapimento, non fu detto nient'altro d'interessante. Picale si sarebbe messo in contatto con Gibbs al momento opportuno. Gibbs non aveva osato spingere troppo oltre la sua curiosità, e gli altri erano sembrati soddisfatti di quanto era stato detto. Forse perché sapevano già tutto, o perché erano abituati a sapere le cose un po' alla volta. Gibbs propendeva per la prima ipotesi, e si sentiva insicuro.

Nuzzale, Mueller e Gibbs erano usciti in quest'ordine, a dieci minuti l'uno dall'altro; Gibbs perciò non aveva potuto seguire il tedesco, l'unico di cui non conoscesse l'indirizzo. Per passare il tempo avevano chiacchierato e bevuto vino bianco, e Orta aveva suonato il piano.

Quando Gibbs tornò nel suo appartamento, trovò il gattino in vena di giocare, e per un po' l'accontentò. Se non altro era per lui una piacevole distrazione. Fece rotolare il gatto sulla schiena, gli strofinò il pelo e gli disse: — Ti battezzo Cassandra Cassiopea XV. Cassandra perché ovviamente sei figlia di un re; Cassiopea perché sei bellissima; XV perché nel frattempo ce ne saranno state altre quattordici. Diminutivo: Cass. D'accordo?

Continuò ad accarezzare la bestiola, ma si fece sempre più pensieroso. Che Orta si servisse di lui in un modo diverso rispetto agli altri? Meglio essere cauti: non era una situazione piacevole, quella in cui si trovava. Mise Cass per terra, si sedette al tavolo pieghevole e incominciò a pulire la Browning. Nessuno era entrato nell'appartamento, durante la sua assenza, ma non per questo si sentiva più tranquillo.

Raul Orta continuò a suonare, finché non fu sicuro che Gibbs era uscito dal palazzo. Scese dallo sgabello e guardò fuori della porta. Nella stanza, insieme con lui, era rimasta solo Kumira.

— Cosa ne pensi, Yukari?

— Dell'inglese? — domandò a sua volta Kumira, accoccolata sul divano come un gatto.

— Sì. — Avevano già lavorato in precedenza insieme, ma non c'era



intimità tra loro. Erano semplicemente due professionisti che si fidavano l'uno dell'altro.

— Non è uno di noi. Abbiamo proprio bisogno di lui?

— Sì, di lui o di uno come lui. Ha fatto un buon lavoro in Irlanda, e poi ha ucciso quel porco di Craven.

— Allora, perché hai chiesto il mio parere?

Orta sorrise e tornò a sedersi sullo sgabello del piano. — Domanda logica. Certo, non è uno di noi, e potrebbe essere difficile togliergli di dosso l'immagine di ufficiale dell'esercito. Se fosse venuto da noi senza avere un passato, sarei stato molto più diffidente.

— Se non ti convince, dovresti sbarazzarti di lui — disse Kumira.

— Prima deve fare un lavoro per noi.

— Non sa ancora niente?

— No. E' in questo modo che possiamo essere sicuri di tenerlo legato. Lo terremo d'occhio. Quando mi è stato consigliato per questo lavoro, l'ho accettato: meglio non discutere con chi ci finanzia. — Ci pensò sopra. — Comunque è l'uomo più adatto per questo tipo di lavoro.

— Ma...

— Non preoccuparti — l'interruppe Orta. — Al primo passo falso, lo uccidiamo.

Orta si alzò, andò a prendere il suo giaccone dall'armadio. — Devo andare. — Mentre s'infilava il giaccone, aggiunse: — Probabilmente pensa che gli teniamo nascosto qualcosa, e questo potrebbe forzargli la mano.

Siccome Orta non si decideva ad andarsene, Kumira disse: — Hai qualcos'altro per la testa, vero?

Orta non avrebbe voluto manifestare i propri dubbi a Kumira, ma sapeva che era una ragazza intelligente e aveva il pregio di essere realista. E poi, se qualcosa fosse andato storto, almeno la responsabilità non sarebbe stata solo sua. — Mi è parso che ci fosse qualcosa di strano, nell'omicidio di Craven.

— Vuoi forse dire che è arrivato al momento giusto, e questo ti puzza?

— Il tuo francese migliora di giorno in giorno.

— Pensi che fosse tutto combinato?

— Sto controllando negli Stati Uniti. Sono sicuro che Craven è morto, ma c'è qualcosa che non mi quadra.

Kumira indicò il televisore. — Tutto falso? Tutte le notizie che hanno trasmesso?

— Sarebbero capaci anche di questo, ma non penso che le cose siano andate così. Il mio dubbio è un altro.

— Qualcosa di ben preciso?

Orta alzò la testa. — No. La mia è una sensazione, ma non credo di sbagliare sul suo conto.

— Posso premere io il grilletto?

Orta sorrise. — Un colpo solo basterà?

— Dopo che gli avrò insegnato la lezione.

— Dopo che ti sarai divertita con lui, vuoi dire.

— E' la stessa cosa.

— Va bene. Se si dovrà farlo fuori, te ne occuperai tu.

## 9

Fran Chetford si aggrappava alla ringhiera, mentre scendeva i gradini ricoperti di neve che scendevano al seminterrato. Quando fu in fondo, scivolò, appoggiò una mano al muro per non cadere, poi bussò alla porta.

— Perché non hai suonato il campanello? — le domandò Cathy, non appena le ebbe aperto. — Entra in fretta: qui è come aprire lo sportello del frigorifero.

Le due ragazze entrarono nella piccola anticamera. Fran si tolse i guanti di lana pesante. — Ecco perché — rispose. — Non riesco a premere il campanello, con questi addosso, e non avevo nessuna voglia di levarmeli. — Andarono nel soggiorno.

Tutt'e due le ragazze erano giovani e graziose. Poco più che ventenni, avevano la carnagione gli occhi chiari, la stessa statura e lo stesso corpo snello. Si differenziavano solo per la personalità, per il colore dei capelli per la pettinatura. Cathy, la bionda, aveva i capelli lunghi dritti, e una dolce sensualità che gli uomini trovavano provocante. La ragazza se ne rendeva conto, e per questo aveva sempre un'aria di sfida, che le serviva per tenere gli uomini a debita distanza.

Fran Chetford, capelli neri corti, aveva uno sguardo negli occhi marroni che denotava senso dell'umorismo, e a volte un certo scetticismo. Metteva nella vita un pizzico di sale, ma cercava di godersela a suo modo. Cathy aveva una concezione tutta diversa del divertimento, eppure le due ragazze erano ottime amiche. Fran aveva gli stessi interessi della maggior parte delle donne: vestiti, cure di bellezza, ma c'erano molte altre cose che

l'attiravano. La gente, l'arte, l'antiquariato e la natura l'interessavano moltissimo, e aveva una curiosità insaziabile di sapere tutto quello che succedeva nel mondo. Si tolse il giaccone di topo muschiato che aveva comperato di seconda mano da un'amica di un'amica e si strofinò le braccia per rimettere in sesto la circolazione.

— Posso offrirti dello sherry inglese, oppure del caffè di torrefazione — disse Cathy, dalla porta della cucina.

— Caffè, tesoro. Proprio di torrefazione?

Cathy le strizzò l'occhio. — Lo so che ti suona strano. Me l'ha regalato un amico.

— Chi, l'interprete che abita qui di fronte?

— Lo conosci? E' carino, non è vero? — Cathy era già in cucina, intenta a preparare il caffè.

Fran si era seduta davanti al fuoco, con la gonna ben tirata fino al ginocchio, dove le arrivavano gli stivali. — No, non lo conosco — rispose. — Ma lui conosce certe ragazze della London School of Economics. L'ho visto in compagnia di Denise Potter.

Cathy tornò con le tazze. — E? — Povera Denise!

Cathy si sedette di fronte a lei, il più vicino possibile al fuoco. Buttò indietro la testa e guardò l'amica con curiosità. — Perché? — domandò.

Fran si lasciò andare contro lo schienale, alzò un sopracciglio. — Se dovessi voltarlo a testa in giù rispose — non credo che mi piacerebbe quello che vedrei. Non ho mai provato l'LSD, e non ho nessuna intenzione di farlo, ma se dovessi prendere un po' di cocaina con lui davanti a me, credo che si trasformerebbe subito in un grosso gorilla.

Cathy scoppiò in una risata.

— Tu sei sempre la stessa nel giudicare il prossimo, Fran. Ma con lui stai tirando a indovinare, vero?

— Per forza: non lo conosco. A me interessa la gente almeno quanto a Denise interessano gli uomini. Ma può darsi che mi sbagli, naturalmente. Magari è un bravissimo ragazzo.

Cathy stava ancora ridendo. — Vuoi che te lo presenti?

Gibbs trascorreva la maggior parte della giornata in casa, in attesa di una telefonata di Orta o di Picale. Portò Cass nel parco, la lasciò correre prima legata alla cordicella, poi libera. All'inizio la gattina parve sorpresa di quell'improvvisa libertà, poi si mise a correre e a saltare, ma ogni tanto si voltava indietro per vedere dov'era lui. Trovò molte cose che le parvero

degne d'interesse, finché l'arrivo di un cane la spaventò, facendola correre da Gibbs, che la prese in braccio ridendo e la riportò a casa.

Quando si fece buio, andò al vecchio indirizzo di Orta e bussò come consueto. Dopo il solito controllo attraverso lo spioncino, la porta si aprì e apparve Kumira. Indossava una casacca verde pastello sopra un paio di blue jeans. Il suo sguardo era privo d' espressione.

— Oh! — esclamò Gibbs, fingendosi meravigliato. — Ero venuto per Raul.

— Raul si è trasferito altrove — rispose Kumira, senza dargli il nuovo indirizzo e senza invitarlo a entrare.

C'era qualcuno nella stanza. Gibbs lo sentiva istintivamente. — Sai dov'è? — domandò.

— Se non conosci il suo nuovo indirizzo, faresti senz'altro meglio ad aspettare che sia lui a mettersi in contatto con te.

— Se non lo ritenessi necessario, non lo cercherei.

— Mi dispiace, non posso aiutarti. — Non c'era cordialità nel suo tono di voce. Si capiva che aveva voglia soltanto di sbarazzarsi di lui, e la cosa era talmente evidente, che a Gibbs non restò altro da fare che andarsene.

— Spero che dimostrerai maggiore cameratismo — disse — mentre staremo facendo il lavoro. Non mi piace il tuo atteggiamento.

— Non è necessario che ti piaccia. L'importante è che il lavoro vada in porto.

Fu in quel momento che Gibbs intravide un mezzo stivale; era quasi nuovo, ma molto sporco. Ludwig Mueller. Lo stivale scomparve dalla sua visuale. Gibbs alzò la testa e incrociò lo sguardo duro della ragazza. La salutò con un cenno della testa e girò sui tacchi.

— Grazie dell'aiuto che mi hai dato. Non dimenticherò di riferire a Raul.

La porta sbatté alle sue spalle. Se non altro era riuscito a metterla di malumore. Se Gibbs se ne fosse andato via senza fare commenti, avrebbe fatto la figura di essere un debole. La presenza di Mueller nell'appartamento occupato da Kumira lo preoccupava e gli confermava il sospetto che lo tenessero in disparte.

Rimase qualche istante nell'atrio, con le mani in tasca, prima di scendere la scala esterna. Faceva ancora un freddo terribile. Tenendosi sullo stesso marciapiede, s'incamminò senza fretta.

Dopo che ebbe percorso un centinaio di metri, arrivò davanti a un pub,

dove si sentì attratto dall'idea del caldo e dalle risate che provenivano dal locale. Entrò, e avvertì subito un gran caldo e puzza di fumo. Tutte le sedie lungo un tavolone che stava contro una parete erano occupate, e così pure quelle ai tavolini. Riuscì a farsi strada fra la gente e ad arrivare al banco, dove ordinò una birra; poi portò il bicchiere in un punto un po' meno affollato. C'era un gran baccano. Pareva che tutti si conoscessero. Era tutta gente della zona, e questo accentuò il suo senso di solitudine.

— Siete riuscito a trovare la signora Mayhew? — domandò una voce femminile.

In principio Gibbs non capì che la domanda era rivolta a lui. Qualcuno lo tirò per la giacca. — Avete trovato la signora Mayhew? Gibbs abbassò la testa. La ragazza del seminterrato, con un berretto di lana ben calcato sui capelli biondi. Vicino a lei era seduta una bella ragazza bruna. Gibbs rimase un istante perplesso. Se l'avesse vista un po' prima, sarebbe stato più pronto a risponderle. — La signora... Ah, la signora Mayhew, sì. Sì, l'ho trovata. Grazie delle indicazioni.

Cathy strizzò l'occhio à Fran. — Probabilmente sarà una ricca vedova.

Gibbs rise. Non avrebbe detto che la ragazza avesse potuto vederlo bene in faccia, tanto da essere in grado di riconoscerlo. Si rendeva conto di non avere risposto nel modo migliore. — E' grassa — disse supera la cinquantina e ha cinque figli grandi. — Perché faceva tanta fatica a mostrarsi disinvolto? La ragazza dai capelli scuri l'osservava con aria divertita. Per riscattarsi ai loro occhi, offrì da bere, prese la prima sedia vuota e sedette al tavolo delle ragazze.

Nell'atmosfera simpatica e cordiale del Duck and Drake, Gibbs si presentò come Tony Brooks, figlio del proprietario di una fattoria del Norfolk, venuto a Londra per divertirsi un po', approfittando del gelo che impediva di lavorare a pieno ritmo. Offrì alle ragazze qualcosa da mangiare, e seppe i loro nomi. Chissà se Cathy, che abitava tanto vicino a Orta, lo conosceva?

Provò subito molta simpatia per Fran. Gli piaceva il suo senso dell'umorismo e la sua espressione maliziosa, ma ogni tanto si accorgeva che la ragazza lo stava fissando, quando credeva che lui guardasse altrove, e la cosa cominciò a preoccuparlo.

Rimasero insieme tre ore, che furono piacevoli per tutt'e tre. Alla fine Fran s'infilò i guanti. — Devo andare — disse.

— Vi accompagno. Ci sono dei brutti ceffi, in questa zona.

— Gli accompagnatori possono essere costosi.

— Io no, non ho l'abitudine di farmi pagare. Cathy abita dietro l'angolo, e perciò prima accompagniamo lei.

Cathy aveva capito che Fran non aveva nessuna fretta di separarsi da Gibbs, ed era incuriosita e compiaciuta insieme. Gibbs l'accompagnò fino in fondo alla scala che portava al seminterrato. Mentre apriva la porta di casa, Cathy gli disse: — Fran è una brava ragazza e una mia ottima amica. Abbi cura di lei.

E' strano come le persone che legano più facilmente con il prossimo e che a volte riescono perfino a essere sfacciate, si sentano in dovere di proteggere chi dà poca confidenza. L'amicizia è una cosa strana, si disse Gibbs mentre raggiungeva Fran, che l'aspettava in cima alle scale. Adesso che non c'era più Cathy con loro, i due si fecero taciturni, come se improvvisamente si fossero lasciati prendere dalla timidezza. Più durava il silenzio, più Gibbs e Fran si sentivano in imbarazzo. Gibbs aveva una ragione ovvia per accompagnare la ragazza a casa. A un certo momento cominciò a chiedersi se Fran non avesse per caso un motivo diverso, meno confessabile.

A un tratto la ragazza scivolò. Gibbs la sostenne. L'incidente li aiutò a rompere il silenzio. Fran sorrise.

— Appoggiati al mio braccio — l'invitò Gibbs. — Così eviterai di cadere.

Fran fece come gli aveva consigliato, e da quel momento divenne tutto più facile. Mentre camminavano, i loro corpi si sfioravano; il contatto fisico parve spezzare ogni barriera. Proseguirono chiacchierando piacevolmente, e ora parevano due innamorati invece che due estranei.

Fran abitava a poche centinaia di metri, e Gibbs ebbe l'impressione di essere arrivato troppo in fretta. Stavano ridendo per una sua battuta di spirito, quando a un tratto la ragazza si fermò. — Eccoci qua. Stavamo per andare oltre.

— Ti accompagno di sopra — si offrì Gibbs. — Per via dei gradini. Non è che cerco il pretesto per venire a casa tua.

— Lo so. Sarebbe piuttosto difficile. Abito con un'altra ragazza.

Salirono la scala fino al portone quasi a malincuore. — Ci rivediamo? — le domandò Gibbs.

— Invece di domandarmelo, perché non provi a fissarmi un appuntamento? — domandò a sua volta Fran.

— Sai che avevo quasi dimenticato come si fa? — Era vero, e Gibbs se l'era lasciato sfuggire senza volerlo. Viveva isolato da vari mesi, e in quel periodo sarebbe stato rischioso per lui fare amicizia con una ragazza.

— Sei giù d'esercizio? — gli chiese Fran, incredula.

Gibbs vide che sorrideva, e capì che lo stava prendendo in giro. Le sorrise anche lui. — Avrei bisogno di un corso di aggiornamento — scherzò. O di un manuale con le istruzioni.

— Nel Norfolk ci sono solo monasteri?

— Bene. Allora, possiamo rivederci?

— Io sto ancora studiando. Quello che ha più tempo libero sei tu. Ti dovrai adattare ai miei orari.

Si misero d'accordo per trovarsi la sera successiva, perché per il resto della settimana Fran era già impegnata.

— Esiste davvero la signora Mayhew? — gli domandò la ragazza all'improvviso.

— Certo che esiste. Perché me lo domandi?

— Per un'impressione che ho avuto fin dal primo momento.

— Se non mi credi, perché hai accettato di rivedermi?

— Perché m'interessa la gente, m'interessa capire com'è fatta. Secondo me, hai raccontato una frottola; ma mi sembri un tipo fondamentalmente onesto.

Gibbs si trattenne a stento dal ridere. Era addestrato a mentire, addestrato a vivere nella menzogna. Lo stava facendo anche in quel momento; ma c'erano situazioni come quella, in cui disprezzava se stesso. — E' molto importante per te? — domandò.

— Significa che, qualsiasi cosa dica, non mi crederai?

— Potrebbe essere importante scoprire la ragione che ti ha spinto a raccontare quella frottola. Andiamo dentro. Sto gelando.

Salirono gli ultimi due gradini e rimasero appena dentro il portone. Benché la conversazione avesse preso una strana piega, non c'era imbarazzo fra i due.

— Non mi va di essere per te solo materia di studio, Fran — disse Gibbs, cercando di metterla sul ridere.

— Non è come pensi tu. Ti osservavo poco fa, al Duck and Drake, e ti assicuro che m'incuriosivi. — Abbassandosi il foulard che le copriva la bocca, aggiunse:

— Però non voglio ficcare il naso nella tua vita.

— Non sei sicura di me. Cosa posso fare per convincerti?

Fran alzò la testa. — Dire la verità — rispose semplicemente.

— Non è giusto che tu mi dia del bugiardo senza nemmeno conoscermi. Potrei sentirmi insultato. E poi, qualsiasi cosa ti dicessi adesso, forse non mi crederesti.

— Potresti anche rispondermi di pensare ai fatti miei. Mi stupisce che tu non l'abbia ancora fatto.

— Non voglio. Non mi va di offenderti. — La guardò, e gli piacque quello che vedeva. Peccato che le circostanze non fossero diverse. Ci pensò bene. In un momento come quello, era stupido iniziare una relazione. Non sapeva ancora bene come aveva fatto a trovarsi in una situazione simile. — Vuoi che non ci vediamo più? Non saprei cos'altro proporti.

— Ti ho dato appuntamento perché desidero rivederti... — S'interruppe.

Continua — la sollecitò Gibbs.

— Solo che in certi momenti mi sei parso interessato a Cathy. Quasi preoccupato per lei.

— L'ho conosciuta per caso.

— Lo so. E' un'idea stupida, la mia. Sono una pazza.

— Una pazza molto gradevole. Allora, a domani?

Fran sorrise. — Come faccio a resistere? Sei diventato un tipo misterioso.

— Fidati del tuo giudizio, Fran. A quanto ho capito, non è poi niente male.

Mentre si voltava per andarsene, la ragazza gli lanciò un'ultima frecciata. — Sei anche presuntuoso, a quanto pare.

Lui non aveva pensato che la sua affermazione potesse suonare presuntuosa. Rise e scese le scale.

Gibbs si affrettò a tornare a casa. Era una lunga camminata, e gli fece bene per la circolazione del sangue. Si era ficcato in una situazione delicata. Mentre rincasava, non fece altro che ripensare a Fran, e solo mentre saliva le scale di casa, gli venne in mente Cass. La sentiva muoversi, vicino alla porta.

Anche stavolta il suo rudimentale sistema d'allarme era intatto, ma c'era un biglietto sotto la porta, che l'invitava a telefonare senza fallo quella sera al numero segnato. Ecco un'altra cosa che non gli andava: tutti sa-



pevano dov'era lui, ma lui ignorava dove fossero gli altri. Dopo aver dato del latte a Cass, uscì per fare la telefonata.

— Dove sei stato? — gli domandò Mario Picale, con un tono irritato. — Ho cercato di rintracciarti. Sono persino passato di lì.

Lo stavano mettendo alla prova? — Se vuoi che resti in casa, Picale, è meglio che mi avverti prima. Comincio a credere di essermi messo con una massa di fessi. Allora, che cosa vuoi?

— Va bene, va bene. Mi era stato detto che ti avrei trovato.

— Posso immaginare chi è stato. Avrebbe dovuto mettermi una palla al piede, per essere più sicuro.

— Cos'hai detto?

— Niente. Lascia perdere. Dimmi che cosa vuoi.

— Domani. Ci vediamo alle dieci, domattina. A casa tua. Nel pomeriggio si lavora. — Picale riagganciò, e Gibbs tornò nel suo appartamento. Continuavano a tenerlo a debita distanza. Il giorno successivo avrebbero rapito i ragazzi. Su questo non c'era dubbio.

## 10

Picale fu molto preciso. Conosceva i suoi limiti, per quanto riguardava l'inglese, e quando non era sicuro di essersi fatto capire bene, ripeteva quello che aveva detto senza stancarsi. Gibbs non se ne meravigliò. Lo stupì invece il fatto che, insieme con Picale, era arrivato anche Mueller.

— Bisognerà che ci travestiamo — disse Gibbs.

Picale lo guardò con aria di disprezzo. Voleva forse insegnargli il mestiere? L'italiano aprì una borsa. Dentro c'era un bell'assortimento di parucche. Subito Cass saltò su una di quelle, e Picale l'allontanò con una manata. Fu solo grazie alla sua agilità, che la gattina la passò liscia. Gibbs si sporse dalla sedia, in preda alla collera. Alzò un pugno davanti al naso di Picale. — Riprovaci ancora, bastardo, e ti spacco la testa.

I due si fissarono con uno sguardo truce; Mueller aveva l'aria d'infischinarsene. Fu Picale ad abbassare gli occhi per primo: aveva visto qualcosa, nello sguardo di Gibbs, che non avrebbe supposto. Stranamente, apparve quasi sollevato, come se avesse sottovalutato l'inglese e si fosse accorto in quel momento del proprio errore. Piegò la testa da un lato, prese una parrucca, l'alzò. — Costa un mucchio di quattrini. Roba che non si trova facilmente.

— Bene, allora stai più attento, quando c'è un gatto in giro.

Oltre alle parrucche, Picale aveva portato barbe finte, baffi, cuscinetti per gonfiare le guance e occhiali scuri. Ciascuno si scelse quello che gli sembrava più appropriato. Mueller aveva i capelli talmente lunghi, che Picale insistette perché se li tagliasse, in modo che la parrucca potesse essere fissata meglio. Mueller si accarezzò i capelli biondi con amore, come se fosse stato una donna; il suo risentimento era più che evidente. Ma Picale non mollava. Dopo una violenta discussione e non poche imprecazioni, Mueller finalmente acconsentì ad accorciarsi i capelli. Se ne occupò Gibbs, e mentre usava le forbici, sentiva Mueller ribollire per la rabbia. Adesso avevano litigato tutt'e tre. Gibbs non pensava che succedesse sempre così. Chi li aveva scelti, chi li aveva messi insieme?

I suoi capelli castano chiaro già erano stati scuriti. Ora Gibbs scelse per sé una parrucca color topo. Sopra la parrucca il cappello, se calcato in testa, calzava bene. Scelse anche un paio di baffi e un paio di occhiali azzurrati.

Picale gli porse un cartoncino. Gibbs l'aprì. Era una tessera della polizia intestata a un certo sergente Ward, della squadra Investigativa.

— Ma è completamente diverso da me.

— Basta che metti il dito sopra la foto, in modo che non si veda bene, e andrà tutto liscio. E adesso abbiamo delle fotografie da guardare.

Ripeté ancora una volta tutte le istruzioni. Se andava male, la colpa non sarebbe stata certo di Picale, per quanto sia a Gibbs sia a Mueller seccasse di doverlo ammettere. Per il momento, Gibbs non doveva far altro che aspettare. Mueller e Picale intanto avrebbero provveduto a rubare l'auto giusta. Picale chiese la collaborazione di Mueller, perché il tedesco conosceva Londra meglio di lui, avendovi soggiornato a lungo quand'era studente, e se la cavava abbastanza bene con la guida a destra.

Joe Cosgrave, capomeccanico, stava nella stanzetta che fungeva da ufficio, quando Bannerman entrò nell'officina, scavalcando macchie d'olio e pezzi ormai inservibili di auto in riparazione.

— Dov'è Ben?

— Ho ritenuto opportuno chiamarvi mentre lui era fuori, signore.

— E per quale motivo? — s'informò Bannerman.

Joe uscì dall'ufficio, pulendosi le mani sulla tuta.

— Venite da questa parte — disse, e portò Bannerman vicino alla Ja-

guar che stava sopra il ponte. Le barre di accoppiamento erano state smontate. Joe prese un ingranaggio da un banco vicino. — Ecco, questo va qui dentro. — Indicò un punto con il dito sporco di grasso. — Consumato. E' questo che ha causato l'incidente.

— Ne sei certo? — Bannerman si chinò per vedere meglio l'ingranaggio, che si guardò bene dal toccare, e fece attenzione a non sporcarsi la giacca contro il banco.

— Mettiamola in questo modo — riprese Joe. — Se del particolare s'informasse la polizia, direbbero che l'incidente è stato provocato da questo.

— Dove vuoi arrivare? L'aggeggio è consumato. Ci trovi qualcosa di strano in questo?

— Come ha fatto a consumarsi, in una macchina nuova? No, per me c'è qualcosa di strano.

— Cosa intendi dire?

Joe esitava. Si sentiva sempre a disagio, con Bannerman. Quell' uomo era il tipo capace di girare sempre la frittata senza che uno neanche se ne accorgesse. Già Joe sentiva un lieve senso di colpa, senza sapersene spiegare la ragione, e benché sapesse che non era il caso, non poteva farci niente. Avrebbe finito per balbettare, e più fosse rimasto a parlare con Bannerman, più si sarebbe sentito a disagio. Lo strano era che Bannerman riusciva ad assumere quell'aria di superiorità, senza darsi delle arie.

— Può darsi che sia stato sostituito — disse Joe, con un tono già quasi rassegnato. — O forse l'hanno toccato.

— L'hanno toccato? Ragazzo mio, non ti seguo più.

— Ci vorrebbe un microscopio, e un esperto metallurgico, per appurarlo. Comunque, o l'una o l'altra cosa.

— Vuoi forse dire che potrebbero averlo manomesso? — domandò Bannerman con un tono incredulo, e Joe si sentì pesare tremendamente addosso la propria inferiorità.

"Caspita" si disse "io le macchine le conosco." — E' esattamente quello che voglio dire — replicò. — E' il mio lavoro. — Prese da una tasca una pipa che puzzava orribilmente di tabacco bruciato, e se la ficcò in bocca con aria di sfida.

— Adesso ti conviene metterlo giù, quell'arnese — disse Bannerman, e mentre Joe posava l'ingranaggio sul banco, aggiunse: — A quanto pare, questo particolare ti preoccupa parecchio. Hai riflettuto bene?

— Cosa intendete dire? Io sono un meccanico, mica Einstein.

— Ma insomma, quest'auto non era forse qui per un controllo? Quando l'ho presa io, era tutto a posto. Ben te lo può confermare. Risultava perfettamente in ordine. Vuoi dire che non avrebbe dovuto uscire dall'officina?

Joe se l'era aspettata, un'osservazione simile. — Durante un controllo normale, non si vanno a vedere certi particolari — rispose. — Nessuno si era lamentato per lo sterzo. Nemmeno voi, signore, che la macchina l'avete presa più di una volta.

— Sì, infatti non ho notato niente di strano. Avrei dovuto accorgermi che c'era qualcosa che non andava?

Quello era un trabocchetto. — Può darsi che non si notasse.

— Allora, ho rischiato la pelle? E' una faccenda seria, Joe. E' tuo preciso dovere fare in modo che le auto siano in perfetto ordine. Non possiamo certo infilarci la tuta e metterci noi al vostro posto. — Si voltò verso il banco. — E così, è stato questo a provocare l'incidente? — mormorò. — E come si chiama, questa rotellina?

Tutti sapevano che Bannerman aveva un hobby, il suo unico interesse oltre al lavoro. L'avevano visto in pochi, ma si diceva che avesse un locale intero per divertirsi con i suoi modellini di treni, e sapeva riparare da solo i motori. C'era una grande differenza con quelli delle auto a dodici cilindri, ma restava il fatto che di meccanica doveva intendersene abbastanza da riconoscere il pezzo in questione, sapere come si chiamava e capire che la sua usura poteva provocare un incidente.

— Allora, cosa devo fare? — domandò Joe.

Bannerman girò intorno a una bacinella di acqua distillata e si guardò intorno con aria disgustata, come se pensasse che l'officina aveva bisogno di una ripulita. Non era un posto adatto a lui, quello. Guardò Joe con espressione pensierosa. — Mi stai chiedendo di aiutarti, Joe? — domandò.

Joe spostò il peso del corpo sull'altro piede, si tolse la pipa spenta dalla bocca. — Aiutarmi a far luce sul mistero, signore — rispose.

— Credo che tu abbia capito perfettamente quello che intendevo dire. Mi stai forse chiedendo di aiutarti a uscire dai guai?

Qualcosa si ruppe. Joe abbassò la testa e vide che il cannello della pipa si era spezzato. Rimase per qualche istante a guardarlo, incredulo. Erano anni che aveva quella pipa. Quando parlò, il suo tono non era calmo quanto quello di Bannerman. — Non sono affatto nei guai — disse.

— Io penso di sì. Sia tu sia Ben.

— Io mi sono limitato a scoprire cosa c'era che non andava. Non sono stato io a manometterlo.

— Avresti dovuto scoprirlo prima. Ti rendi conto che è accaduto un incidente per colpa della tua negligenza?

— Balle! Il pezzo è stato toccato.

— Adesso non hai più il minimo dubbio in proposito, a quanto pare. L'esperto sei tu, Joe. Sei tu che devi saperle, queste cose. Ma ammesso che tu abbia ragione, quando è stato manomesso il pezzo? Dopo il controllo, l'auto l'ho presa io. Se c'era un difetto, doveva esistere già prima che la portassi fuori.

Joe era depresso. Gli stava andando male. Lui e Ben lavoravano come negri, ed erano sempre in arretrato. Avrebbero avuto bisogno di un aiuto. Non avrebbe saputo dire esattamente com'erano andate le cose, ma sicuramente né lui né Ben potevano essere accusati di negligenza. Certo, i capri espiatori erano loro due, così come dopo gli incidenti aerei erano soliti andarci di mezzo quei poveracci dei piloti. Joe si strinse nelle spalle, mise la pipa in una tasca della tuta, poi la tirò fuori di nuovo, per guardare i due pezzi: stentava a credere di averla rotta in due. — Sapete benissimo che non è colpa nostra — disse.

— Mio caro Joe, io non so proprio niente. Non sappiamo di chi sia la colpa, ammesso che sia di qualcuno. Sappiamo soltanto che quel maledetto pezzo è consumato, e che può essere stato questo a causare l'incidente. Non è per caso che ci stai ricamando sopra? Non ti stai rendendo la vita difficile inutilmente?

— C'è stata una disgrazia, signor Bannerman.

— Per amor di Dio, Joe, sappiamo tutti che siete costantemente sotto pressione, con tutto il lavoro che avete. Non pensarci più. Non è possibile che le barre di accoppiamento si possano spezzare?

A Joe non sfuggì il fatto che Bannerman aveva tenuto a mente il nome delle barre di accoppiamento, mentre prima si era mostrato tanto ignorante in fatto di meccanica. — Allora, volete che scriva questo nel mio rapporto?

— Scrivi ciò che ti pare. Sto solo cercando di aiutarti. Se preferisci non dire niente, lascia perdere. L'auto è scivolata sul fondo stradale ghiacciato. Punto e basta.

Joe scosse la testa. Avrebbe dovuto immaginarlo fin dall'inizio. Essere troppo scrupolosi era controproducente, specie quando si aveva a che fare

con un figlio di puttana come Bannerman. Lui non sapeva chi c'era al volante della Jaguar, al momento dell'incidente, e ritenne opportuno non chiederlo. Si sentiva uno sciocco.

— Non prendertela tanto — riprese Bannerman. — Mi hai espresso il tuo dubbio, e hai fatto bene. E' più del tuo dovere.

Joe diede un calcio a un radiatore rotto. — Se lo dite voi, signor Bannerman. — Per fortuna Ben era fuori. Era stato troppo umiliante.

Bannerman si avviò alla porta. — Joe, tu tendi a preoccuparti un po' troppo. — Prima di uscire, aggiunse: — Ti comprerò una pipa nuova, di erica bianca. Mi spiace molto che la tua si sia rotta.

"E me la comprerà davvero" pensò Joe, guardando la Jaguar che stava sul ponte. "E sarà certamente un'ottima pipa."

La signora Phyllis Hatton, al volante della sua Escort, superò la lunga fila di auto parcheggiate davanti alla scuola. Aveva rinunciato da tempo a cercare un posteggio lì davanti. Ginny avrebbe dovuto fare una cinquantina di metri a piedi, tutto qua. Si voltò indietro a guardare e salutò un paio di madri che conosceva; avevano avuto il coraggio di scendere dall'auto per andare ad aspettare, al freddo, davanti ai cancelli della scuola. Le ragazze stavano uscendo, in perfetto orario. Jim, suo marito, ne sarebbe stato felice. Sorrise fra sé e si sporse da un lato, in modo da poter sbirciare fuori attraverso lo specchietto laterale.

C'era il solito baccano. Passi di corsa, grida, madri che chiamavano le proprie figlie. Era così tutti i giorni. Il solito trantran. Ma non le pesava: la scuola era troppo lontana da casa, perché Ginny potesse tornare da sola. La portiera laterale si aprì, e Ginny saltò dentro, con le guance paonazze per il vento. Stava per mettere in moto, quando Phyllis Hatton vide un uomo bussare al finestrino. Era un giovane dall'aspetto gradevole, vestito in un modo piuttosto anonimo. Le sorrideva e tentava di mostrarle qualcosa. Un cartoncino. Con l'altra mano le stava facendo segno di abbassare il vetro.

Phyllis Hatton l'aprì, e trattenne il respiro sentendosi arrivare aria gelida in faccia. Ora riusciva a vedere meglio lo sconosciuto. Le mostrò di nuovo il cartoncino. Pareva la tessera di un poliziotto. — Sono il sergente Ward della squadra Investigativa, signora — si presentò. — Posso dirvi una parola?

— Certo. Di che cosa si tratta?

Gibbs mise in tasca la tessera, continuando a sorridere. In quel mo-

mento si rese conto che Mueller o Picale l'avrebbero spaventata da morire. — Siete la signora Hatton?

— Sì. Ho fatto qualcosa che non avrei dovuto?

Gibbs rise. — No, state tranquilla. Vi ruberò solo un minuto. Posso entrare? Si gela, qua fuori. — Aprì la portiera posteriore, dopo che la donna ebbe tolto la sicura.

Phyllis Hatton si voltò a guardarlo. Ginny invece era occupata a salutare alcune sue amiche.

— Di che cosa si tratta?

— Di vostro marito. Vedete quell'auto blu, un po' più avanti, lontana dalle altre? Vi spiacerebbe posteggiare dietro? E' un'auto della polizia, e a bordo ci sono i miei colleghi.

— Jim, mio marito? — domandò la signora Hatton, che ora cominciava seriamente a preoccuparsi. — E' a New York. Gli è...

— Non è successo niente, signora, davvero. E' una cosa da niente, che possiamo sistemare in un minuto, non appena avremo raggiunto l'auto della polizia.

A questo punto Gibbs avvertì una certa diffidenza da parte della signora Hatton. La donna si voltò a guardare davanti a sé, e per un attimo Gibbs vide la sua espressione. Aveva cominciato a far lavorare il cervello. Doveva assolutamente impedirglielo.

— Signora Hatton — disse — debbo mostrarvi una cosa. Soltanto a voi. Vi spiace voltarvi verso di me? Tu no, Ginny — aggiunse, vedendo che si stava girando la ragazza.

Phyllis Hatton gli diede l'impressione di volersi precipitare giù dall'auto. La donna portò la mano alla maniglia della portiera, ma poi cambiò idea, evidentemente preoccupata per Ginny, che forse non avrebbe avuto la necessaria prontezza di riflessi. Passato quel momento, la signora Hatton capì di essersi lasciata sfuggire l'occasione buona. — Guardate qua, signora — disse Gibbs con calma.

La donna si voltò, e Gibbs capì che era spaventata, ancora prima di vedere quello che c'era dietro il sedile. Gibbs teneva la Browning in basso, ma puntata verso Ginny. La signora Hatton ebbe un sussulto. Aveva paura, ma non voleva che la figlia se ne accorgesse.

Gibbs tolse la mano con cui teneva coperta la pistola, per evitare che la vedesse anche Ginny, e Phyllis Hatton si fece pallidissima. Senza aprire bocca, supplicò Gibbs con un'occhiata significativa, ma Gibbs non poteva

rassicurarla. La donna tornò a voltarsi e a guardare davanti a sé, e siccome Ginny stava per voltarsi indietro a sua volta, la fermò con una mano.

— Cosa succede, mamma? — domandò la ragazza, intuendo qualcosa, ma non potendo immaginare lo sforzo che doveva fare sua madre per tenere la paura sotto controllo. — Perché ti tremano le mani?

— Non c'è niente, tesoro. Davvero. E' il freddo. Raggiungiamo quella macchina blu.

— Non c'è niente di cui preoccuparsi, signora, se fate come vi dico. — Era il meglio che Gibbs potesse fare per rassicurarla, ma poteva anche suonare come una minaccia. Aveva assistito a tanti spargimenti di sangue, manifestazioni di paura e di terrore, mutilazioni e morti, da credere ormai di essere immune a quel genere di spettacolo. Ma fino a quel momento quelle cose le aveva viste in un paese tormentato e diviso, dove la gente le accettava come parte inevitabile della vita, anche quando provava repulsione per la violenza. Qui era molto diverso: qui vedeva la paura di una giovane madre, solo di qualche anno più vecchia di lui; la paura per la figlia, in una situazione a cui non poteva essere preparata. Gibbs provava disgusto per se stesso. Fortunatamente, con l'aiuto degli occhiali, riusciva a nascondere le proprie emozioni.

Phyllis Hatton frenò di colpo, ma Gibbs sapeva che non era un trucco. L'Escort si fermò dietro all'auto blu, da cui immediatamente scese Picale. Gibbs non poteva fare altro che ripetere: — Andrà tutto bene. Fate quello che vi dice, e non avrete guai.

— Ma perché? — mormorò la donna. — Perché?

Gibbs non poteva risponderle. Picale aveva allungato la mano verso la portiera posteriore, e lui gliel'aprì. Picale salì in macchina e impugnò la pistola, ma non prese le precauzioni di Gibbs. Ginny si mise a piangere. Picale la ignorò. — Tutto liscio, eh?

— Tutto liscio — rispose Gibbs. Avrebbe voluto chiedere a Picale di non calcare troppo la mano con loro, ma non ne ebbe il coraggio. Bisognava lasciare che le cose andassero come dovevano andare. Si era già trattenuto anche troppo, e Picale lo guardava con aria interrogativa.

Gibbs scese dall'auto. Non aveva modo di rassicurare Phyllis Hatton e sua figlia. Evitò lo sguardo della donna, colmo di terrore. La presenza di Picale avrebbe sempre fatto quell'effetto. Mentre Gibbs scendeva, sentì il rumore di uno schiaffo; si voltò e vide che Picale aveva mollato un ceffone a Ginny perché piangeva. La madre stava per lanciare un urlo, e Gibbs si



affrettò a chiudere la portiera. Raggiunta l'altra auto, salì al fianco di Mueller. Il tedesco aveva l'aria soddisfatta; sorrideva, mostrando denti bianchi e regolari, l'unica cosa decente che avesse.

— Ah, adesso vedo che ci sai fare. Bene, Ross. Come poliziotto sei perfetto. — Rise e si staccò dal marciapiede.

Gibbs girò la testa per vedere se l'auto di Phyllis Hatton li seguiva. Si chiese quale sarebbe stata la reazione della donna, nel momento in cui avesse capito dov'erano diretti.

Il tragitto fu breve, una decina di minuti. L'auto che seguiva rallentò, su ordine di Picale, e attraverso lo specchietto laterale Gibbs la vide fermarsi. Mueller girò l'angolo, e a quel punto Phyllis Hatton aveva sicuramente capito dove stavano andando. Mueller si fermò a poca distanza da una scuola privata. La costruzione in sé non era grossa, ma aveva molto terreno per gli sport. Erano un po' in anticipo rispetto all'orario d'uscita dei ragazzi.

Gibbs si strofinò le mani. Era molto depresso per la mostruosità di quello che stavano facendo, ma si guardava bene dal darlo a vedere. Consultò l'orologio. Mueller fece altrettanto. Avevano sincronizzato gli orologi qualche ora prima.

— E' ora — annunciò il tedesco. Scese dall'auto e si avviò verso la scuola. Aveva lasciato il motore acceso per evitare che l'abitacolo si raffreddasse. Gibbs scese a sua volta, alzò il bavero, si calcò il cappello in testa, si sistemò meglio gli occhiali. Contemporaneamente si udirono i primi rumori rivelatori della fine delle lezioni. In strada cominciarono a sbattere le prime portiere, qualche motore fu messo in moto, arrivarono altre auto.

Gibbs attraversò la strada. Alle sue spalle c'era un muro, e più avanti un cancello di ferro battuto. Gli alberi spogli parevano sentinelle infredolite, che non vedessero l'ora di andarsene da lì. I ragazzi sciamarono fuori dalla scuola; molti imbacuccati nelle sciarpe e nei berretti, per cui risultava difficile riconoscerli. Quando ne furono rimasti pochi, Gibbs cominciò a preoccuparsi e a temere di essersi lasciato sfuggire il ragazzo. La scuola di Tommy Hatton era abbastanza vicina a casa, e il ragazzo abbastanza grande da potersi arrangiare da solo. Gibbs guardò verso l'auto e si strinse nelle spalle. Di macchine ne erano rimaste ben poche. Sul cancello erano ferme solo due donne, tremanti di freddo.

Poi finalmente vide il ragazzo, insieme con due suoi coetanei. Chiac-

chieravano, in mano una borsa simile a quella degli uomini d'affari, che ogni tanto facevano dondolare nel modo tipico dei ragazzi. E com'è tipico dei ragazzi, credevano, con i loro discorsi seri, di poter raddrizzare il mondo. Un ragazzo salì su una macchina, da cui si alzò una voce femminile di protesta. Gli altri due si salutarono con un cenno della mano, senza guardarsi, come se per loro non avesse alcuna importanza se si rivedevano o no; poi ciascuno s'incamminò per la propria strada, in direzioni opposte.

Gibbs aspettò il momento buono, poi si affrettò ad attraversare la strada. Il ragazzo parve non accorgersi di lui finché Gibbs non lo chiamò. — Tommy Hatton?

Tommy si voltò, con l'aria importante di un giovane dirigente d'azienda, lo sguardo interrogativo, la faccia fresca, giovane e vulnerabile in un modo quasi ridicolo. Gibbs gli sorrise, si tolse di tasca la tessera e pronunciò le parole di poco prima. — Sono il sergente Ward della squadra Investigativa, Tommy. — Si voltò per far cenno a Mueller di avvicinarsi. — Tua madre ha avuto un piccolo incidente. Niente di grave. Ti portiamo da lei.

— La mamma si è fatta male? — domandò il ragazzo, tornando a essere infantile.

— Niente di preoccupante. Fra pochi minuti saremo a casa, e la vedrai.

Il ragazzo vide Mueller avvicinarsi, guardò Gibbs e cercò di capire cosa c'entrasse nella faccenda il nuovo arrivato. Di nuovo adottò un piglio da adulto.

— Posso vedere meglio la vostra tessera, per favore? — domandò.

— Certo — rispose Gibbs, mostrandogliela per un breve istante. — E' la prima volta che ne vedi una?

Mueller era ormai a due passi. Quel cretino sogghignava.

— Avevate il dito sopra la foto — rispose il ragazzo.

— Davvero? Meglio così: è una foto orribile. Sembra quella dei passaporti.

— Vorrei rivederla ugualmente — insistette il ragazzo, con un tono molto autoritario, per la sua età.

— D'accordo, ma prima saliamo in macchina. Eccola qui. Sali dietro, con me.

— Prima preferirei rivedere la foto — si ostinò Tommy. Tutte le raccomandazioni che gli avevano fatto i genitori ora davano i loro frutti, e il

ragazzo ci stava mettendo anche qualcosa di suo.

— Eccoci arrivati. Sali. Saremo a casa in due minuti. — Gibbs aprì la portiera posteriore.

Il ragazzo non si decideva. — Voglio vedere la fotografia.

— Te la mostro subito. — Gibbs si tolse di tasca la tessera. — Intanto comincia a salire in macchina. Ti mostro la foto, se mi prometti di non ridere.

— La voglio vedere subito, per favore.

Gibbs fece l'atto di prenderlo per un braccio, e il ragazzo si mise a correre. Gibbs lo raggiunse con due balzi, l'afferrò per un braccio e lo costrinse a voltarsi.

— Tommy, devi venire a vedere tua madre. Ha bisogno di te.

— Non ci credo — disse il ragazzo, scalciano.

Gibbs si beccò il calcio negli stinchi. Non voleva fargli male. Mueller, che li raggiunse dal punto in cui si trovava l'auto, non aveva di questi scrupoli. Mentre Gibbs prendeva il ragazzo per l'altro braccio, e Tommy si dibatteva per divincolarsi, Mueller gli mollò un manrovescio. Lo colpì al punto giusto, e Tommy si accasciò a terra.

Non c'era tempo da perdere. Presero il ragazzo per le braccia, lo portarono di peso fino all'auto e lo caricarono sul sedile posteriore. Gibbs si voltò a guardare verso la scuola. C'era un gruppetto di ragazzi che chiacchieravano, battendo i piedi per scaldarsi, ma fortunatamente nessuno guardava dalla loro parte. Erano rimaste alcune auto, ma quella davanti era vuota, e i finestrini erano appannati dal vapore. Dall'altra parte della strada non c'era anima viva.

Gibbs sali vicino al ragazzo e lo spinse più in là per farsi spazio. Mentre Mueller metteva in moto, si voltò a guardare indietro. Tutto tranquillo. La lotta del ragazzo era stata breve, ma avrebbe potuto creare dei grossi problemi.

Gli Hatton abitavano a pochi minuti di strada, in una zona di villette a una quarantina di chilometri dal centro di Londra. Le istruzioni di Picale erano state perfette. Mueller seguì le indicazioni ricevute da lui. Era una strada che aveva già provato con l'italiano, quando avevano rubato le auto. Percorse stradine secondarie, dove c'era poco traffico. Man mano che proseguivano, s'inoltravano sempre più nella campagna.

Il ragazzo cominciò a muoversi, accanto a Gibbs, che contro voglia estrasse la Browning, ma si assicurò che ci fosse la sicura: una precauzione

che Mueller non avrebbe certamente approvato, e che anzi l'avrebbe reso diffidente nei suoi confronti. Tommy Hatton si mise seduto, si toccò la mascella. Era pallidissimo. Guardò Gibbs che disse, più per Mueller che non per lui: — Niente scherzi, Tommy. Facciamo sul serio.

Il ragazzo si rincantucciò in un angolo, più lontano che poteva dalla pistola.

— E non toccare la maniglia — riprese Gibbs. — Non ce la faresti mai. Hai capito bene?

— Sì, signore — rispose il ragazzo con voce tremante.

— Fai come ti si dice, e andrà tutto bene. Te la vedrai brutta solo se cercherai di fare il furbo. — Era il massimo che poteva dire per tranquillizzare il ragazzo, in presenza di Mueller. Per il tedesco, il ragazzo rappresentava la classe privilegiata da cui lui stesso proveniva; una classe che disprezzava e che aveva rinnegato, a cominciare da suo padre.

— Colpiscilo con la pistola, se si muove. — Mueller poteva pronunciare una frase simile, senza il timore che la si prendesse per un bluff. Tommy Hatton appariva ancora spaventato, ma aveva conservato un atteggiamento risoluto, che l'abitudine alla presente situazione avrebbe potuto trasformare in decisione d'agire. Per il momento, pensava solo alla mascella che gli doleva, ed era in preda allo shock.

Videro l'auto degli Hatton ferma dove doveva essere, in un sentiero in mezzo alla campagna. La neve lì era ancora alta, ma si era indurita; comunque guidare con quel fondo stradale non sarebbe stato semplice. Le poche tracce lasciate dai pneumatici indicavano che di lì non era passato quasi nessuno, dopo la nevicata. Lo sfrigolio della neve sotto le ruote fece voltare gli occupanti dell'auto ferma. Gibbs vide le facce spaventate di Phyllis Hatton e di Ginny, macchie pallide ed espressive, attraverso il finestrino posteriore. Dal tubo di scappamento usciva un fumo grigio. Il ragazzo si mise a sedere più eretto, e Gibbs gli raccomandò ancora di comportarsi bene. Superarono l'auto di Phyllis Hatton e si fermarono davanti.

Mueller si girò sul sedile per puntare la pistola addosso al ragazzo. Non disse nulla: non ce n'era bisogno. Tommy Hatton si fece più piccolo che poté. Gibbs scese dall'auto e si mise la Browning in tasca, ma tenendovi la mano sopra; poi tornò indietro verso l'altra auto. Adesso Ginny era seduta dietro, con Picale. Il finestrino di Phyllis Hatton era abbassato. Prima che Gibbs potesse parlare, gli domandò: — E' Tommy quello che ho visto? — Era sul punto di piangere, ormai in preda alla disperazione.

— Sì, signora. Sta bene. Non accadrà niente di male a nessuno dei due, se userete il buonsenso. — Avevano deciso che sarebbe stato Gibbs a parlare, per le difficoltà che aveva Picale nell'esprimersi in inglese; ma l'italiano era riuscito ugualmente a far capire che non era tipo da scherzare, e che dovevano rigare dritto. Era importante però che la signora Hatton non perdesse le speranze, e questa era un'altra delle ragioni per cui Picale, da esperto in fatto di rapimenti qual era, aveva lasciato che si arrangiasse Gibbs da solo.

Gibbs fece il giro dell'auto e prese posto sul sedile anteriore, vicino alla signora Hatton. — Alzate il vetro — le ordinò. — Bene. E adesso ascoltatevi con la massima attenzione. Cercate di concentrarvi, perché la vita dei vostri figli dipenderà esclusivamente da quello che farete. Questo è un rapimento politico, signora Hatton. E' molto importante che sappiate con chi avete a che fare. Voi leggete i giornali, guardate la televisione, e saprete che in questi casi si fa sul serio. Scostatevi di una sola virgola da quello che vi diciamo, e non rivedrete mai più i vostri figli. Avete capito?

— Sì. — Pallidissima, la signora Hatton guardava dritto davanti a sé, e stringeva il volante con tutta la sua forza.

— Non piangete. Dovete ascoltarmi. Non chiedetevi perché siete stata coinvolta in un rapimento politico: non vi daremo spiegazioni. Accettate le cose come stanno.

La signora Hatton staccò una mano dal volante e si asciugò gli occhi. Si tenne la mano sulla faccia.

— Mi ascoltate, signora Hatton?

La donna fece un cenno affermativo, tenendosi la faccia coperta.

— Ci portiamo via i ragazzi. Saranno al sicuro. Dite agli insegnanti che sono malati. Fin qui è chiaro?

— Sì. — Attraverso le dita le sfuggì un singhiozzo.

Mi raccomando: non sbagliate. — Con Picale presente, Gibbs non aveva modo di addolcire la pillola; ma forse era meglio così. — Non possiamo impedirvi di rivolgervi alla polizia. Possiamo solo dirvi che, se lo farete, uccideremo i vostri figli. Pensate a quante cose sappiamo sul vostro conto; per scoprirle, abbiamo dovuto tenervi sotto osservazione. Non tutti i poliziotti sono onesti, signora Hatton. Se vi mettete in contatto con la polizia, in un modo o nell'altro lo verremo a sapere. Non commettete un simile errore. E convincete vostro marito: anche questo è essenziale.

Phyllis Hatton scuoteva la testa. Si coprì la faccia con tutt'e due le

mani. — Perché? — mormorò. — Perché?

Non era la prima volta che Gibbs vedeva una madre piangere per i propri figli. Il dolore e la disperazione erano sempre uguali per tutte. — Vostro marito sarà di ritorno domani — riprese. — Ci metteremo in contatto con voi, e vi chiederemo di passarcelo al telefono. Avete capito?

— Sì. — Con più calma, ora. La donna si tolse le mani dalla faccia. Negli ultimi minuti, era profondamente cambiata. Sembrava quasi invecchiata di colpo.

Picale, dietro, se ne stava seduto con la pistola in mano, indifferente. Era abituato alle reazioni più disparate: alle suppliche, alla fermezza, alla paura, alla vigliaccheria. Per lui non faceva nessuna differenza: non ammirava il coraggio, né disprezzava la vigliaccheria. Lui aveva solo uno scopo, un lavoro da fare. Non mostrava impazienza, ascoltando Gibbs. Non bisognava avere fretta, quando c'erano di mezzo delle complicazioni, soprattutto all'inizio. Bisognava che la donna capisse bene le istruzioni, perché poi si comportasse come volevano loro.

Accanto a Picale, Ginny se ne stava tranquilla; pallidissima, aveva un segno rosso sulla faccia, nel punto in cui era stata colpita. Essendo ancora una bambina, era convinta che tutto si sarebbe sistemato, che il momento brutto sarebbe passato; ma aveva paura per sua madre, che non aveva mai visto in quello stato. Avrebbe voluto stringersi a lei, abbracciarla, esserne rassicurata; ma se ci avesse provato, l'uomo seduto vicino a lei l'avrebbe picchiata ancora.

— Niente polizia — stava ripetendo Gibbs. — A scuola, le insegnanti non debbono avere sospetti, né i vicini di casa. Non dite niente a nessuno, assicuratevi che vostro marito faccia altrettanto, e fra pochi giorni sarete di nuovo tutti insieme. D'accordo?

— E senza sborsare un centesimo — aggiunse Picale. — Non c'è male, eh?

Ma la precisazione fece sì che la signora Hatton si preoccupasse maggiormente, poiché non capiva il motivo del rapimento.

Gibbs e Picale si scambiarono un'occhiata. Picale aprì la sua portiera e scese, puntando la pistola contro Ginny, che lanciò un urlo e si protese verso la madre, avendo compreso che era arrivato il momento della separazione. Phyllis Hatton si voltò: avrebbe voluto abbracciare la figlia, rassicurarla. Ma era essenziale dividerle subito, in modo che il distacco fosse più brusco e più doloroso.

Con una mano, Picale tirò la ragazza verso di sé; con l'altra, puntò la canna della pistola contro la guancia della madre, con forza. — Riprovateci e vi faccio saltare via la testa — disse. — Dopo che avrò fatto a pezzi la ragazza. — Mentre Phyllis Hatton tirava indietro la testa per il dolore, Gibbs tolse le chiavi dal cruscotto e scese a sua volta. Picale stava già trascinando la ragazza verso l'altra auto. Si fermò per schiaffeggiarla, perché la smettesse di urlare e perché suonasse come un avvertimento per la madre. Gibbs fece il giro della macchina e si avvicinò alla portiera di Phyllis Hatton. La donna aveva abbassato il finestrino e cercava di consolare la figlia.

— Farò in modo che non accada loro niente di male — la rassicurò Gibbs a bassa voce. — Ma, per amor del cielo, fate come vi è stato detto, o ve ne pentirete.

La signora Hatton lo fissava, gli occhi rossi di pianto. Aveva notato il cambiamento di tono nella sua voce. Quell'uomo stava tentando di dirle qualcosa, ma lei era troppo sconvolta per capire. Gibbs faceva oscillare le chiavi davanti a sé, per evitare che Picale e Mueller mangiassero la foglia. Non poteva aspettare oltre. — Quando saremo ripartiti, butterò le chiavi sulla neve — disse. — State attenta al punto in cui cadranno, prendetele e tornatevene a casa. — Prima di voltarle le spalle, le domandò in un sussurro: — Che lavoro fa vostro marito?

Nonostante la disperazione, Phyllis Hatton riuscì ancora a meravigliarsi della domanda. — E' un pilota d'aereo — rispose. Le sembrava impossibile che quell' uomo lo ignorasse.

— Un pilota? — ripeté Gibbs, benché sapesse di non potersi trattenere un istante di più.

— E' il secondo pilota su un Concorde.

## 11

Gibbs si voltò e se ne andò, lasciando la signora Hatton sbigottita e in preda alla disperazione. Non poteva farci niente. Picale era salito in macchina vicino ai due ragazzi, che si tenevano per mano, così Gibbs si mise davanti, accanto a Mueller. L'auto partì dolcemente, e poiché il fondo era molto sdruciolevole, Mueller proseguì a velocità ridotta.

— Va bene qui — disse Gibbs.

— Ancora troppo vicino — lo contraddisse Mueller.

La donna deve prima trovare le chiavi — insistette Gibbs. — Vuoi farla crepare di freddo? Ci serve viva.

Mueller proseguì ancora qualche metro, poi si fermò. — Sei troppo tenero — l'accusò.

— Sono realista. Abbiamo un mucchio di tempo di vantaggio. — Abbassò il finestrino e guardò indietro attraverso lo specchietto laterale. Phyllis Hatton era appoggiata al cofano dell'auto; si copriva la bocca con le mani, e pareva quasi che stesse pregando. Gibbs mise fuori il braccio, lasciò penzolare le chiavi. Vide la donna staccarsi dall'auto e guardare attentamente dalla sua parte. Lasciò cadere le chiavi. — Okay — disse, e Mueller ripartì, guardando attraverso il retrovisore Phyllis Hatton che correva, scivolava e riprendeva a correre. Quando la donna cadde, Mueller scoppiò in una risata, e Gibbs represses a stento la tentazione di dargli un pugno.

La strada peggiorava; il fondo era sempre ghiacciato. L'auto slittava, ma né Picale né Mueller parevano farvi caso. Il tedesco se la cavava bene, al volante. Arrivati a un incrocio, s'immisero nella strada principale. Il traffico era scarso. Proseguirono per meno di un chilometro, poi si fermarono.

Una grossa Chrysler azzurra era ferma davanti a un cancello. Sembrava un'auto abbandonata. Il ghiaccio incrostava il tettuccio e i finestrini. Mueller scese, avviò il motore della Chrysler dopo un paio di tentativi, spruzzò acqua sul ghiaccio e lo grattò via. Scesero tutti dalla macchina e salirono sull'altra. Mueller la portò sulla strada principale, poi parcheggiò la prima auto nel punto in cui avevano trovato la Chrysler.

Viaggiarono per una quindicina di chilometri in mezzo alla campagna, e alla fine imboccarono una stradina dove sembrava che recentemente fosse passato un trattore. Il fondo era sdruciolevole, ma la strada percorribile. La villetta che s'intravedeva sul fondo aveva l'aria di essere, come la strada, brutta ma adatta allo scopo. Era isolata e lontana dalla strada principale. Si vedevano tracce di piante rampicanti sui muri e intorno alle finestre. I rami degli alberi circostanti, coperti di neve resa brillante dalla luce del sole, offrivano uno spettacolo suggestivo.

I due ragazzi si tenevano ancora per mano. Vennero fatti entrare nella villetta, dove Kumira aspettava, davanti al fuoco. Senza fare commenti, uno alla volta, portò i due ragazzi in un'altra stanza, dove gli altri poterono entrare solo dopo che lei ebbe finito.

Trovarono fratello e sorella assicurati con catene a un alto letto matrimoniale, uno per parte. Entrambi avevano la possibilità di raggiungere una



logora poltrona, e Kumira ordinò loro di sedersi. Avevano abbastanza libertà di movimento da potersi sdraiare sul letto. Il riscaldamento era fornito da una stufa a petrolio. Non c'era altro, ma i muri della costruzione erano spessi, e le finestre ben chiuse e sprangate. Dal soffitto pendeva un'unica lampadina. Non faceva né freddo né caldo, perché dalla stanza adiacente entrava un po' del calore del caminetto. Le catene non consentivano ai ragazzi di arrivare né alla porta né alle pareti. Il letto era fissato al pavimento.

Tutto questo grazie a Picale.

Kumira era in piedi vicino a Ginny. Le sorrideva, ma la sua espressione non era allatto rassicurante. Le fece una carezza, e la ragazza istintivamente si ritrasse. Kumira allungò una mano per accarezzarle i capelli, e Ginny si scansò di nuovo. Gibbs cominciò a preoccuparsi.

— Lasciala stare! — Era Picale. Non si era intromesso per difendere Ginny: di lei, se ne infischia. Le parole che pronunciò in seguito permisero a Gibbs di capire la situazione. — Niente compli... Niente trovate, eh, di nessun genere. Limitati a darle da mangiare e a portarla al gabinetto. E nient'altro.

Kumira appariva livida di rabbia, ma si allontanò da Ginny. Gibbs era contento di non essere stato costretto a intervenire. Era arrivata l'ora di tornare a Londra.

C'erano due auto di piccola cilindrata davanti alla villetta, presumibilmente "pulite". Gibbs si mise al volante di una delle due, con Picale seduto dietro, mentre Mueller si metteva alla guida dell'auto rubata, che abbandonò dopo una trentina di chilometri, per poi salire in macchina con Gibbs e Picale. L'italiano ordinò a Gibbs di accompagnarlo a casa; poi al volante si mise Mueller. Non sarebbe stato facile scoprire dove alloggiava quest'ultimo.

Gibbs era depresso, mentre saliva le scale. Già era preoccupato per gli Hatton; ma poi, mentre dava da mangiare a Cass, si disse che non avrebbe dovuto iniziare una relazione con Fran. Era una pazzia. Però, mentre portava Cass nel parco, pensò che era l'unica cosa che potesse sollevargli un po' il morale. Forse era una pazzia, ma ciò non gli impediva di desiderare di rivedere la ragazza. Ri-portò Cass a casa e uscì di nuovo per andare all'appuntamento con Fran.

La portò in un localino che lei conosceva, e capì che era un po' preoccupata all'idea di fargli spendere troppo. — Paghiamo metà per uno — gli

disse, mentre il cameriere le portava via il giaccone.

— Siediti e chiudi il becco. Noi fattori siamo notoriamente ricchi. — In realtà, sperava di avere abbastanza denaro con sé. — Come sei bella, Fran — le disse poi. — Mi ricordi una vita a cui un tempo ero abituato. — La frase gli venne fuori spontanea, senza che avesse il tempo di valutarla prima di parlare. Comunque era la verità.

— Che fine ha fatto, quel tipo di vita?

Gibbs si chiese se l'avesse vissuta veramente. Esseri umani normali, brava gente, comodità. Momenti come quello. Le aveva già mentito. Figlio di un fattore. Se mai si era avvicinato a una fattoria, era stato con una pistola in pugno, e l'attrezzatura per captare le conversazioni attraverso le vibrazioni di finestre chiuse.

— Preferisco non parlarne — rispose. — E' troppo doloroso.

— Oh, poveretto! — Poi, con acume e uno sguardo che era quasi di sfida: — Ma sei sicuro di esserti lasciato alle spalle il passato, Tony?

Tony. Un'altra bugia. Si sentiva così a suo agio con lei, che per poco non si era voltato per vedere chi fosse quel Tony. — Per sta-sera sì. E' così piacevole stare qui con te. Cose buone da mangiare e da bere, al calduccio, e te. Sono davvero un tipo fortunato.

La sua evidente sincerità la mise un po' in imbarazzo. Era abituata ai complimenti, ma questo veniva dal cuore. I dubbi della sera prima le tornarono in mente. Che cosa c'era che non quadrava, in lui? Era fuori posto con lei, o con un altro tipo di vita che lei non riusciva nemmeno a immaginare?

— Stai ancora cercando di leggermi dentro? — le domandò Gibbs, notando che aveva cambiato espressione.

— Solo perché penso che ne valga la pena.

— Ti ci vorrebbero anni, per imparare a conoscermi. Sono un tipo imprevedibile.

— Che sfida interessante!

Si prendevano bonariamente in giro a vicenda, come se si frequentassero da anni, ma non osavano mettersi veramente d'impegno per conoscersi meglio.

Fu una serata piacevolissima per Gibbs, e proprio per questa ragione fu portato a chiedersi cosa potesse avere già compromesso, cercando la compagnia della ragazza. Non era il caso di chiederle se fosse contenta: glielo leggeva negli occhi. Chiacchierarono allegramente, e forse nessuno

dei due, alla fine del pranzo, sarebbe stato in grado di dire cos' aveva mangiato.

Eppure, per tutta la durata del pranzo, nonostante i sorrisi, le chiacchiere e le risate, a Gibbs tornò in mente la disperazione di Phyllis Hatton, la sua faccia che sembrava improvvisamente invecchiata. Non riusciva a dimenticarla nemmeno mentre era in compagnia di Fran, e la sua disperazione lo induceva a volte a interrompere una frase a metà, a balbettare, a smettere di colpo di ridere. A un certo momento si sorprese a scuotere energicamente la testa, come per scacciare dalla mente quell'immagine. Fran se ne accorse: rimase con la forchetta a mezz'aria; poi si decise a portarla alla bocca, ma si fece a un tratto pensierosa.

— Vuoi che andiamo a casa mia? — gli domandò quando ebbero finito di mangiare. — O preferisci che venga io da te?

— Non era da lei, un simile invito. Non così presto, e con tanta sfacciataggine. Gibbs era confuso: non capiva la ragione.

— Non fare quella faccia spaventata. Non sono una vecchia zitella, e neanche una ragazza facile. Pensavo semplicemente che forse hai voglia di parlare: hai qualcosa in mente. E ormai, siamo sinceri, noi due siamo vecchi amici, da ventiquattr'ore a questa parte.

— Sei molto gentile, Fran, ma devo fare una telefonata prima delle ventidue. A proposito, che fine ha fatto la tua amica, quella che divide la stanza con te?

— Ha deciso che sei accettabile, ed è svanita nel nulla.

— Allora, chi ha raccontato frottole, di noi due?

— E' stato per autodifesa.

— Anche per me.

— Puoi telefonare da casa mia.

Ma Gibbs non poteva. Stava chiedendosi quale pretesto trovare, quando Fran riprese: — Andrò nell'altra stanza, mentre telefoni. Non ascolterò.

Gibbs ci pensò sopra. — Prima devo passare a prendere Cass — le disse. — Una gattina abbandonata che ho raccolto.

Fran rise. — Non ti piace lasciarla sola?

— Non a lungo, anche se qualche volta sono costretto a farlo.

Passarono a prendere Cass, poi andarono a casa di Fran. Aveva un monolocale arredato. All'interno la casa era stata rimodernata. Cass fece subito amicizia con Fran. La ragazza andò in cucina, mentre Gibbs faceva la sua telefonata. Erano le dieci passate da poco. Bannerman rispose subito

al telefono.

— Ho bisogno di vedervi — l'informò Gibbs, parlando a voce bassa e tenendo d'occhio la porta della cucina.

— E' prudente?

— Sarebbe imprudente rinunciare.

— Novità?

— Sì, brutte.

— Quando?

— Stasera. Non posso aspettare.

— Conoscete il Ploughman?

— Se è quello vicino a casa mia, sì.

— Fra mezz'ora. Fuori. — Bannerman riagganciò.

Gibbs rimase a fissare il telefono, poi tornò a guardare la porta della cucina. Accidenti a Bannerman! Bussò ed entrò in cucina. Cass era sul ripiano della credenza; stava bevendo il latte. Fran aveva messo la caffettiera sul fuoco. Notò la sua espressione. — Qualche grana? — gli domandò.

— Temo di non avere tempo per il caffè. — Vide che ci era rimasta male e aggiunse: — E' questo il guaio, con i fattori. Spariscono nel cuore della notte.

— Devi vedere qualcuno, adesso? — La caffettiera cominciò a brontolare.

— E' colpa mia. Lo sapevo che mi avrebbero fissato un appuntamento, ma non immaginavo tanto presto.

— Si tratta della stessa faccenda che ti preoccupava stasera?

— Non domandarmelo, Fran. Non posso risponderti.

— Capisco. — La ragazza guardò Cass, l'accarezzò sulla testa. — E preferiresti che tenessi la cosa per me?

— Sei una ragazza molto sveglia.

— Vuoi che tenga Cass fino a domani? Posso passare da te a riportartela, oppure puoi venire tu a riprendertela.

— Grazie, Fran. Ti telefono. — Andò a prendere il numero telefonico, se lo annotò, poi tornò sulla porta della cucina. Per un attimo Gibbs e Fran si guardarono negli occhi, poi lui si chinò in avanti, la prese con forza per un braccio e la baciò. Fece un passo indietro, sempre tenendola per un braccio e disse: — Scusami. Ti avevo avvisato che sono giù d'esercizio. Forse è meglio che mi comperi il manuale.

— Ti sei scusato perché mi hai baciato, o perché hai dimenticato la

tecnica? — Gli diede un bacio a sua volta, con dolcezza. — Se è la tecnica che ti preoccupa, lascia perdere il manuale. Credo di potermi rendere utile.

Gibbs si avviò alla porta. Era la prima volta, in tutta la giornata, in cui si sentiva insicuro di se stesso.

Bannerman non sapeva da dove avesse chiamato Gibbs, ed era seccato di non vederlo arrivare puntuale di fronte al Ploughman. Disse a Ted, il suo autista, di fare il giro dell'isolato, ma non potevano continuare a girare a lungo. Finalmente trovarono un angolo buio, da dove era possibile tener d'occhio il pub standosene seduti tranquillamente in macchina. Quando Gibbs arrivò, trafelato, Bannerman batté con l'ombrello contro il divisorio di vetro, e Ted accese i fari.

Gibbs entrò in macchina, ansante, si tolse il cappello e si appoggiò allo schienale. — Non mi avete dato abbastanza tempo — accusò Bannerman, prima che questi si lamentasse del ritardo.

— Servitevi un cognac — gli disse Bannerman, intuendone l'umore.

Gibbs sapeva dove trovarlo. Frugò nel buio e si versò una dose abbondante. Mentre sorseggiava il liquore, Bannerman disse: — E' pericoloso, Ross. Spero che non vi abbiano pedinato.

— In una notte come questa? Le strade sono deserte, coperte di ghiaccio. Avrei sentito volare un uccello.

— Come mai così nervoso?

— Non mi piacciono le domande inutili. Questo pomeriggio abbiamo rapito due ragazzi, Tommy e Ginny Hatton, di quindici e tredici anni. Pensate un po': Mueller, Kumira come bambinaia, capeggiati da Mario Picale. Comandante supremo Raul Orta, nostra vecchia conoscenza.

— A che scopo?

— Non lo so. Il loro padre è secondo pilota di un Concorde.

— Su quale rotta?

— Dal momento che attualmente si trova a New York, probabilmente transoceanica. Ma non ne sono sicuro. Può darsi che sui Concorde i piloti si alternino, e di rotte ce n'è un'infinità.

— Secondo pilota? Non capisco.

— Nemmeno io. Orta, o forse tutti loro, non sono ancora sicuri di potersi fidare di me. Sono convinti che sia stato io a uccidere Craven, ma nonostante questo non si fidano. Forse perché vengo dal SAS. Gli ho fatto comodo. Non avrebbero potuto fare il colpo senza di me, così com'era con-

cepito; ma resta il fatto che preferiscono tenermi all'oscuro di tutto. — Fece una pausa. — Sentite — riprese — entro pochi giorni dovrebbe scoppiare la bomba. Orta ha parlato di settimane, ma non credo che terranno i ragazzi un minuto in più del necessario.

— Verranno liberati?

— Penso di sì, altrimenti non sarei stato al gioco — rispose Gibbs, meravigliandosi del fatto che Bannerman mostrasse di preoccuparsi della sorte di Tommy e Ginny. — Ma potrei anche essermi illuso.

— Potrebbero identificare i rapitori, se venissero rilasciati.

Gibbs pensò che Bannerman doveva essere improvvisamente impazzito. — La gente come Mueller non si preoccupa di bazzecole come questa — disse. — Sono già ricercati da quasi tutte le forze di polizia, e prosperano sulla paura che incute la loro fama. Se li uccidono, sarà per un contrattempo.

— Credo che abbiate ragione, ma questa storia non mi piace.

— Avreste dovuto essere al mio posto. La madre è in preda alla disperazione.

— Lo immagino. Purtroppo non possiamo fare niente per rassicurarla.

— So dove sono i ragazzi.

— Lasciatemi pensare un istante. Secondo pilota. E' strano. Non hanno mai fatto una cosa simile, prima — Tacque un istante, e Gibbs ebbe modo di bere un altro sorso.

— Ci sono state ripercussioni in seguito al caso Craven, per quanto vi riguarda? — gli domandò.

— No, che io sappia.

— Gli americani non hanno fatto il diavolo a quattro?

— Tranne Leo Roxberg, non sanno del nostro intervento. — E Roxberg non parlerà?

— Non aveva simpatia per Craven. Comunque, adesso è troppo tardi perché possa tornare indietro.

— Non possiamo lasciare che i ragazzi rischino la pelle. Bisognerà cominciare a far rotolare la valanga. Potrebbe essere già troppo tardi. Non so dove sia rintanato Mueller, ma tutti gli altri so dove pescarli. Quattro su cinque, non sarebbe poi tanto male.

— Possono essercene degli altri. Orta potrebbe avere degli assi nella manica. E' per questo che ritengo pericoloso il nostro incontro di stasera.

— Quei quattro sono pesci grossi. Se li togliamo di mezzo, sarà un

brutto colpo per il morale di quelli che restano.

— No. Al contrario, sarebbe un'ottima pubblicità. I fanatici come quelli temono di più il ridicolo che non la morte. Bisogna distruggerli tutti: è l'unica soluzione. Quattro sono pochi.

— Non abbiate troppe pretese, o non beccherete neanche quei quattro.

— Lo so. Uomini come quelli non rispettano mai alcuna regola. L'unica cosa che conta, per loro, è il fanatismo che hanno dentro.

— State rischiando di rovinare tutto per un uomo solo: Mueller.

— E' uno che conta.

Gibbs cominciava ad arrabbiarsi. — Siete troppo avido. Possono andarci di mezzo quei due ragazzi. Qualcosa potrebbe andare storto, e voi restereste a mani vuote. Nel frattempo, io rischio la pelle.

— Vi sono molto grato per quello che state facendo — replicò Bannerman — ma non è ancora arrivato il momento giusto. Mancano troppe tessere del mosaico. Non potreste cercare di scoprire qualcosa di più?

— Orta era in compagnia di una ragazza, tutt'e due le volte che l'ho spiato. Ci sono stati solo due incontri effettivi, quello con Orta e quello di oggi, con Picale. Gli altri si sono incontrati in qualche modo, ma non so dove. Devo andare a tentoni, non posso essere sicuro di niente. E quelli non sono degli stupidi.

Bannerman prese una decisione. — Va bene — disse. — Allora, muoviamoci. Spero solo che abbiate ragione.

Gibbs finì di bere, rimise il bicchiere al suo posto. — Lo spero anch'io. Del resto, se li prendiamo, non potranno portare a termine il lavoro per cui sono venuti.

— Me lo auguro.

Gibbs tolse la sicura della portiera. — Avrò bisogno di potervi rintracciare in qualsiasi momento — aggiunse.

— Potrete mettervi in contatto ogni volta che ne avrete il bisogno e la possibilità.

— E' più facile, adesso che ho un appartamento mio.

Bannerman annuì. — Per il vostro bene, ho dovuto lasciarvi agire da solo; ma adesso avrete bisogno di aiuto, per prendere Orta.

— Posso farcela per conto mio.

— Può darsi, ma non voglio che ci proviate: la posta in gioco è troppo alta. Fatevi vivo non appena l'avrete a portata di mano. Non possiamo correre il rischio di far cilecca, Ross.

— Lo so. — Gibbs ripensò a Tommy e a Ginny Hatton.

— Capisco cosa vi preoccupa — riprese Bannerman, dandogli una pacca sulla spalla. — Ma pensate che sia il caso di preoccuparsi tanto, dal momento che riusciremo comunque a salvarli?

Gibbs non rispose. Quei due ragazzi se la stavano passando brutta, e non avrebbero dimenticato facilmente l'avventura.

— Vedrò se si potrà far cantare Orta.

Gibbs annuì, scese dall'auto e si dileguò nell'oscurità. Chiamò Fran dalla prima cabina telefonica che trovò. La ragazza non rispose subito, e Gibbs si affrettò a scusarsi. — Spero di non averti svegliata — le disse. — Mi dispiacerebbe.

— Stavo guardando la televisione. Non ero ancora andata a letto.

— Non so quando potremo rivederci. Comunque dovrà passare qualche giorno. Credi di potermi aspettare?

— Non è andato molto bene, quel colloquio?

— No comment. Ti spiacerebbe tenermi Cass per un paio di giorni?

— E' inutile che me lo domandi, Tony. Ma non sarà per caso...

— Non sono immischiato in nessuna impresa criminale, Fran. Stai tranquilla.

— Ti rivedrò?

— E' importante per te?

— Anche per te, spero. Sì, è diventato importante. Lo so che è una pazzia, dopo così poco tempo.

— No, non c'è niente di strano. — Fece una pausa. Cercava le parole giuste. — Fran, credo di non poterti dire altro. Sforzati di aver fiducia in me, anche se è difficile, e aspettami.

— Sarà sempre così?

— No, fra qualche giorno dovrebbe essere tutto risolto. — Ammesso che lui fosse ancora vivo.

Tornò a casa e si accorse, alla luce della torcia, che il suo sistema d'allarme era sparito. Qualcuno era in casa, o vi era entrato.

Estrasse la Browning, da cui orinai non si separava più. Stando a ridosso del muro, girò la chiave lentamente. Aprì la porta, e non accadde nulla. Tastò la parete, alla ricerca dell'interruttore, e lo trovò. Quando la luce si accese nel pianerottolo, restò contro il muro. Dall'interno dell'appartamento non proveniva alcun rumore. Gibbs si sdraiò per terra e strisciò dentro, con la pistola in pugno. Le coperte del secondo letto erano state



riordinate in fretta, come se qualcuno si fosse alzato da poco e avesse rimesso in ordine in qualche modo.

Gibbs si ritrasse, per poi avvicinarsi di nuovo dalla parte opposta della porta. Si mise in ginocchio e sbirciò dentro. Riuscì a vedere una parte della testa di Nuzzale. L'arabo stava tenendo d'occhio la porta, accucciato vicino al letto di Gibbs. Aveva la mano destra appoggiata al letto, e in pugno stringeva la pistola.

— Cos'hai in mente di fare? gli domandò Gibbs, restando dove si trovava. — Volevi farmi schizzare via la testa mentre entravo?

— Sei tu, Ross?

— Chi diavolo credevi che fosse?

Nuzzale si alzò, abbassò la pistola. Gibbs oltrepassò la porta rotolando: meglio non correre rischi. Nuzzale indossava un buffo pigiama a righe. Nella stanza faceva un caldo eccessivo, segno che il fuoco era stato abbassato da poco.

— Che cosa ci fai qui, Mohammed?

— Mi ha mandato Raul. Tu non c'eri, e così ho pensato di entrare.

— E guarda caso, la tua chiave andava bene per la serratura? — ironizzò Gibbs, contrariato e preoccupato.

— La chiave me l'ha data Raul.

— E' la mia stanza, e qui non ti ci voglio.

— Quello che vuoi o non vuoi, non ha la minima importanza. E' una questione di sicurezza. Dove sei stato?

— Fatti gli affari tuoi. E' per questo che Raul ti ha mandato qui, per scoprire in quale maniera occupo il mio tempo libero?

— Considerato che sei ricercato per omicidio, bisogna dire che ne corri di rischi inutili, e potremmo andarci di mezzo anche noi.

— So quello che faccio. — Gibbs arrivò al centro del locale. Chissà se Nuzzale aveva scoperto qualcosa? L'antenna dell'attrezzatura radio era appesa alle tende, dalla parte dell'orlo, mentre la batteria era nascosta su uno scaffale della libreria, dentro la copertina di un vecchio libro di racconti gialli. La ricetrasmittente era agganciata sotto la mantovana. Tutte quelle cose gli occorrevano subito.

Ma Nuzzale non aveva nessuna intenzione di muoversi, e Gibbs non aveva voglia di mettersi a litigare con lui. Era un bel problema, perché ormai aveva preso accordi con Bannerman, e doveva rispettarli.

— Bene, Mohammed — disse. — Dentro tu, fuori io. Almeno per sta-

sera. Ci vediamo domattina.

— Dove vai?

Gibbs sorrise. — Poco lontano da qui. Avevo già mezza idea di andarci, e grazie a te ho deciso.

— Voi occidentali pensate solo alle donne.

— Perché, voi arabi pensate solo agli uomini?

Gli occhi di Nuzzale lanciarono scintille. Stava per alzare la pistola, ma Gibbs lo teneva già sotto tiro. — Non tirarla fuori se non sei sicuro di poterla rimettere al suo posto — disse. — In ogni modo non riuscirei a dormire, con questo caldo. Ci vediamo. — Chiuse la porta e scese le scale. Non si era aspettato una simile sorpresa. Non ci voleva. Andò al nuovo indirizzo di Orta. Camminava in fretta, senza fare rumore.

La strada era deserta. Persino i gatti si erano rifugiati da qualche parte, per proteggersi dal freddo. La luce dei lampioni, rispetto a quello della luna piena, era fievole. Sembrava quasi un mondo irreale. Non c'era un alito di vento. Gibbs attraversò la strada, rimase qualche istante a osservare la finestra di Orta, poi tornò indietro e salì le scale. Sia nella casa di Orta che in quella di fronte, c'erano pochissime luci accese. Era mezzanotte passata. Gibbs si mise al lavoro per aprire il portone, ed ebbe facilmente ragione della serratura. Non entrò subito.

Nell'atrio c'era la luce spenta. Fu costretto a usare la torcia. Sui gradini c'era una pesante passatoia. Gibbs salì le scale in fretta. Arrivato al secondo piano, si fermò a guardare le due porte. Quale delle due era quella di Orta? Controllò con attenzione i battenti, e capì che entrambe le porte davano accesso all'appartamento dello spagnolo: nella fessura tra stipite e battente era stato infilato un pezzo di fiammifero. Gibbs misurò la distanza dall'alto, con il palmo della mano; poi controllò con maggiore attenzione, e vide un altro pezzetto di fiammifero incastrato in basso, in un punto in cui era facile non notarlo. Dall'altra parte del battente, infilato sopra il cardine centrale, c'era un pezzo di carta che si sarebbe piegato, se qualcuno avesse aperto la porta. Anche quello avrebbe potuto sfuggirgli facilmente, se non avesse controllato minuziosamente. Dunque, Orta era prudente, come ci si poteva aspettare da lui, e inoltre in quel momento non era in casa. Gibbs tenne la torcia fra i denti e cominciò a darsi da fare con la serratura.

Tirò fuori il pezzo di carta con la punta di un temperino e un calendario di plastica, e mentre apriva la porta, tenne il pezzetto di carta fra il pollice e l'indice. Aveva già recuperato i due pezzetti di fiammifero e se li

era messi in tasca. Una volta dentro, mise il pezzo di carta su un tavolino e ci piazzò sopra una moneta, per evitare che volasse via.

Con la scarsa luce della torcia, la perquisizione era necessariamente sommaria. Non sapeva se Orta avrebbe fatto ritorno a casa quella sera, ma doveva partire dal presupposto che tornasse. Infatti aveva lasciato la porta socchiusa, per sentire se arrivava qualcuno.

Orta viveva ancora nel lusso, rispetto agli altri. Il suo appartamento era comodo e dotato di bagno e cucinino.

Gibbs non perse tempo a cercare le armi. Quelle c'erano di sicuro, da qualche parte, e lui non aveva tempo di alzare le assicelle del parquet. Cercò invece qualche pezzo di carta, qualche appunto che potesse dargli un'idea del piano macchinato da Orta. Trovati due giornali, li posò sul tavolo, li aprì e si mise a voltare le pagine, alla ricerca di parole sottolineate o annotazioni sui margini. Scoprì solo che Orta si divertiva a fare le parole crociate. Gli schemi non erano stati completati. Ma a un tratto qualcosa attrasse la sua attenzione. Trovò una parola abbreviata, e finalmente ricostruì dai due schemi gli indirizzi delle scuole di Tommy e Ginny Hatton. Se gli indirizzi non gli fossero già stati noti, non avrebbe potuto comprendere. Evidentemente neanche Orta aveva una memoria di ferro. Gibbs rimise i giornali dove li aveva trovati.

Incoraggiato da quel primo successo, frugò tra i volumi di una libreria, ma non trovò niente d'interessante se non qualche opuscolo di compagnie aeree. Andò ad aprire il piccolo frigo del cucinino, controllò le bottiglie e i vasetti. Guardò nel contenitore del pane e trovò una grossa pagnotta rafferma; dentro la pagnotta c'era una piccola automatica, che doveva essere stata infilata dentro quando il pane era ancora fresco. Gibbs la lasciò dov'era. Era già capitato più di una volta che Orta riuscisse a salvarsi la pelle, proprio grazie alla sua abitudine di tenere un'arma in un posto impensabile.

Gibbs guardò l'orologio. L'una e mezzo. Fino a quel momento gli era andata bene, ma fino a quando la fortuna l'avrebbe assistito? Tornato nel soggiorno, trovò una piccola fisarmonica. A quanto pareva, Orta doveva sempre avere a disposizione qualche strumento per fare della musica. Gibbs tolse il gancio della fisarmonica e l'aprì lentamente. Dal soffietto uscì un foglio di carta, su cui erano annotati orari e appunti di diversi itinerari stradali. Gibbs esaminò il tutto attentamente. La maggior parte di quelle strade le avevano percorse quel giorno stesso, per recarsi alla villetta. Cer-

cò d'imparare a memoria il resto, anche se non ne capiva il significato; ma aveva l'impressione che tutti quegli appunti riguardassero il passato, e non servissero a fargli capire cosa si preparava per il futuro. Con molta cura, rimise il foglietto al suo posto, e richiuse la fisarmonica da cui uscì sibilando un soffio d'aria ma nessuna nota. L'agganciò di nuovo.

Per qualche secondo restò accucciato a terra, facendosi luce con la torcia, guardandosi intorno. Avrebbe avuto bisogno di una pila nuova per la torcia. Si sentiva deluso. Dove si era cacciato Orta? Sembrava inafferrabile, e non doveva fermarsi mai a lungo in un posto. Come organizzatore, però, era troppo in gamba per non rendersi reperibile ogni volta che si fosse rivelato necessario. Se era fuori, doveva essere quasi certamente per lavoro.

Gibbs si alzò. Aveva la sensazione di essersi lasciato sfuggire qualcosa. D'altra parte, ci sarebbero volute ore per perquisire a fondo l'appartamento. Si assicurò che tutto fosse esattamente come l'aveva trovato, spostò un po' la fisarmonica, che prima non toccava il tappeto: Orta era tipo da accorgersi di certi particolari.

Mancava poco alle due. Gibbs si muoveva a rilento. Pareva quasi che volesse farsi sorprendere da Orta in casa sua.

Dal momento che non aveva a disposizione la ricetrasmittente, avrebbe dovuto servirsi del telefono. Non aveva visto nemmeno una cabina, durante l'andata. Si avvicinò all'apparecchio, alzò il ricevitore. La linea era muta. Seguì con lo sguardo il filo del telefono, e trovò la spina staccata. Dov'era la presa? Cominciò a cercarla, quando a un tratto sentì un'auto svoltare l'angolo e rallentare. Prese la moneta e il pezzo di carta, uscì nel pianerottolo e tese le orecchie. Gli parve di sentire l'auto ripartire.

Chiuse la porta, e con la serratura ebbe maggiori difficoltà ora, che non quando aveva dovuto aprire la porta. Si mise d' impegno, con molta pazienza. Se si fosse accesa la luce delle scale, sarebbe salito al piano di sopra. Infilò il pezzetto di carta sopra il cardine, attento a rimmetterlo nel punto esatto, poi rimise al loro posto anche i due pezzi di fiammifero.

Fatto questo, Gibbs scese le scale, alla luce ormai scarsa della torcia. Oltrepassò la porta. L'auto che aveva sentito arrivare forse si era fermata per scaricare i passeggeri, oppure aveva proseguito. Dopo essersi guardato intorno, per accertarsi che in strada non ci fosse nessuno, chiuse il portone a chiave; poi attraversò la strada di corsa, tenendosi basso, e si appostò nel vano del portone del palazzo di fronte.

Avrebbe voluto battere i piedi a terra per riscaldarseli, ma non osava. Si tolse i guanti privi di dita ed estrasse la Browning: non era mai riuscito a usare la pistola con i guanti. Le dita gli si gelarono subito, ma preferiva soffrire il freddo.

Infilò la Browning nella tasca del cappotto, dopo aver tolto la sicura, e tenne la mano in tasca e il dito pronto sul grilletto. Forse sarebbe stato costretto ad aspettare inutilmente, ma nonostante il freddo e la stanchezza, si preparò mentalmente a una lunga attesa.

Mezz'ora più tardi si risosse dalla sonnolenza che l'aveva invaso. Aveva sentito il motore di un'altra auto. Si stava avvicinando. Viaggiava con le sole luci di posizione accese e procedeva lentamente. Il ghiaccio della strada scricchiolava sotto le ruote. Gibbs si appoggiò al muro. L'auto, una piccola Volkswagen, si fermò poco oltre la casa di Orta. Chi guidava sparse il motore; poi si udì aprirsi una portiera.

La prima cosa che Gibbs vide, del nuovo arrivato, fu la nuvoletta del respiro che si alzava al di sopra del tettuccio della Volkswagen. Il tizio chiuse a chiave la portiera, poi si guardò intorno, senza trascurare il punto in cui era nascosto Gibbs. Era proprio Orta. Gibbs respirava pianissimo. Orta si avviò verso casa, e Gibbs lo seguì.

## 12

Col rumore dei passi di Orta che copriva quello dei suoi, Gibbs scese i gradini che portavano in strada, la pistola in pugno. Entrambi gli uomini erano ben visibili, le loro ombre nitide e separate. Gibbs doveva guadagnare terreno, senza farsi sentire da Orta. Allungò il passo, ma fece in modo che fosse sincronizzato con quello dello spagnolo. Sarebbe stato preferibile raggiungerlo prima che cominciasse a salire le scale.

Gli ultimi metri li fece di corsa, mentre Orta si frugava in tasca alla ricerca delle chiavi. All'ultimo momento, lo spagnolo lo sentì. Gibbs se ne accorse con un attimo di anticipo, e gli si avvicinò da dietro, mentre Orta si voltava.

— Non muoverti, Raul, o ti faccio un bel buco nella schiena.

Ma Orta si era trovato troppe volte in situazioni analoghe, e aveva un grosso vantaggio, rispetto a Gibbs: lui non si faceva scrupolo di sparare e uccidere. Si buttò a terra, lo placcò e contemporaneamente lasciò partire un colpo.

Per Gibbs, addestrato a sparare solo per autodifesa, la reazione non poteva essere che diversa. I due uomini combattevano la loro guerra individuale, ciascuno nel modo che gli era stato insegnato. Gibbs voleva Orta vivo. Orta voleva Gibbs morto, e al più presto.

Gibbs cadde a terra e rotolò via. Sentì fischiare il proiettile di Orta e capì di avere reagito nell'unico modo possibile. Continuò a rotolare, finché sentì la neve ghiacciata contro la faccia. Orta aveva lasciato partire un altro colpo, colpendo un cumulo di neve, e la polvere gelata era schizzata in faccia a Gibbs, che aveva sentito come la puntura di tanti spilli; ma ormai era riuscito a rifugiarsi dietro a un'auto. Orta sparò di nuovo, il proiettile si conficcò nella lamiera di un'altra auto.

Era una scena strana, in quella notte fredda di luna piena, la cui luce illuminava i cristalli di neve sopra le auto. Gli spari erano partiti da una pistola di piccolo calibro, e avevano prodotto un rumore come di legna che si fosse spezzata. L'unico segno di vita era dato dai due uomini, che si muovevano acquattati, furtivi come animali come ragazzi che stessero giocando, non fosse stato per le pistole che stringevano in pugno per le loro espressioni dure e risolute.

Orta non aveva niente da rimproverare ai propri riflessi; gli seccava però che Gibbs non fosse stato da meno. Avrebbe dovuto essere già tutto finito, perché altri spari avrebbero potuto essere uditi. Doveva costringere Gibbs a uscire dal nascondiglio. Cercò di capire se fosse rimasto dietro la prima auto, o se avesse cambiato posto.

— Non ti hanno addestrato abbastanza bene a Hereford, Ross — bisbigliò. — Sai perché? Perché avresti dovuto uccidermi. Ma non è da inglesi uccidere qualcuno alle spalle, per Giove. O magari non devi uccidermi affatto. Così non va, vecchio mio. — Mentre parlava tendeva le orecchie, attento a percepire il minimo rumore. — Per prendermi, non puoi fare altro che uccidermi — riprese. — Lo sai, vero? Se non te lo permettono, allora sarò io a farti la pelle. Sai anche questo, vero? Uno di noi due non vedrà l'alba.

Ma Gibbs ora stava giocando un gioco che conosceva troppo bene. Non lo stupiva il fatto che Orta avesse dimostrato tanto intuito, e anche a lui seccava che la faccenda non fosse già conclusa. Mentre Orta parlava, si spostò due auto più avanti, finché la sua voce divenne appena percettibile e le parole incomprensibili; poi si fermò e rimase in ascolto. Nella destra stringeva la Browning. Allungò l'altra mano verso un mucchio di neve, ne

prese una manciata. La neve era dura, pareva cristallizzata. La lanciò come se fosse stata una granata e la sentì colpire il tettuccio di un'auto.

Ma anche Orta era un esperto della lotta per la sopravvivenza. La palla di neve atterrò vicino a lui, ma non era quel movimento che poteva dargli un'idea della posizione di Gibbs. Gli permise solo di capire che l'inglese era arrivato più avanti di quanto credesse. Avanzò lungo la fila di auto, tenendosi vicino alla cordonatura del marciapiede. Camminava basso, quasi strisciando, ben sapendo che l'ombra della sua testa avrebbe potuto essere vista, attraverso i finestrini delle auto. Respirava piano, facendosi schermo con la mano per evitare che si vedesse il, vapore.

Gibbs continuava ad allontanarsi dallo spagnolo, che però aveva troppo da perdere per non inseguirlo. A una a una, provò tutte le portiere. A un certo momento si fermò, guardò sopra un tettuccio, provò la maniglia. La portiera non doveva essere chiusa a chiave, ma era bloccata per il ghiaccio. Tese le orecchie, infilò la Browning nella cintura dei calzoni, poi riprovò ad aprire la portiera, tirando con forza. La portiera si aprì, ma fece troppo rumore.

Bisognava sbrigarsi. Non aveva intenzione di salire in macchina. Si mise in piedi sul sedile, alzò una gamba, posò il piede sul tettuccio e vi si issò più silenziosamente che poté. Non fu facile: gli indumenti lo intralciavano, le mani intorpidite per il freddo non si muovevano agilmente come avrebbe voluto, e il tettuccio era incrostato di ghiaccio. Non appena fu riuscito nel suo intento, si sporse per chiudere la portiera. Lo scatto fu appena percettibile. Gibbs si guardò intorno, per vedere se gli era andata liscia.

Orta arrivò come un'ombra silenziosa e veloce. Si tuffò fra due auto, e Gibbs lo perse di vista.

Lo spagnolo aveva sentito aprirsi la portiera, e benché il rumore fosse stato minimo, l'aveva subito identificato. Per sapere da che parte veniva il rumore, doveva restare perfettamente immobile, e così aveva fatto. Poi aveva udito un altro suono, come di un piede che si appoggiasse sul metallo. Aveva aguzzato le orecchie, e aveva sentito richiudersi la portiera. Tenendosi più basso che poteva, aveva ricominciato ad avanzare lungo la fila delle auto. In ginocchio, aveva controllato le portiere, finché ne aveva vista una non chiusa completamente. Era andato avanti strisciando. Gibbs doveva essere lì dentro.

Si fermò appena superata la portiera, allungò il braccio sinistro,

schiacciò la maniglia, spalancò la portiera e contemporaneamente sparò. La pallottola si conficcò nel cruscotto. Orta capì subito che Gibbs non c'era, e si ritrasse immediatamente. L'errore che aveva commesso lo disorientò.

Restando accucciato a terra, si voltò per affrontare il pericolo, e scoprì che la strada era rimasta deserta. Il suo respiro si fece più affannoso. Gibbs l'aveva giocato, e questo lo preoccupava.

Lo smacco rendeva Orta più pericoloso di prima. Quel proiettile avrebbe dovuto colpire Gibbs. Ora invece sarebbe stato costretto a sparare di nuovo, con il rischio di svegliare qualcuno. Per il momento era restio a muoversi. Controllò la strada da entrambi i lati, si assicurò che la parte posteriore dell'abitacolo fosse vuota, poi guardò i tettucci delle auto, ma era troppo vicino e troppo basso per poter vedere Gibbs. Se fosse andato dietro l'auto, avrebbe visto i piedi di Gibbs. Non lo fece. Intuì che l'inglese gli stava tendendo una trappola. Se lo sentiva. Gli restavano quattro colpi in canna. Non ricordava di aver mai usato più di un proiettile per liquidare un avversario, e questa considerazione lo preoccupò.

Restando aggrappato alla portiera dell'auto, che aveva lasciata aperta, tentò di decidere sul da farsi. Si rialzò lentamente, pronto a tuffarsi di nuovo fra quell'auto e la successiva.

Gibbs vide con terrore apparire la sua testa, ma Orta era troppo lontano perché potesse raggiungerlo. Se lo spagnolo, invece di guardarsi intorno, avesse alzato la testa e guardato sopra il tettuccio, non avrebbe potuto fare a meno di vederlo. Gibbs stringeva in pugno la pistola, ma Orta ormai sapeva che avrebbe sparato solo per secondo. E sparare per secondo significava sparare troppo tardi.

Orta prese una decisione. Stava per chiudere la portiera, quando Gibbs lo colpì con il calcio della Browning.

Lo spagnolo diede prova per la seconda volta di una notevole prontezza di riflessi; si scansò, ma non riuscì ugualmente a evitare il colpo. Cadde all'indietro contro una ringhiera, tenendosi la testa. Stringeva ancora in pugno la pistola, e mentre Gibbs balzava giù dal tettuccio, incredibilmente la pistola gli arrivò in faccia. Gibbs si scansò, e con la canna della Browning colpì il polso di Orta.

Anche lo spagnolo era protetto da pesanti indumenti. Il colpo al polso lo costrinse ad allentare la stretta, ma dimostrando per la terza volta di avere degli ottimi riflessi, Orta tenne duro e trovò la forza di reagire al



colpo ricevuto alla testa, scalciando selvaggiamente. La pistola di Gibbs volò in aria. L'inglese si avventò contro Orta e gli sbatté con forza la mano contro la ringhiera. La pistola cadde sul marciapiede. I due uomini. lottarono corpo a corpo, entrambi disarmati.

La lotta fu violenta e stranamente silenziosa. Ciascuno dei due pensava solo a distruggere l'avversario, e metteva in pratica tutti i trucchi che conosceva, senza esclusione di colpi. Per ogni mossa c'era una contromossa. Con l'addestramento che avevano alle spalle, conoscevano tanti modi per uccidere un uomo e per difendersi da chi li voleva uccidere.

Il freddo rallentava i movimenti, ma il sangue scorreva ugualmente dagli stinchi graffiati, dai nasi e dalle mani. Era una lotta piena d'odio e di desiderio di sopravvivenza. Ciascuno dei due aveva troppo da perdere e troppo da guadagnare, per permettere all'altro di riuscire vincitore. Eppure uno dei due sarebbe uscito sconfitto.

Gibbs si trovava ancora in condizioni discrete, Orta no. Erano rotolati per la strada, andando a sbattere contro le auto ferme, si erano rialzati ed erano caduti di nuovo per la stanchezza. Caddero ancora contro la ringhiera, e Orta ricevette un gran colpo alla schiena. Gibbs si staccò da lui, si rialzò con un'agilità che Orta ormai aveva perduto, e gli mollò un gran calcio. Orta si piegò in due per il dolore, e Gibbs lasciò partire un pugno che gli fece sbattere la testa contro la ringhiera. L'inglese ci provò gusto, e gli fece sbattere la testa una seconda volta.

Ormai era finita. Gibbs non avrebbe saputo dire per quanto tempo Orta sarebbe rimasto nell'incapacità di reagire. Prese dalla tasca una corda e gli legò le mani dietro la schiena; poi gli legò anche le caviglie, mentre lo spagnolo scalciava debolmente, forse senza nemmeno rendersi conto di quello che stava succedendo. Un bavaglio sulla bocca, e il gioco era fatto.

Barcollando, Gibbs si rialzò, aggrappandosi alla ringhiera. Tirò un sospiro e si passò il dorso della mano sulla faccia. La ritirò sporca di sangue. Nemmeno adesso aveva tempo da perdere: doveva sistemare alcune cose. Impiegò un po' di tempo a trovare le due pistole. Orta cominciava già a dibattersi, ma senza risultato. Gibb alzò la testa, guardò le finestre buie, e a un tratto gli venne la nausea, Rimase aggrappato ringhiera, e finalmente smise di tremare.

Doveva spicciarsi. Nella pausa dopo la lotta tremenda, ricominciava a soffrire più che mai il freddo; ma doveva darsi da fare. Frugò nelle tasche esterne di Orta, ma non riuscì a trovare le chiavi. Si sforzò di ricordare.

Orta aveva le chiavi in mano, quando gli aveva intimato di non muoversi. Gibbs tornò verso il portone. Ebbe fortuna: vide le chiavi luccicare sotto un lampione. Un po' di fortuna se l'era meritata, disse a se stesso. Raccolse le chiavi e aprì le portiere dell'auto di Orta.

Tornò dal prigioniero. Orta, pesto e sanguinante, stava cercando di alzarsi, appoggiandosi contro la ringhiera. — Quelli del KGB devono averti messo una lastra d'acciaio nella testa, quando eri da loro — disse Gibbs, intendendolo come un complimento.

Fece per prendere Orta per il colletto, ma lo spagnolo cercò di fargli sbattere la mano contro la ringhiera, e per poco non andò a sbatterci lui, dal momento che Gibbs era riuscito a scansarsi. Lo prese per il bavero, e il terrorista tentò di divincolarsi: non aveva nessuna intenzione di arrendersi. Alla fine Gibbs perse la pazienza e lo colpì con un pugno alla mascella. Aveva la mano così gelata, che ebbe l'impressione di spezzarsi le ossa. Ma cos'era un po' di dolore in più? Caricò Orta sul sedile posteriore, infischiosene della posizione che avrebbe assunto e del pericolo che poteva correre di spezzarsi l'osso del collo, rotolando dentro.

Chiuse a chiave le portiere, poi salì nell'appartamentino di Orta e aprì la porta, senza più badare al pezzetto di carta e ai fiammiferi. Accese le luci, trovò la presa del telefono, mise in funzione l'apparecchio, compose un numero e attese. — C'è un tacchino pronto nell'appartamento due — disse. — Cercate di sbrigarvi.

Spense le luci, chiuse la porta a chiave e tornò in macchina. trovò una portiera aperta. Orta era riuscito ad alzare la sicura, con le mani o con i piedi; ma non poteva essere andato lontano: Gibbs non era stato via molto. Comunque era riuscito a scendere dalla macchina, si era infilato sotto un'altra auto, e ora stava cercando disperatamente di segare le corde, strofinandole contro il paraurti.

— Forse sei davvero indistruttibile — gli disse Gibbs, osservandolo. Orta continuò il suo lavoro, impassibile, poi alzò gli occhi; aveva lo sguardo colmo d'odio e di minaccia.

— Vuoi che ti spacchi la Browning in testa, o te ne torni tranquillo in macchina? — gli domandò Gibbs.

Orta gli rispose con un'imprecazione, e continuò a darsi da fare. Gibbs fu costretto a colpirlo ancora, lo trascinò di peso e lo caricò nella Volkswagen. Anche privo di sensi e legato, Orta non era tipo che potesse essere sottovalutato. Gibbs si voltò indietro, quando si fu seduto sul sedile ante-

riore, e tenne la pistol a puntata contro di lui.

All'interno del parabrezza si era già formato uno strato de ghiaccio. Siccome impediva di vedere all'interno della Volkswagen, Gibbs lo lasciò stare, e resistette alla tentazione di aprire il riscaldamento. Era già strano che avessero lottato così a lungo senza attirare l'attenzione, probabilmente grazie alla neve, che aveva ovattato i rumori. Gibbs sentiva i piedi intorpiditi, e Orta non si era ancora mosso, quando l'inglese vide arrivare un'auto attraverso il retrovisore. Aspettò che si fermasse, poi sfregò un pezzetto di parabrezza per togliere il ghiaccio. Era il tassì di Bannerman. Gibbs scese dalla Volkswagen.

Al volante c'era Ted. Nessuno, tranne Bannerman, ne conosceva il cognome, e d'altronde non ce n'era bisogno. Una cosa era certa e indiscutibile: la devozione che il grosso londinese nutriva per il suo capo. All'interno dell'organizzazione correva persino voce che Bannerman l'avesse adottato, oppure che l'avesse tolto di galera. Ma in ogni caso, quando Ted era presente, Bannerman non aveva nessun bisogno di guardarsi alle spalle.

Ted tirò giù Orta dall'auto e lo tenne in braccio come se fosse un bambino. Parve deluso, vedendo che lo spagnolo non si muoveva, e lanciò a Gibbs uno sguardo accusatore. Buttò Orta sul sedile posteriore del tassì, e stava per chiudere la portiera, quando Gibbs lo fermò. — Vengo con te — disse.

— Va bene, sali.

— Dove lo porti?

— Hammersmith.

— Bene. Poi mi riaccompagni indietro. Ne ho piene le scatole, stasera.

— Gibbs salì in macchina.

Era difficile stare svegli, col caldo che faceva nell'abitacolo del tassì, ma Gibbs aveva imparato a rispettare troppo la capacità di ripresa di Orta, per permettersi il lusso di rilassarsi e magari appisolarsi. La circolazione del sangue riprese a funzionare a dovere, e quando il tassì si fermò, Gibbs aveva i piedi che gli pungevano.

La strada in cui si era fermato Ted, era lastricata e sdruciolevole. Gibbs scese dall'auto e si vide davanti una serranda simile a quella dei garage. Ma non c'era spazio per girare l'auto. Ted aprì la serranda, andò a prendere Orta e lo portò all'interno. A un cenno di Ted, Gibbs richiuse la serranda e lo seguì. In fondo al garage c'erano dei gradini di cemento e una porta.

Dall'altra parte c'era un appartamento composto da una camera da letto, una piccola cucina, uno studio e la stanza da bagno. L'arredamento era anonimo ma funzionale, e il pavimento ricoperto dalla moquette. C'erano due porte con piccole grate chiudibili dall'esterno, e un'altra porta aperta. Ted portò dentro Orta e lo depositò sul letto. Nel locale c'era tutto: letto, tavolo, sedia, poltrona, doccia e gabinetto in un vano. L'illuminazione era fornita da una plafoniera centrale. In alto, su una parete, c'era la griglia dell'aria condizionata. In un cesto Gibbs vide delle riviste. Per essere una prigione, era di lusso.

Mentre Ted slegava le corde che imprigionavano Orta e gli toglieva il bavaglio, Gibbs rimase a guardarlo, appoggiato alla porta. — Se fossi in te, sarei più prudente — disse. — Non sottovalutarlo mai: questo è un dritto, e probabilmente sta aspettando l'occasione buona.

Ted si mise a frugargli gli indumenti. Controllava orli, baveri e polsini. Dopo avergli tolto le scarpe, le gettò al di là della porta. Sotto il letto c'era un paio di pantofole.

— Ti ha dato del filo da torcere, vero? — mormorò Ted, continuando a darsi da fare con Orta. Pur essendo così grosso, l'autista di Bannerman muoveva le mani con incredibile destrezza. — Stavo per mettere il cartello "affittasi" — aggiunse Ted. — Era una vita che qui dentro non ci veniva più nessuno.

Gibbs sorrise, ma se ne pentì subito, perché le labbra gli facevano male. Quando Ted ebbe finito con Orta, raggiunse Gibbs sulla porta e, guardando lo spagnolo, disse: — Ci hai dato dentro mica male, eh?

— Dove posso ripulirmi di quello che lui ha dato a me? — gli domandò Gibbs.

— Da quella parte.

Gibbs si spogliò, si fece la doccia con l'acqua calda, poi fece scendere un getto d'acqua fredda, prima di uscire. Quando si fu asciugato e rivestito, trovò Bannerman intento a sbirciare attraverso la griglia all'interno del locale in cui era rinchiuso Orta. Lo spagnolo era seduto e piegato in due, come se stesse per vomitare. Bannerman voltò la testa, sentendo arrivare Gibbs. — Che rischio stupido avete corso! — esclamò. — Ve l'avevo detto, di non mettervi da solo.

Gibbs finì di asciugarsi la testa con un asciugamano. — Quando sono rientrato, ho trovato Nuzzale che si era trasferito da me. Non ho potuto prendere la mia attrezzatura, né mettermi in contatto con voi in tempo.

Bannerman aveva ancora addosso il cappotto e se lo teneva stretto, come se lì dentro facesse ancora freddo. — E' addestrato a resistere agli interrogatori — disse. — Proprio come voi. E non sappiamo quanto tempo ci resta.

Gibbs annuì, pensieroso, mentre Ted gli metteva in mano una tazza fumante di caffè. — Se becchiamo gli altri, forse la faccenda si risolverà da sola — disse. Guardando al di sopra della spalla di Bannerman, vide Orta alzarsi dal letto, tenendosi la testa nel punto in cui l'aveva colpito l'ultima volta. Lo spagnolo si guardò intorno, poi fermò lo sguardo sulla doccia.

— E' vetro infrangibile — gli disse Bannerman. — Non vorremmo che ti facessi del male, ragazzo mio.

Orta lanciò un'occhiata piena di veleno in direzione della griglia. Abbassò gli occhi, vide le pantofole, se le infilò. — Quante comodità per una prigionia! — esclamò. — Sono ospite del controspionaggio di sua maestà? State perdendo il vostro tempo. E' già troppo tardi perché possiate fermarci. — A un tratto vide Gibbs, alle spalle di Bannerman. — Mi hai sentito, Ross? Non hanno bisogno di me. La mia parte, l'ho già fatta. — Fece una smorfia di dolore e riprese: — Non mi sono fidato di te fin dall'inizio, ma avevo ricevuto istruzioni e ho dovuto accettarti. — Una pausa, poi: — Comunque hai fatto un ottimo lavoro per noi. E' anche merito tuo, se è andato tutto bene.

— A cosa alludi?

— Non fare lo stupido.

— So dove sono i ragazzi, e fra poche ore li libererò. Tanto vale che ci racconti il resto.

Orta scoppiò in una risata. — Buon per te, vecchio mio — disse.

Il sarcasmo dello spagnolo preoccupò Gibbs, aumentando i suoi timori per la sorte dei due ragazzi.

Bannerman tagliò corto, chiudendo la griglia. — Lasciate fare a me — disse a Gibbs. — Voi limitatevi a fare il vostro lavoro.

Gibbs indicò la porta. — Quello non sta bluffando — disse. — Quei ragazzi sono in pericolo.

— No di certo, finché hanno bisogno della collaborazione del padre.

Gibbs finì con calma di bere il caffè, seduto su un angolo della scrivania. Sentiva dolori dappertutto. Guardò l'orologio: le quattro. Si alzò faticosamente.

— Andate a farvi una bella dormita — gli disse Bannerman.

— Non posso certo occuparmi di Nuzzale, in queste condizioni.

— Allora, è meglio che mi muova subito. O preferite sistemare voi il palestinese?

— No — rispose Gibbs, scuotendo la testa. — Arrangiatevi da solo.

Mentre Gibbs era a letto a riposare, Bannerman telefonò al Savoy Hotel. Erano passate da poco le quattro del mattino.

Vogel rispose con un tono seccato: lo squillo del telefono gli aveva interrotto un sonno provocato dai sonniferi. Ormai senza pillole non poteva più dormire.

Bannerman fu molto gentile con lui. Mi dispiace di disturbarvi a quest'ora — gli disse — ma è arrivato il momento della resa dei conti. Allora, vi va di entrare in azione?

A Vogel passò di colpo il sonno. Si sedette sul letto, buttò giù le gambe e con i piedi si mise alla ricerca delle pantofole. — Ho preso la mia decisione molto tempo fa. Mi aiutate o no?

— Ho due nomi per voi. Del primo, vi consiglio di occuparvi entro due ore. Per quell'altro, forse dovrete aspettare un po', forse fino a stasera. Mohammed Nuzzale e Mario Picale. Nessuno dei due era implicato nell'omicidio di vostro padre, ma sono colpevoli di delitti simili. Sto cercando di essere leale con voi. Entrambi attualmente lavorano in collaborazione con Ludwig Mueller, un terrorista che ha avuto parte nel rapimento e nell'omicidio di vostro padre; ma dobbiamo ancora rintracciarlo.

Vogel sapeva tutto di Mueller, e in tutti quei mesi di ricerche si era imbattuto anche negli altri nomi fornitigli da Bannerman. — Dove li posso trovare? — chiese.

— Imparate a memoria i due indirizzi. Dovrete bussare in un modo particolare, che ora vi faccio sentire. Per Nuzzale, ho la chiave dell'appartamento. La troverete in una busta nella portineria del vostro albergo, entro un'ora. Una raccomandazione: chiudete la porta a chiave, quando ve ne andrete. E adesso ascoltate bene quello che dovete fare.

Ernst Vogel non poteva soffrire i silenziatori. Era un tiratore troppo preciso, per vedere di buon occhio quell'aggeggio ingombrante che poteva

guastargli la mira. Con il silenziatore, fra l'altro, la Mauser che aveva infilato nella tasca superiore del giaccone diventava troppo evidente. Il calcio era sempre lo stesso, però, e mentre lo stringeva nella mano gli infondeva una sensazione rassicurante. Vogel odiava i compromessi, ed era pronto a dimostrarlo con qualsiasi terrorista gli fosse capitato a tiro; ma per il suo stesso bene, con la pistola era necessario impedire all'odio profondo che covava nel petto d'interferire con il buonsenso. Si servì di un tassì solo per arrivare a metà strada; l'altra metà la percorse a piedi, benché soffrisse terribilmente il freddo. Aveva perso troppi chili, e benché camminasse in fretta, tremava come una foglia.

Le istruzioni che aveva ricevuto erano semplici e ben congegnate. Fin dall'inizio aveva sospettato quale fosse la vera attività di Bannerman, ma non ne avevano mai parlato. Comunque, Bannerman era l'unico del suo campo che l'avesse preso sul serio, l'unico che avesse conosciuto suo padre e altri uomini politici che contavano. E queste erano le prove tangibili della sua buona fede; ma Vogel aveva fatto anche altre considerazioni, che l'avevano portato a trarre le sue conclusioni. Se le cose fossero andate male, Bannerman avrebbe sicuramente negato la propria complicità. Vogel accettava di buon grado di fare da solo, anzi preferiva così. Per le informazioni ricevute, qualunque fosse la loro provenienza, era grato a Bannerman.

La luna si era nascosta dietro a una nuvola; solo i lampioni fornivano un po' di luce. I passi di Vogel, a cui non facevano eco altri passi, sottolineavano la sua solitudine. Ma nonostante il freddo, le incertezze e il rischio, il morale di Vogel era alto, come non lo era stato da tantissimo tempo.

Mentre camminava, stava attento a evitare gli agenti di polizia di servizio. Pensò a com'era cambiata la sua vita e il suo modo di comportarsi, da quando aveva perso il padre. Niente poteva più tornare come prima.

Vogel proseguiva, controllando i nomi delle vie. Arrivato nella strada giusta, cominciò a cercare il numero civico che gli interessava. Gli era stato detto che avrebbe trovato il portone aperto, e così fu. Entrato nell'atrio, allungò il braccio alla ricerca dell'interruttore, ma la luce non si accendeva. Salì la prima rampa di scale procedendo a tentoni, nella semioscurità. A un certo punto inciampò e maledisse la sua inettitudine. Appoggiato alla parete, si fermò un istante a riprendere fiato. Nel palazzo c'era un odore sgradevole; gli dava fastidio. Non si vedeva assolutamente niente, e quan-

do arrivò sul pianerottolo dovette cercare la porta alla cieca, e poi anche la serratura.

Dio, aveva bisogno di luce! Fortunatamente, proprio in quel momento, sotto la porta gli apparve una striscia luminosa. All'interno, qualcuno aveva girato l'interruttore. A Vogel non servì a molto: solo a consentirgli di vedere dove si trovava. Dovette usare tutt'e due le mani per infilare la chiave, e fece un po' di rumore. Estrasse la pistola, girò la chiave e bussò come gli era stato insegnato, non troppo forte ma con decisione. Aprì la porta.

Nuzzale era seduto sul letto. Stava sbadigliando.

— Adesso che hai soddisfattola tua libidine, puoi anche fare il caffè, Ross — disse. Alzò pigramente la testa, spalancò la bocca, e in quell'istante due proiettili gli penetrarono nel cuore. Cadde all'indietro sul letto.

Chiedendosi chi potesse essere quel Ross, Vogel chiuse la porta e tornò al piano di sotto. Non provava nessuna emozione, se non una certa dose di delusione. Era stato troppo facile. Quel porco avrebbe dovuto soffrire come aveva sofferto suo padre prima di morire. Nuzzale invece non si era neppure accorto di quello che gli stava succedendo. Per diciotto giorni suo padre era stato torturato e minacciato di morte. Non gliel'aveva fatta pagare abbastanza, a quel negro. Vogel decise di approfittare del fatto che la fortuna pareva assisterlo, e di andare subito da Picale. Ma prima di mettersi in cammino, fece la telefonata promessa. Erano le sei del mattino.

Alle sei e trentacinque Ronnie Holder e Ginger Adams ricevettero precise istruzioni da Bannerman. Entrambi erano a letto, quando i loro telefoni avevano squillato. Holder passò a prendere Adams in Lower Regent Street, poi proseguì verso l'appartamentino di Nuzzale e parcheggiò nella via parallela. Erano le sette e mezzo. A quasi tutte le finestre c'era la luce accesa. Il lattaio era già passato: c'era una fila di bottiglie nell'atrio. Al contrario di Vogel, i due uomini erano preparati al peggio. Salirono le scale, facendosi luce con una torcia. Se la luce delle scale non si accendeva, per loro era meglio così. Entrarono nell'appartamento di Nuzzale, servendosi di un duplicato della chiave di Gibbs.

Una volta dentro, si occuparono di Nuzzale quel tanto che bastava per assicurarsi che fosse morto; poi cominciarono a pulire, a mettere in ordine, a recuperare gli oggetti di cui Gibbs aveva fornito l'elenco a Bannerman: la batteria, i microfoni, l'antenna, gli indumenti e tutto il resto. Cancellarono le impronte digitali, strofinando energicamente tutto quello su cui Gibbs



aveva potuto mettere le mani. Fu un lavoro lungo, e quando ebbero finito, si era fatto giorno; ma il tempo era incerto e la luce scarsa. Mentre si davano da fare avevano tenuto la porta chiusa a chiave. Sentivano la gente passare sul pianerottolo, per andare a lavorare.

Quando finalmente si ritennero soddisfatti, misero tutto quanto nella borsa che aveva usato Gibbs, aspettarono che arrivasse il momento giusto per uscire, poi se ne andarono con l'antenna in mano e chiusero la porta a chiave, lasciando alla squadra Omicidi l'arduo compito di scoprire chi era stato a conciare il povero Nuzzale in quel modo.

Vogel trovò senza difficoltà l'appartamento di Picale. Era ancora buio, ma c'era movimento. Vogel camminava, e nessuno badava a lui. Tutti tenevano la testa bassa, per ripararsi dal vento e dal freddo. Nuzzale, nonostante l'ora, evidentemente stava aspettando qualcuno, quando era arrivato lui; con Picale non poteva certo essere altrettanto fortunato. Stavolta nell'atrio la luce si accendeva, ma in compenso non aveva la chiave. Forse era stato troppo precipitoso. Cominciarono ad assalirlo i primi dubbi.

Quando fu davanti alla porta di Picale, si rese conto che sarebbe stato preferibile aspettare fino a sera, e sparare al suo uomo con la complicità del buio, mentre usciva di casa o rientrava. Sapeva tutto dell'italiano, grazie alla descrizione che gli era stata fatta di lui. Sapeva persino come vestiva. Estrasse di nuovo la Mauser. Non si era preso la briga di rimpiazzare le due cartucce che aveva usato, pensando che ne avrebbe avuto ugualmente più che a sufficienza. A un tratto si sentì in pericolo: era rimasto per troppo tempo davanti a quella porta, e qualcuno avrebbe potuto vederlo, passando per le scale. Alzò una mano e bussò nel modo convenzionale, poi aspettò, la pistola puntata, il braccio teso.

Sentì qualcosa muoversi, all'interno dell'appartamento, ma nessuno rispose. Bussò di nuovo, più forte, ed ebbe paura quando una voce con un orribile accento gli domandò chi fosse. Per fortuna gli venne un'ispirazione. — Nuzzale — mormorò con voce gutturale.

— Nuzzale? — ripeté la voce. Picale doveva essere diffidente.

— Sì, muoviti — disse Vogel, che non aveva idea di come parlasse Nuzzale. Si era messo in trappola da solo. Dall'interno dell'appartamento, ora non proveniva più il minimo rumore. Vogel tese le orecchie.

— Aspetta. Ti apro la porta. Tu spingi forte: a volte s'incestra.

La chiave girò nella serratura. Vogel alzò la mano libera per spingere il battente, poi ripensò alle parole di Picale e capì che le cose si erano mes-

se male: l'italiano lo voleva esattamente dove si trovava. Mentre la porta si apriva, Vogel sparò attraverso il legno. Il colpo fece schizzare via schegge di legno. Picale sparò a sua volta, coprendosi un fianco con l'altra mano. Entrambi avevano mirato all'altezza della vita. Entrambi furono colpiti allo stomaco.

Prima di cadere, rimasero un istante a guardarsi, estranei che non si erano mai visti in vita loro. Vogel non avrebbe saputo dire dove avesse sbagliato esattamente. Sparò di nuovo, e Picale fece altrettanto. Barcollò, sentì che le gambe gli cedevano e cadde all'indietro. La Mauser gli sfuggì di mano e cadde sul pianerottolo.

Picale era caduto in ginocchio. Sembrava che pregasse: muoveva le labbra, e i suoi occhi più cupi che mai non riuscivano a mettere a fuoco le immagini. Ricadde in avanti, la pistola in mano, e morì senza avere la soddisfazione di sapere che chi l'aveva colpito, uno dei migliori tiratori del mondo, era stato da lui colpito a sua volta.

La prima persona a scendere le scale fu una dattilografa, una ragazza che quel mattino era in ritardo e stava ancora finendo di mangiare una fetta di pane. Siccome i due uomini avevano usato il silenziatore, non era preparata alla scena che le si presentò davanti agli occhi. Per un attimo rimase ammutolita, e per poco il pezzetto di pane che aveva in bocca non le andò di traverso, ma quando riuscì a ritrovare la voce, si mise a urlare con tutto il fiato che aveva in gola.

Vogel aveva fatto fuori due terroristi, ma aveva anche creato un grosso problema, e non solo per quelli della squadra Omicidi. Il suo desiderio di vendetta gli aveva fatto perdere il controllo. Per causa sua Bannerman avrebbe avuto una bella matassa da dipanare, e la vita di Gibbs era appesa a un filo.

Fu solo dopo l'arrivo di Ronnie Holder che Gibbs seppe di Nuzzale. La notizia di Picale e Vogel sarebbe stata diffusa più tardi dalla stampa, e avrebbe provocato un notevole clamore. Gibbs non sapeva che Vogel li aveva lasciati con il lavoro fatto a metà. Non potendo tornare al secondo appartamento, dove c'era ancora il corpo di Nuzzale, si chiese se il primo appartamento occupato dall'arabo fosse ancora libero. O l'occupava Mueller?

Era pieno giorno, quando lasciò Hammersmith. Non potendo usare l'attrezzatura che Holder gli aveva restituito, insieme con la sua borsa, non

poteva far altro che bussare nel modo convenuto e sperare che andasse tutto liscio. Quando si fu assicurato che nell'appartamento non c'era nessuno, aprì la porta con una delle chiavi che gli aveva fornito Holder e s'introdusse in casa. Con una perquisizione veloce, si accertò che nessuno alloggiasse lì, per il momento: armadio e cassetti erano vuoti, eccettuati un paio d'indumenti di Nuzzale che Gibbs riconobbe. Dunque, il palestinese gli era stato messo alle costole perché lo tenesse d'occhio. Ora ne aveva la conferma.

Lasciò la sua roba nella borsa, nascose la batteria e l'antenna, uscì di nuovo, prese un treno per Chorley Wood Station nell'Hertfordshire e rubò un'auto nel parcheggio della stazione. C'era sempre qualcuno che trascurava di chiudere a chiave la portiera.

Uscito dal parcheggio, diede la preferenza alle strade principali, su cui avevano gettato sale e sabbia. Ai lati delle strade erano allineati cumuli di neve. L'inverno peggiore degli ultimi decenni, dicevano gli esperti di meteorologia.

La strada che portava alla villetta era ancora ghiacciata. Mentre si avvicinava, Gibbs suonò il clacson per evitare malintesi. Si aspettava di veder muovere una tenda, quando giunse in vista della villetta, o magari di vedere apparire Kumira sulla porta; invece pareva che nessuno si fosse accorto del suo arrivo. Fuori non c'era neanche un'auto, e Gibbs fu assalito dai primi dubbi.

Bussò alla porta, e gli rispose soltanto l'eco. Nessuno venne ad aprirgli. Fece il giro della casa, facendosi strada tra i rovi e le erbacce. Tutte le finestre erano chiuse con le persiane. Tornò sul davanti, bussò di nuovo, poi cominciò a darsi da fare con la serratura.

Poco dopo la porta si aprì. Gibbs spinse il battente, che andò a sbattere contro il muro. Tutte le porte che si vedevano dall'anticamera erano chiuse. Gibbs decise che doveva muoversi senza fretta: aveva l'impressione di una trappola. Soffocando l'impazienza, avanzò lentamente, controllando un locale alla volta, la Browning stretta in pugno. Quando ebbe finito, si sedette sul bracciolo imbottito di una sedia e mise via la pistola. La villetta era vuota. Il letto a cui avevano incatenato i ragazzi era disfatto, gli altri mobili coperti da teli. In cucina non c'erano provviste. Sembrava che la villetta fosse disabitata da tempo.

Le cose si mettevano male. Sarebbe stato ancora più preoccupato, se avesse saputo che Vogel era morto. Fece di nuovo il giro della casa, sta-

volta rumorosamente, senza nessuna precauzione. Sperava di trovare qualcosa che gli permettesse di capire dove avevano portato i ragazzi. Ma Kumira, e forse anche Picale, avevano messo tutto perfettamente in ordine. Il telefono era ancora collegato. Se ne servì per dare la cattiva notizia a Bannerman.

Bannerman reagì secondo il suo stile. — Opera di Picale. E' furbo, quel demonio.

— Ecco un'altra dimostrazione che non si fidavano di me.

— Ed ecco spiegato come ha fatto Picale a sopravvivere così a lungo e a emergere nel suo ramo.

— Avete notizie da Vogel?

— Ancora niente. Spero che sistemi Picale questa sera stessa. Fate un salto all'appartamento di Orta, e vedete se riuscite a scoprire qualcosa. — La notizia della morte di Vogel non era ancora filtrata da Scotland Yard, la cui squadra Omicidi era già al lavoro; ma Scotland Yard non sapeva dell'interesse di Bannerman per il caso, e la stampa non aveva ancora divulgato l'informazione.

Una cosa era sottoporre il prigioniero a tortura psicologica, altra cosa era indurre la vittima a collaborare. Dopo i processi di Strasburgo, nel corso dei quali la Gran Bretagna era stata giudicata colpevole di molti reati, tranne il maggiore, Bannerman aveva deciso di andare con i piedi di piombo. Meno gente era al corrente degli avvenimenti, meglio era. Aveva per le mani un terrorista responsabile della morte di un'infinità di persone, entrato nel suo territorio per preparare un colpo. Non nutriva il minimo dubbio sul fatto che molte vite erano in pericolo, e non soltanto i due ragazzi rapiti. Se qualcuno avesse storto il naso al pensiero di quello che lui aveva autorizzato Ted a fare per indurre il terrorista a cantare, allora questo qualcuno avrebbe dovuto poi rispondere di ciò che di grave sarebbe accaduto, se non fossero riusciti a scoprire al più presto cosa bolliva in pentola.

Ted era la persona più adatta. Si era messo addosso i parastinchi e uno speciale giubbotto, e Orta aveva già scoperto che tentare di metterlo fuori combattimento era quasi come accanirsi contro un macigno. E ora Ted cominciava a perdere la pazienza. Ma Orta, pur essendo indebolito dalla lotta che aveva sostenuto contro Gibbs e dai suoi tentativi di avere il sopravvento su Ted, non si decideva a mollare.

Ted decise di legargli le caviglie al letto e i polsi a una sbarra di ferro

che attraversava il locale. Gli ci volle tempo per finire, e anche mentre tentava d'infilargli un sacco sulla testa, Orta continuò a dimenarsi e a lottare fino all'ultimo. Quando finalmente Ted fu riuscito nel suo intento, fece un passo indietro e si asciugò il sudore dalla fronte. Orta agitava la testa, nel tentativo di togliersi il sacco. Adesso era tutta questione di tempo, e di vedere fino a che punto l'addestramento di Orta gli permetteva di resistere.

La Volkswagen era ferma sul ciglio del marciapiede. C'erano altre auto in fila, ricoperte di neve, e spazi vuoti. La Volkswagen era una delle poche cose rimaste, che permettesse di ricordare la lotta della sera precedente. C'erano tracce di sangue sulla ringhiera, e una macchia dove i due uomini erano rotolati. Gibbs si servì anche stavolta delle chiavi, e notò che i due pezzi di fiammifero erano esattamente dove lui li aveva lasciati cadere. Stavolta frugò con più calma, e trovò la solita scorta di armi, munizioni, esplosivo e detonatori sotto le assi del parquet. Dopo che ebbe trovato la roba, fece rapporto telefonicamente, ma suggerì che venisse lasciato tutto come si trovava. Non voleva correre il rischio che gli uomini di Bannerman fossero sorpresi mentre requisivano le armi, altrimenti i compagni di Orta sarebbero diventati più guardinghi. Prima di andarsene, Gibbs fece scaldare della carne in scatola e delle patate, mangiò e bevve del caffè. Alle quattordici, quello era il suo primo pasto. Prese la pagnotta dal contenitore del pane ed estrasse la pistola che Orta vi aveva nascosto. Era una Beretta calibro 22, troppo piccola per la sua mano. Rimise il resto del pane al suo posto.

Prima che il traffico si facesse più sostenuto, tornò a Chorley Wood e parcheggiò l'auto. Qualcuno aveva occupato lo spazio in cui l'aveva trovata, così fu costretto a lasciarla due posti più in là; un fatto che il proprietario non si sarebbe certamente saputo spiegare. Sistemata la faccenda, Gibbs prese un treno per tornare in città.

Andò direttamente a casa di Kurnira e, come si aspettava, non gli rispose nessuno. Entrò e si mise a frugare dappertutto, anche se non si aspettava di trovare granché. Kumira doveva essere con i due ragazzi, ma dove? Telefonò a Fran e nemmeno con lei ebbe fortuna. Demoralizzato, andò all'appartamento che aveva occupato con Nuzzale i primi giorni.

Dalla sera della morte di Craven, Bannerman si era trasferito nel suo pied-à-terre di Chelsea, ma in quel momento si trovava nell'ufficio di St.

Martin's Lane. Era uno che svolgeva la maggior parte del proprio lavoro a tavolino, e quando stava dirigendo un'operazione faceva in modo di essere sempre reperibile, giorno e notte. Pretendeva che gli altri sgobbassero sodo, ma in compenso non risparmiava se stesso. Come Gibbs, anche lui era rimasto alzato la maggior parte della notte. Pur facendo in modo da evitare di creare allarmismi, era riuscito a procurarsi le liste dei passeggeri sui voli Concorde dei prossimi giorni.

Più difficile era stato ottenere i ruolini di servizio del personale di bordo. Trattandosi di un'informazione che non desiderava richiedere apertamente, si era valso della collaborazione dei suoi contatti all'aeroporto di Heathrow, ma tramite una terza persona, preferendo evitare che figurasse il suo nome. Gli bastava sapere quando avrebbe voluto volare James Hatton.

A ottenere quest'informazione, che avrebbe potuto procurarsi con una semplice telefonata, impiegò alcune ore a causa del metodo scelto. Quando l'ebbe ottenuta, aveva già in mano le liste dei passeggeri dei prossimi cinque giorni. A questo punto, nessuno sapeva a quale volo particolare fosse interessato, e del resto non c'era niente di strano se i servizi di sicurezza controllavano che non arrivassero persone indesiderabili, magari sotto falso nome.

Bannerman controllò le liste dei passeggeri e i ruolini di servizio, poi volle sapere se era previsto l'arrivo di qualche grosso nome. Un viaggio era sicuro, e l'annuncio era stato dato alcune settimane prima: il primo ministro britannico, la signora Margaret Thatcher, doveva partire tre giorni dopo per recarsi negli Stati Uniti, dove sarebbe stata ospite del presidente. Ma non finiva qui. Anche per Herr Schmidt, il cancelliere della Germania Federale, era imminente un viaggio: lui sarebbe stato ospite del governo britannico. Herr Schmidt sarebbe arrivato il giorno prima della partenza del primo ministro, e i due personaggi sarebbero poi ripartiti insieme.

Ciascuno dei due avrebbe avuto parecchie persone al seguito. Sugli aerei inglesi normalmente non viaggiano uomini del servizio di sicurezza armati, ma pensare che su quel particolare volo non ce ne sarebbero stati, era semplicemente ridicolo. Inoltre ciascuno dei due VIP avrebbe avuto con sé almeno una guardia del corpo. Il volo avrebbe potuto essere annullato, ma entrambi i premier si sarebbero opposti, nel timore di dimostrarsi deboli. Toccava al servizio di sicurezza proteggerli, come sempre.

Bannerman si appoggiò allo schienale della poltrona e fece una cosa insolita per lui: frugò nei cassetti della scrivania, alla ricerca di un sigaro.

Fumava raramente, mai sigarette, e quando si accendeva un sigaro, il fatto era sufficiente a provocare i commenti di chi gli stava intorno. Quand'era preoccupato, quella era l'unica manifestazione esteriore. Indicava, come minimo, che aveva assoluto bisogno di riflettere. Mentre il fumo si alzava nell'aria, gli apparve subito chiaro che il sigaro era vecchio, ma non faceva nessuna differenza: Bannerman era assorto nei suoi pensieri, e tutto il resto non importava. Inutile chiedersi se gli uomini di Orta avessero il coraggio di dirottare un aereo tanto sorvegliato: quelli osavano qualunque cosa. Ma Orta prestava sempre la massima attenzione anche ai minimi particolari, nel preparare un piano.

Bannerman fumava il suo sigaro, e sembrava gustarlo. Invece non si rendeva quasi neanche conto di averlo in mano. Impossibile che i terroristi avessero in mente un semplice contrabbando di armi su quel particolare aereo, che aveva per secondo pilota James Hatton, e a bordo del quale avrebbero viaggiato due grosse personalità. Bannerman non era convinto. Tornò a esaminare la lista dei passeggeri. Figuravano parecchi nomi stranieri, fra cui due tedeschi e un giapponese.

Bannerman rifletté tanto a lungo, e restando talmente immobile, da sembrare quasi inchiodato sulla poltrona. Aveva la fronte corrugata, e la ruga diventava sempre più profonda. Si era completamente dimenticato del sigaro, che ora gli bruciava tra le dita. Alla fine lo buttò nel gabinetto, e raccolse la cenere caduta sulla scrivania nel palmo della mano.

Andò ad Hammersmith, entrò nell'appartamento e si recò subito a vedere Orta attraverso la grata. Orta era ancora legato, con il busto piegato. Sembrava aver perduto ogni resistenza.

Bannerman rimase a guardarlo qualche istante. — Comodo? — gli chiese poi.

La testa si mosse, dentro il sacco. — Che giorno è? — Le parole uscirono soffocate.

— Dovete portare armi a bordo? — domandò Bannerman, ancora perplesso. — Chi deve ritirarle?

Orta rise forte. La sua risata era tanto infantile, che si stentava a crederlo un temibile assassino. — Vi denuncerò alla Corte dei diritti dell'uomo — disse.

— E chi ti potrebbe ascoltare, Orta? In quale paese ti consentirebbero di esporre il tuo caso?

— Qualcuno c'è.

— Non ho bisogno né di torturarti, né di costringerti a cantare. So cosa stai combinando.

— Potrebbe essere il più grosso errore della vostra vita — replicò Orta con convinzione.

Bannerman chiuse lo sportello della grata. Si rivolse a Ted. — Da quanto tempo? — gli domandò.

— Cinque ore. E' un duro.

— Niente?

— No, non ancora. Ma crollerà.

— Sì, ma quando?

Verso le sei di sera, Gibbs si fece una dormita di un paio d'ore. Benché fosse già buio, non poteva usare la sua attrezzatura finché le strade non fossero state deserte e la gente non si fosse chiusa in casa, al riparo dal freddo. Gibbs si stava sistemando l'attrezzatura addosso, quando bussarono alla porta tanto piano, che lui se ne accorse a malapena. S'infilò il cappotto, l'abbottonò e sentì bussare di nuovo. — Chi è? — domandò.

— Fran.

Finalmente era riuscito a trovarla in casa e a darle il nuovo indirizzo, nel timore che si presentasse al vecchio appartamento e trovasse Nuzzale.

Andò ad aprirle la porta, imbarazzato. Fran indossava un mantello, il cui cappuccio le lasciava scoperto solo l'ovale del viso. In mano aveva una cesta. — Non m'inviti a entrare?

Gibbs aprì di più la porta. — Oh, scusami. Entra.

— Disturbo? Stavi uscendo, o sei appena rientrato?

— Stavo uscendo. Non ti aspettavo. — Non voleva togliersi il cappotto, per non rivelare l'attrezzatura.

— Ah, capisco. E' per Cass.

— Cosa?

— Non hai tempo, vero?

— Con te, lo perdo volentieri. Cos'è successo a Cass?

— E' qui nella cesta. Gibbs sbirciò dentro, vide gli orecchi a punta, il naso roseo e due occhi enormi che lo fissavano. Fu salutato da un miagolio; poi Cass allungò una zampina da sotto la coperta che Fran le aveva messo sopra. Gibbs sorrise, e sentì allentarsi un po' la tensione nervosa. — Dalla miseria all'agiatazza — mormorò. — Cass non ha mai avuto tanto benessere in vita sua.



— Vuoi che te la lasci qui?

— Potresti tenermela ancora un paio di giorni? Non vorrei approfittare... — S'interruppe. Fran lo stava fissando.

— Hai fatto a pugni con qualcuno?

Si era completamente dimenticato dei tagli e delle ammaccature. — Ho litigato con un ubriaco — menti. — Era grande e grosso.

— Non ci credo, Tony.

Non l'aveva nemmeno invitata a sedersi, e a un tratto capì che ormai era troppo tardi per rimediare. — Mi stai psicanalizzando di nuovo — disse.

— Stavolta no. Solo che non sei il tipo capace di mettersi a litigare con un ubriaco.

Era proprio questo in lei che l'attraeva tanto. Gibbs era stato addestrato anche a mentire, e in testa sentiva suonare un campanello d'allarme. Da parte sua, Fran si sforzava di nascondere un interesse e una preoccupazione per lui che potevano sembrare ridicole, visto che si conoscevano da così poco tempo. La ragazza gli stava di fronte e lo fissava, con l'aria di volere una spiegazione. Da molto tempo ormai, Gibbs era abituato a non fidarsi di nessuno, tranne che del sergente McKechnie e occasionalmente di qualche collega. Per un errore, avrebbe potuto rimetterci la pelle.

Fran posò la cesta sul tavolo, e Cass saltò giù e si strofinò contro le caviglie di Gibbs.

La stanchezza e la tensione nervosa indebolivano la sua forza di volontà, o forse erano solo un pretesto per agire seguendo l'istinto e non il buonsenso.

— Posso fidarmi di te? — domandò a Fran, con un tono freddo e cinico.

La ragazza balbettò qualche parola, e intanto si rendeva conto che stava per avvenire un cambiamento nei loro rapporti, non sapeva se positivo o negativo; ma per lei la cosa era diventata di straordinaria importanza. — In che senso? — domandò, nonostante la voglia di sapere. — Se fai qualcosa che non va, sappi che non ho nessuna intenzione di aiutarti. — Le era costata molta fatica, pronunciare la frase.

— Brava, Fran. Se mi avessi assicurato che eri pronta a tutto, forse mi sarei tirato indietro, e ti avrei mentito di nuovo. — Si strinse nelle spalle. — Non so che cosa intendi per "qualcosa che non va". Forse, per certa gente, quello che sto facendo è sbagliato. Sta di fatto che in parte è contro

la legge. Ma non sono un criminale, questo te lo posso assicurare.

Gibbs si sfilò il cappotto e lo buttò sul letto. Si tolse di dosso anche l'antenna e la batteria, e vide Fran cambiare espressione.

— Siediti, Fran. Purtroppo non ho niente da offrirti da bere, e immagino che fra poco ne sentirai la necessità. — Indicò l'antenna e il microfono. — E' un congegno per spiare le conversazioni che avvengono all'interno delle case — le spiegò. — Mi permette di captare quella che m'interessa, anche se si svolge nell'appartamento di un grande palazzo. — S'interruppe, e un istante dopo riprese: — Ti sto dicendo queste cose non solo perché sento di doverti una spiegazione, ma anche perché voglio convincerti che non devi più venire qui, per il tuo bene.

Solo allora la ragazza si decise a sedersi. Si tolse il cappuccio e scosse la testa per sistemarsi i capelli. — Sei un poliziotto privato? — domandò.

— Una specie. — Notò che Fran gli guardava le mani. Sulle nocche, la pelle era rotta e in certi punti coperta di lividi. Lasciò le mani dov'erano: Fran doveva prendere una decisione. Benché fino a quel momento le avesse rivelato solo una parte della verità, la ragazza era rimasta molto colpita, segno che non aveva neanche lontanamente immaginato di cosa potesse trattarsi. Gibbs si sentiva rassicurato.

— Tony Brooks — mormorò Fran. — Figlio di un fattore del Norfolk. Non ti conosco nemmeno un po', vero? Tony è il tuo vero nome?

— No. Non ti racconterei queste cose, se non pensassi che si potrà rimediare a questa situazione, quando sarà tutto finito.

— Quando sarà finito che cosa? Non mi hai ancora detto niente.

— Ecco perché ti ho chiesto di avere fiducia in me. Non posso dirti di più, ma non volevo che ti mettessi delle strane idee in testa.

— Oh, Tony, cosa ci può essere di più strano che questo?

— Allora, ho la tua fiducia?

— Chi devi spiare?

Ross ci pensò sopra. Non faceva nessuna differenza. — Terroristi — rispose. — Non domandarmi altro.

Fran si alzò, e Gibbs le prese le mani, cosa di cui gli fu grata. — Bisognerà che abbia fiducia per forza. Non vedo cos'altro posso fare.

Gibbs se la strinse al petto, e per qualche istante rimasero abbracciati. — Bisogna che mi rimetta addosso quell'aggeggio — disse, parlando al di sopra della sua spalla.

— Lo so che devi andare — mormorò Fran, stringendolo più forte,

come se volesse impedirglielo. — Sarai in pericolo?

Le accarezzò i capelli. — Te l'ho già detto: non chiedermi altro, e abbi fiducia.

Fran avvicinò la testa alla sua. — Come ha potuto accadere così presto? — domandò.

— Non lo so, e non m'importa. — Le prese la faccia tra le mani, e sentì Cass strofinarsi contro le sue gambe.

— Quanto tempo ci vorrà? — gli domandò Fran.

— Qualche giorno al massimo.

— Ma non lo sai di preciso?

— No, non lo so. Abbi fiducia. — La respinse con dolcezza e andò a prendere la roba. Mentre allungava un braccio, gli si aprì la giacca, e Fran vide il calcio della Browning. Si coprì la bocca con le mani, al pensiero della violenza che la Browning rappresentava, e del lavoro che stava facendo Gibbs. Lo guardò uscire in silenzio.

## 14

Gibbs tornò all'appartamento di Orta. Il biglietto era ancora dentro la fisarmonica. Lo prese, lo mise sul tavolo e lo esaminò con calma. Chissà se era possibile ricostruire la strada che avevano preso i terroristi? Cercò sui ripiani della libreria, trovò due carte stradali e stese anche quelle sul tavolo, poi si rimise al lavoro.

Più di un'ora dopo, aveva intravisto due possibilità e preso in considerazione una sottilissima riga tracciata a matita, presumibilmente da Orta, su una delle due carte. Aveva preso come punto di riferimento la villetta, e poi aveva esaminato le strade che si diramavano da quella zona, ma aveva scoperto che i numeri delle strade non coincidevano. Forse Orta aveva preferito lasciare la possibilità a chi avrebbe guidato l'auto di scegliere le strade secondarie da percorrere per raggiungere un punto stabilito, dal quale proseguire poi secondo le sue istruzioni. Quanto alla riga tracciata a matita, non era un indizio sicuro: avrebbe potuto essere stata tracciata involontariamente da chi aveva aperto la carta, tenendo una matita in mano. Gibbs richiuse la carta, fece qualche appunto nel margine e poi se ne andò.

Per aprire una portiera della Volkswagen, fu costretto a scaldarne la serratura. C'era uno spray per sciogliere il ghiaccio, dentro l'auto, e Gibbs

se ne servì. Anche mettere in moto la macchina presentò qualche problema, ma alla fine vi riuscì, e rimase ad aspettare che il motore si scaldasse, prima di muoversi. Passarono altri dieci minuti prima che nell'abitacolo la temperatura fosse sopportabile. Gibbs si lasciò la città alle spalle e proseguì in mezzo alla campagna, con la carta stradale e gli appunti sul sedile accanto.

L'ora successiva la trascorse guidando su strade orribili, e solo quando ebbe percorso una cinquantina di chilometri cominciò la ricerca vera e propria.

Imboccava pazientemente ogni strada laterale che incrociava, la percorreva fino in fondo, tornava su quella principale e ricominciava tutto daccapo. Era un metodo penosamente lento, ma l'unico che potesse adottare. Ogni volta che vedeva una casa isolata, Gibbs si fermava, metteva in funzione l'attrezzatura per l'ascolto e captava le voci di chi stava dentro. La situazione si fece meno rosea all'avvicinarsi della mezzanotte: la gente cominciava ad andarsene a letto, le luci nelle case si spegnevano, ed era meno facile arrivare di sorpresa, per il rumore del motore e le luci dei fari. Spesso era costretto a fermarsi a una certa distanza e a proseguire a piedi. Il tempo stringeva, e di progressi non ne faceva.

Ma, nonostante questo, Gibbs andava avanti, spinto dalla speranza di ritrovare i due ragazzi. Ormai era diventato un lavoro meccanico: si fermava vicino alle costruzioni isolate, scendeva dall'auto, prendeva l'attrezzatura, si avvicinava e si poneva in ascolto. Le luci alle finestre erano già tutte spente. Alle due e mezzo del mattino, gli venne in mente che, anche se avesse localizzato la casa in cui i terroristi si erano rintanati con i due ragazzi, a quell'ora tutti dormivano certamente, e lui non si sarebbe neppure accorto di averli trovati.

Ma nonostante questa considerazione, Gibbs non si fermò. Voleva almeno finire di controllare quella zona. Grazie al riscaldamento dell'auto e alle camminate che era costretto a fare, non sentiva nemmeno più il freddo. La luce della luna e il chiarore della neve l'aiutavano a vederci discretamente anche senza l'aiuto della torcia.

Trovò i ragazzi alle quattro passate. La strada era poco più di un sentiero, e sarebbe potuta passare inosservata.

I due fratelli si erano svegliati, forse per il freddo, e si erano avvicinati per scaldarsi reciprocamente. Gibbs aveva captato il rumore delle catene, poi il loro dialogo. Si lamentavano del freddo ed erano preoccupati per la

madre, ma benché avessero paura, si erano abituati alla loro condizione ed erano ottimisti per il futuro.

Gibbs tornò alla Volkswagen, ripartì e si fermò di nuovo in fondo alla strada per esaminare la carta. Il segno tracciato a matita non c'entrava affatto con la strada da lui percorsa, ma per una fortunata combinazione gli aveva dato ugualmente un'indicazione utile. Annotò il punto esatto in cui si trovava la casa e si rimise in viaggio. Otto chilometri più avanti trovò finalmente una cabina telefonica. Gli diede una certa soddisfazione telefonare a Bannerman alle cinque e mezzo del mattino, per comunicargli che aveva rintracciato i ragazzi. Fu allora che Bannerman lo mise al corrente della morte di Picale e di Vogel. A questo punto, la situazione era più precaria che mai. Orta non si decideva a parlare, benché cominciasse a dare segni di cedimento. Il problema era: come avrebbero reagito gli altri? E come sarebbe finita per i due ragazzi, e per Gibbs?

Jim Hatton appariva molto diverso dall'immagine che avevano di lui i passeggeri dell'aereo, immagine che solitamente suggeriva una grande esperienza di volo e non mancava d'infondere fiducia. Le rade ciocche di capelli erano disordinate, gli occhi cerchiati per la stanchezza e la preoccupazione. Si era alzato dal letto alle quattro e mezzo, tremante di freddo, e per prima cosa aveva acceso il riscaldamento.

Phyllis Hatton lo trovò seduto su uno sgabello, in cucina; aveva davanti a sé una tazza di tè nemmeno assaggiato. — Il tè non ti aiuterà certo a dormire — gli disse. — E non smetterai di tremare per il freddo, finché non ti sarai messo addosso la giacca da camera. — Si versò a sua volta una tazza di tè e aggiunse: — Vado a prenderti la giacca. — Uscì dalla cucina.

Hatton non replicò. Si limitò a girare la testa dalla sua parte. Quando Phyllis tornò, dovette costringerlo a infilarsi la giacca; poi si sedette accanto a lui, di fronte alla porta da cui si vedeva la sala da pranzo. Ne avevano studiato insieme l'arredamento, che era stato per loro motivo d'orgoglio. Ora la casa dei loro sogni era diventata una scatola vuota, piena di segreti indesiderati. — Allora, me lo dici? — domandò di nuovo la donna.

Jim Hatton voltò la testa e la guardò, ma il suo sguardo stentava a concentrarsi su di lei. A un tratto allungò una mano e le toccò il viso. Phyllis rimase immobile, e ancora una volta si sforzò di ricacciare indietro le lacrime. Aveva pianto tanto, che credeva di non averne più la forza, e inve-

ce i singhiozzi erano continuamente in agguato. Non avevano nessuno con cui confidarsi, con cui dividere il proprio dolore. Phyllis appoggiò la testa alla spalla del marito. — Su, dimmelo, Jim — lo supplicò. — Ti stai tormentando inutilmente.

— Ma ha raccomandato di non dire niente a nessuno.

— Come fa a saperlo, se lo dici a me? E poi non alludeva a me di sicuro, dal momento che io so già come stanno le cose.

Era la stessa obiezione che aveva fatto anche la sera prima, quando il marito l'aveva raggiunta a letto, dopo la telefonata. Ma neanche stavolta valse a farlo parlare. Jim si sedette più eretto, mescolò il tè, ne bevve un sorso. — Dobbiamo essere pazzi, a non rivolgerci alla polizia — mormorò.

Anche questa era un'ipotesi che avevano preso in considerazione. Phyllis non rispose. Avevano già discusso a lungo, e poiché ovviamente ciò che più gli premeva era la salvezza dei figli, erano giunti alla conclusione che era meno pericoloso per loro stare al gioco dei terroristi, piuttosto che tirare in ballo la polizia. I terroristi avevano minacciato di uccidere i ragazzi, se i genitori avessero parlato. Dunque, non avevano scelta, tanto più che la polizia non era in grado di offrirgli la minima garanzia. Da parte loro, i terroristi non avrebbero esitato a porre in atto le loro minacce. Non erano certo tipi da tirarsi indietro, dovendo scegliere tra due vite umane e la loro causa. Non restava altro da fare che assecondarli, e nemmeno in questo modo potevano avere la certezza di riabbracciare i figli, benché le statistiche dicessero che i terroristi mantenevano la parola data, quando ottenevano quello che avevano chiesto. Restava il fatto che Ginny e Tommy erano nelle loro mani, e correvano il rischio di essere uccisi. Solo a questo bisognava pensare, e tutto il resto non contava. Mai e poi mai avrebbero fatto qualcosa che aumentasse il rischio di perdere i ragazzi.

— Dimmelo, Jim, te ne prego.

A quell'ora del mattino, i problemi appaiono sempre ingigantiti, ma la loro situazione non avrebbe potuto essere più grave. Con grande forza di carattere, Jim Hatton aveva scacciato il desiderio di bere qualcosa di forte per farsi coraggio. Non beveva mai prima di un volo, nel timore che l'alcool compromettesse la sua lucidità. Adesso più che mai aveva bisogno di mantenersi psicologicamente in forma. Accarezzò di nuovo il viso della moglie. — Sto peggiorando la situazione, vero, Lis?

— Peggio di così non potrebbe essere, Dio solo lo sa. Solo che mi dai un motivo in più di preoccuparmi.

James Hatton abbassò la testa, ancora indeciso, poi le strinse forte una mano.

— Se vai avanti così, non ti lasceranno volare — disse la moglie. — Sembri ammalato, Jim.

Lui s'irrigidì di colpo. No, non potevano proibirgli di volare. La vita dei suoi figli dipendeva da quello.

— Vogliono che prenda qualcosa a bordo — disse finalmente.

15

Phyllis Hatton afferrò le mani del marito. — Non si tratta di armi, vero? — mormorò con un filo di voce.

— Non lo so. Mi ha detto soltanto che questa cosa potrebbe entrare tranquillamente nella mia borsa, oppure sostituirla. Potrebbe anche contenere armi, ma non lo so per certo, Lis.

— Ma non ti fanno nessun controllo, prima dei voli?

— Per il personale portare qualcosa a bordo è più facile che non per gli altri — rispose, stringendosi nelle spalle. — Noi non abbiamo nessun interesse a dirottare il nostro aereo.

— E' questo che hanno in mente, un dirottamento?

— E come diavolo faccio a saperlo? — Si coprì la faccia con le mani, poi le tolse con un sospiro. — Scusami, Lis. Il fatto è che non lo so. Con la Thatcher e Schmidt come passeggeri, nessuno dovrebbe portare a bordo quello che non è consentito. Adesso più che mai.

Rimasero un istante in silenzio, tenendosi per mano. — Se dovessero assumere il comando dell'aereo, anche tu saresti in pericolo, vero?

— Non credo. Hanno distrutto alcuni aerei, ma non è mai accaduto con qualcuno dei loro a bordo. Mi ha detto che a nessuno sarà fatto del male.

— E tu gli credi?

— Smettila con tutte queste domande, Lis. Cosa pretendi che faccia? Che lo mandi all'inferno? Devo credergli per forza.

— Perderai il posto, tesoro. — Le tremarono le labbra. — E ti metteranno in galera.

— Esiste forse un'alternativa?

— Sì — mormorò la moglie, mordendosi le nocche di una mano e voltando la testa dall'altra parte.

— Mi concederanno le attenuanti — riprese James Hatton. — Lo so, che perderò il posto. Vuol dire che ne troverò un altro. — Poi, con un tono meno grave, per quanto gli costasse fatica fingere di minimizzare: — Avrò più tempo da trascorrere a casa. Non credo che mi manderanno in galera.

La donna, sforzandosi di mantenere l'autocontrollo, si voltò a guardarlo, gli occhi cerchiati di rosso. — Sarà difficile portare quella cosa a bordo? — domandò.

— Sarà fattibile. Niente di facile, data l'importanza di questo particolare volo, ma più che altro controlleranno i passeggeri.

— Che tipo era, quell'uomo?

— Aveva un fazzoletto che gli copriva tutta la faccia fino agli occhi, e un berretto in testa. Aveva anche la pistola in mano. Ho dovuto lasciare l'auto all'angolo della strada, in modo da consentirgli di vedermi arrivare. Mi aspettava sotto un portone. Dev'essere tedesco, oppure austriaco, a giudicare dall'accento. Devo passare da Victoria Station a prelevare la borsa, oggi stesso. Il volo è per domani.

— Non potevi pedinarlo?

— Credi che non ci abbia pensato? Mi ha avvertito di non farlo, se volevo che non accadesse niente di male ai ragazzi. Quando ho raggiunto l'auto, era già sparito.

— Mi dispiace di essere in ritardo. Ho avuto parecchio da fare. — Bannerman aveva l'aria stanca. Si vedeva che, nonostante tutta la sua resistenza, ora cominciava ad avere assoluto bisogno di riposo.

Sir Henry Winters inclinò la testa da un lato e gli indicò una sedia, dall'altra parte della scrivania. Aveva dato il suo benestare a diverse iniziative che riteneva disgustose, perché non era uno stupido e conosceva le esigenze dello spionaggio. Ne aveva goduto i vantaggi quand'era in marina, ma trovandocisi in mezzo la cosa aveva un sapore differente. E adesso cominciava a trovare insostenibile la situazione.

Da parte sua, Bannerman aveva la netta sensazione di doversi aspettare una predica. Perciò si meravigliò parecchio quando Winters disse: — Lo sapete che quest'estate vado in pensione? Alla fine di giugno, per l'esattezza?

Bannerman accavallò le gambe e posò i gomiti sui braccioli della sedia. — Davvero, sir Henry?

— Voi vi ci vedete al mio posto?

Bannerman, abituato ai giri di parole, rimase perplesso di fronte a una



domanda così diretta. — Veramente non ci ho mai pensato — replicò.

— Non prendetemi per uno stupido, George. Certo che ci avete pensato.

— Scusatemi, ma non mi sembra questo il momento di discuterne. Senza offesa, sir Henry.

— Il disprezzo che nutrite nei miei confronti è perfettamente inutile.

Bannerman s'irrigidì. — Non ho mai espresso disprezzo nei vostri confronti — protestò.

— Espresso magari no, ma dimostrato sì. Una parola qui, un' allusione là...

— Mi dispiace che lo pensiate — disse Bannerman, e fece per alzarsi, ma Winters gli fece segno di restare seduto.

— Comunque non è per questo che ho voluto vedervi, anche se c'entra in qualche modo. A quanto sembra, gli americani non sono convinti che Craven sia morto perché gli hanno sparato.

— E come sono giunti a questa conclusione?

Winters appariva a disagio. — Non lo so. Resta il fatto che sono scettici.

— Chi?

— Ho ricevuto una visita da Joe Carlin. Dice che sente puzza di bruciato.

— Ha qualche prova a sostegno della sua ipotesi?

— Prove forse no, ma non è uno scemo.

— Leo Roxberg non può avergli detto niente.

— Forse Carlin non è convinto di quanto può avergli detto Roxberg. Perché non gli diciamo come sono andate veramente le cose?

— Non possiamo, adesso che è tutto finito. Sarebbe come ammettere che li abbiamo presi in giro, e se si arrabbiano, potrebbe finir male.

— Può darsi. Carlin comunque sostiene che Craven dev'essere morto in un altro modo.

— Perché non fa l'autopsia alle ceneri?

— Non mi pare il caso di scherzarci sopra, George. Avete per caso manomesso l'auto?

— Che cosa state insinuando, sir Henry?

— Ne sareste stato capace, con Craven di mezzo.

— L'auto è stata ritirata da me personalmente, con il benestare del personale dell'officina, e io l'ho passata direttamente a Craven — replicò Ban-

nerman con aria offesa, come Winters doveva aspettarsi da lui.

Sir Henry intrecciò le dita e rimase a fissare la scrivania. — Carlin non è tipo da soprassedere, in un caso come questo — disse. — Se dovessero mettere Roxberg sotto il torchio, forse finirebbero per scoprire la verità, e ci sarebbero certamente delle ripercussioni. Chiederebbero la testa di qualcuno.

— Speriamo che Leo tenga duro. Quello che rischia l'osso del collo in questo momento è Gibbs. Sarebbe lui ad andarci di mezzo. — Ma, anche Roxberg, sapeva soltanto quello che Bannerman gli aveva detto.

— E' troppo tardi per discuterne ancora, ma se siete stato tanto stupido da uccidere Craven, la pagherete cara. Non ho rimpianti né per Nuzzale né per Picale, ma avreste dovuto avvertirmi che intendevate valervi della collaborazione del giovane Vogel.

— E' lui che l'ha voluto. Era l'unica cosa che gli interessasse nella vita. L'interpreteranno come una vendetta personale, come è stato in realtà. Mi dispiace solo che sia stato imprudente, tanto più che adesso il rischio è aumentato.

— Sono incline a pensare che siate stato voi a uccidere Craven, George.

Bannerman allungò le gambe. — Sir Henry, voi mi state accusando di omicidio. E' mostruoso.

— Può darsi.

— Perché non provate a interrogare i meccanici?

— L'ho già fatto.

— Non so proprio come convincervi. Mi avete lasciato di stucco.

— Lo immagino.

— E' chiaro che questa faccenda dev'essere chiarita. Spero solo che ci riusciamo prima che arrivi il momento in cui andrete in pensione.

— Non siate insolente, George. Non prendetevi gioco di me. Cos'avete fatto? Avete messo su un piatto della bilancia la vita di Ross Gibbs, e sull'altro quella di Paul Craven?

Bannerman si alzò. — Se avessi fatto questo — rispose — avreste tutto il diritto di protestare.

Winters si strinse nelle spalle. — Sono troppo vecchio e troppo stanco per prendermela a cuore. Non lo volevo, questo posto. Non l'ho voluto fin dall'inizio. Adesso capisco perché faceva comodo che ci fossi io, qui. Purtroppo però potreste trascinare altri con voi, nella caduta. Avete scoperto

cos'ha macchinato Orta?

Bannerman rifletté a lungo prima di rispondere: — No. A meno che non lo torturiamo, non credo che sapremo niente da lui. Ecco perché Gibbs deve continuare ad arrabattarsi.

— Dopo Strasburgo, la tortura è fuori discussione. Non aggiungete questa colpa alla vostra lista di malefatte. — S'interruppe, e un attimo dopo riprese: — Non potete trattenerlo in eterno. Avete tempo fino alle diciotto, dopodiché dovreste farlo arrestare dalla sezione Speciale della polizia, oppure farlo uscire dal paese.

— Se lo arrestiamo, la faccenda diventa di pubblico dominio, e Gibbs è veramente nei guai. E' sempre questo il nocciolo della questione. Kumira e Mueller sono ancora in libertà, e probabilmente anche altri di cui non siamo a conoscenza.

Winters fissò Bannerman, soprappensiero. — Pensate che possano fare grossi danni anche senza Orta, Picale e Nuzzale?

Era la domanda più difficile di tutte. Era forse una domanda tranello? Dallo sguardo, Winters appariva sincero, ma non era detto che lo fosse. Bannerman non rispose subito. — Se la Kumira e Mueller sono ancora in circolazione — disse poi — di certo un motivo c'è. Se scoprono che abbiamo preso Orta, sicuramente si faranno in quattro per beccare Gibbs.

Detto questo, Bannerman lasciò Winters a pensarci sopra e, tornato nel suo ufficio, cominciò a preoccuparsi seriamente. Era stanco e un po' demoralizzato. Winters non era stupido come pensava, e appariva chiaro che l'aveva protetto, cercando di scrollargli di dosso Joe Carlin con le sue domande, che avrebbero potuto metterlo in imbarazzo.

Esaminò di nuovo la lista dei passeggeri del Concorde, alzò il ricevitore e compose un numero della linea interna. — Quanto tempo vi occorre ancora per quel controllo? — Guardò la lista. — Abbiamo verificato solo la metà dei nomi, e non ci resta molto tempo. — Prese una penna, batté la punta sul foglio, scrisse un paio d'appunti a margine e fece un rapido calcolo. — Ne restano ancora diciannove. — Una pausa, poi: — Mi stai dicendo che quattro non si riesce a rintracciarli? Hanno prenotato ciascuno attraverso un'agenzia diversa? E hanno pagato tutti in contanti? Come si chiamano? Ah, Welsch, Julich, Harb, Kavar. — Rifletté un istante. Forse due tedeschi e due palestinesi. Quattro persone che non si riusciva a rintracciare, su un aereo come quello? — Continuate a indagare. Magari prendi altri uomini, così impiegherete meno tempo.

Bannerman riagganciò e mise un asterisco rosso vicino a ognuno dei quattro nomi. Avevano due particolari in comune, quei quattro: non erano rintracciabili e avevano pagato in contanti. Con un piano ben congegnato, anche una piccola squadra avrebbe potuto farcela, nonostante la presenza a bordo di guardie del corpo armate. C'era qualcosa che non lo convinceva. Prese di nuovo il ricevitore, compose un numero. — Ted, qualche risultato? — domandò. Si mise a tamburellare con le dita sulla scrivania. Ted riconobbe il rumore, e capì che Bannerman era in uno stato di grande agitazione, cosa che gli capitava raramente.

— Sì, ho registrato il tutto. Volete fare un salto qua, o preferite che vi riassuma per telefono quello che ha detto?

— Vuoi dire che è crollato?

— No, voglio dire che qualcosa mi ha detto.

— Sentiamo un po'.

— Hanno convinto il secondo pilota a prendere delle armi a bordo. Ci sarà qualcuno che le prenderà in consegna.

— Ti ha detto anche quanti dei loro ci saranno a bordo?

— Devo pensarci un momento. Forse è meglio ascoltare il nastro. No, un momento. Quattro, mi pare che abbia detto quattro.

— E adesso come sta, Orta?

— Sembra fatto di gelatina. Volete che continui?

— Pensi che possa dirti dell' altro?

— Se ha qualcos'altro da dire. Non credo che gli sia rimasto un briciolo di resistenza.

— Continua per altre tre ore, se vedi che ce la fa. Se non riesci a sapere altro, preparalo per la sezione Speciale. — Bannerman preferiva evitare che al momento dell'arresto Orta si trovasse in stato di grande confusione mentale. Dopo aver riagganciato, formò un altro numero. — Ronnie — disse — voglio che vi presentiate da James Hatton. Sentite un po' quello che dovete fare.

Ronnie Holder si trovava perfettamente a suo agio, nella divisa di capitano della Pan American Airways. Col suo mestiere, più di una volta gli era capitato di travestirsi nei modi più svariati. Sul sedile accanto al suo c'era un sacchetto di carta marrone, da cui spuntava il collo di una bottiglia di whisky. Arrivato nella strada che cercava, abbassò il finestrino e si mise ostentatamente a controllare i numeri civici, prima di fermarsi davanti alla

casa degli Hatton. Tenendo il sacchetto come un bambino, scese dall'auto, si guardò intorno, batté i piedi per il freddo e fece un gran sorriso, prima di suonare il campanello. Non appena gli fu comparsa davanti la faccia tesa e preoccupata di Phyllis Hatton, le rivolse la parola ad alta voce, con un tono esageratamente gioviale.

— Ciao, Phyllis, tesoro — le disse. — Era un secolo che non ci si vedeva. Dov'è il maritino?

Mentre parlava, aveva sfilato la bottiglia dal sacchetto, e a Phyllis Hatton non era potuta sfuggire la scritta tracciata a caratteri cubitali, che diceva: "Fingete di conoscermi". Immediatamente la donna aveva capito che Holder c'entrava in qualche modo con quello che era accaduto ai suoi figli. Si era lasciata baciare sulla guancia, poi lo sconosciuto le aveva circondato le spalle con un braccio, e insieme erano entrati in casa. Il marito era uscito proprio in quel momento dalla cucina.

Non appena la porta d'ingresso fu chiusa, Holder domandò: — Siete soli in casa? — Al cenno affermativo dei padroni di casa, riprese: — Bene. Non avete niente da temere da me. Dunque, dov'è la roba che vogliono farvi portare a bordo?

Phyllis Hatton rimase senza fiato. — Si può sapere chi siete? — domandò il marito a Holder.

— Non un pilota della Pan Am, questo è certo. Possiamo trasferirci altrove? Faccio parte di un servizio di sicurezza, signor Hatton. E se mi offriste un caffè, non vi direi di no. — Voleva che Phyllis Hatton fosse occupata a fare qualcosa.

Hatton gli fece strada in soggiorno, ancora perplesso. — Avete un documento di riconoscimento? — domandò.

Holder gli mostrò una tessera, nemmeno lui sapeva quale. — Sentite, sono al corrente di quello che è successo ai vostri ragazzi — disse. — Sappiamo anche dove si trovano. — Era importantissimo instaurare un rapporto basato sulla fiducia, ma la precisazione di Holder ebbe un effetto controproducente. Phyllis Hatton, che aveva sentito le sue parole, si precipitò in soggiorno dalla cucina, e cominciò a tempestarlo di domande, per sapere quando avrebbe potuto riabbracciare i suoi figli. Holder innestò la retromarcia. — Sappiamo dove si trovano, signora Hatton. Stanno bene, credetemi. Ma per liberarli, bisogna agire con la massima cautela. Non ci sono grossi problemi. Solo, bisogna avere prudenza. Può darsi che tornino a casa entro domani. — Per tagliare corto alle emozioni che le sue parole

avevano suscitato, continuò:

— Ho poco tempo. Dov'è la roba che vi hanno chiesto di portare a bordo?

Hatton tornò a essere diffidente. Per convincerlo della propria buona fede, Holder si tolse di tasca alcuni strumenti, e prese dal sacchetto un mini-rivelatore. — E' roba per disinnescare congegni esplosivi — spiegò. — Potete mettermi un locale a disposizione? E' meglio che restiate alla larga.

Lo portarono nella camera degli ospiti, al piano di sopra. Su un tavolo c'erano degli aeromodelli montati dal piccolo Tommy. Holder trasferì gli aeromodelli sul letto e posò sul tavolo la borsa che Hatton gli aveva dato. Era nera, di pelle, più grossa di una valigetta portadocumenti, e molto pesante. Holder la maneggiava con cautela. Dopo avere esaminato la serratura e le due cerniere a occhio nudo, tornò a esaminarle con l'aiuto di una lente d'ingrandimento.

La borsa era molto robusta, e dato il peso del contenuto, la robustezza era un requisito essenziale. La serratura era grossa, le cerniere forti e lunghe, le rifiniture perfette. Data la natura del lavoro che doveva fare, era necessaria molta calma. Holder era un esperto nel disinnescare qualsiasi tipo di bomba e congegno esplosivo; l'aveva imparato sotto l'esercito, nell'Ulster, dove aveva fatto parte di un gruppetto di uomini di grande coraggio. Per qualche istante. Holder perse la fiducia in se stesso. Se almeno ci fosse stato lì con lui il suo vecchio istruttore... Ma il bravo maggiore era stato fatto a pezzi da una bomba di troppo, che aveva tentato di disinnescare in un momento in cui la stanchezza avrebbe dovuto indurlo a smettere. Holder si fece coraggio e si rimise al lavoro. Il caffè che aveva portato con sé, e che aveva messo sul tavolo, si stava raffreddando.

Quando si fu assicurato che la borsa non fosse di per se stessa una trappola, Holder aprì la serratura. Andò tutto liscio. Alzò il coperchio.

Rimase qualche istante immobile, intento a guardare il contenuto. L'interno era fatto su misura, con tasche e chiusure adatte a contenere un piccolo arsenale. Nel coperchio trovavano posto tre Colt automatiche, con tre caricatori di riserva. Nella borsa vera e propria c'era un'altra automatica, due granate americane e quattro detonatori, ciascuno incastrato nel proprio incavo. C'era poi un rotolo di filo da miccia e una certa quantità di esplosivo al plastico, più una scatola di spolette.

Holder maneggiava ogni pezzo come se ciascuno contenesse una trap-

pola. Svuotò i caricatori, sganciò gli otturatori, disarmò le granate. Per quanto riguardava i detonatori, non poteva fare altro che toglierli, ma poiché non erano pesanti, nessuno si sarebbe accorto della loro mancanza. Quando ebbe finito, Holder andò vicino alle scale e chiamò Hatton.

Il padrone di casa guardò tutta quella roba, impallidì e disse subito come la pensava. — Se non porto a bordo questa borsa, uccideranno i ragazzi.

Holder ne convenne. — Dovete portarla assolutamente. Può darsi che a un certo punto vogliano controllarne il contenuto, ma non lo ritengo molto probabile. — Prese in mano l'esplosivo al plastico. — Questo va qua dentro. Dopo che me ne sarò andato, mandate vostra moglie a comperare della plastilina, lavoratela per farle assumere questa forma e mettetela nell'incavo. Le pistole e le granate le ho disarmate. Avete per caso un foglio d'alluminio?

— Penso di sì. Dovrebbe essere in cucina.

— Non ho niente con cui sostituire i detonatori. Cercate di imitarli alla meglio, con la parte opaca rivolta verso l'esterno. Non ne verrà fuori un capolavoro, ma come trucco dovrebbe funzionare.

— E queste cose devo farle dopo che voi ve ne sarete andato?

— Sì.

— Non riuscirò a chiudere la borsa a chiave.

— Adesso vi insegno come dovete fare.

Hatton tornò sull'argomento che gli stava maggiormente a cuore. — Tutto questo non aiuta i ragazzi. Anzi, potrebbe peggiorare la situazione.

— Ai vostri ragazzi non accadrà nulla di male. Li libereremo non appena i passeggeri dell'aereo saranno saliti a bordo.

— Figurarsi se vi credo. Non intendo accettare una simile...

— Lasciate gli isterismi a vostra moglie, signor Hatton. — Per il poveretto fu come una frustata. Per un attimo, Holder credette che il pilota gli avrebbe mollato un pugno, e invece Hatton mantenne la calma.

— Scusatemi — mormorò.

— Avrei reagito anch'io come voi, se fossi stato nei vostri panni. Non osiamo liberare i ragazzi, finché i passeggeri non saranno tutti a bordo, altrimenti sarebbe come avvisare i terroristi che gli siamo alle costole.

— Non me ne importa niente, dei terroristi. Io voglio i miei ragazzi.

— Anche noi vogliamo che tornino a casa sani e salvi. Vi faremo sapere qualcosa, prima del decollo. — Holder fece una pausa, poi riprese: —

Sentite, quando saranno tornati a casa, ci riderete sopra. Quattro uomini stanno per dirottare un Concorde, valendosi di armi scariche. Sarà il vostro momento. Più sarà vicino il momento del decollo, maggiori probabilità avranno i vostri figli. Quegli assassini devono credere di essere loro ad avere il coltello per il manico.

Hatton annuì. Il discorso non mancava di logica, ma poiché la posta in gioco era terribilmente alta per lui, non riusciva a convincersi. Aggrottò la fronte. — Fatemi vedere come si chiude la serratura — disse.

— Va bene. Avete istruzioni particolari, per la borsa?

— Oltre a portarla a bordo, devo stare attento a non metterla vicino a fonti di calore, ma in un posto fresco.

Holder sorrise. — Non è difficile, con questo tempo. — Guardò i detonatori, pensieroso.

Ross Gibbs arrivò all'appartamento verso le sei e un quarto del mattino. Trovò un posto per parcheggiare a un isolato di distanza, ma preferiva non avvicinarsi troppo. Non era ancora riuscito a rintracciare Mueller. Non gli restava che recarsi nel nuovo rifugio di Kumira, non appena faceva buio, e augurarsi che Mueller si facesse vivo.

Si preparò un'abbondante colazione e mangiò lentamente, chiedendosi in quale modo impiegare le ore del giorno che gli restavano. Bannerman era al corrente degli ultimi sviluppi della situazione. A quel punto, gli conveniva soprattutto riposare. Andò a letto e si addormentò quasi subito.

Si svegliò, sentendo bussare alla porta nel modo convenuto, si sedette sul letto e infilò una mano sotto il cuscino, alla ricerca della Browning. Scoprì che fuori si era fatto buio, guardò l'orologio e si accorse di aver dormito quasi nove ore. Sceso dal letto, s'infilò in fretta le calze e andò alla porta.

— Chi è? — domandò.

— Apri — gli rispose una voce, quella di Mueller.

Gibbs si addossò alla parete, allungò una mano e girò la chiave nella serratura. — Entra — disse.

Mueller entrò e guardò la Browning che Gibbs gli teneva puntata contro prima di chiudere la porta. Gibbs abbassò la pistola. — La prudenza non è mai troppa — mormorò.

— Cosa sta succedendo? Che cosa ci fai tu qua? — Il tono era pieno d'odio e di disprezzo.



Gibbs tenne la pistola in mano. — Secondo te, che cosa ci faccio qui?

— Tu dovresti essere nell'altra casa, e qui doveva esserci Nuzzale. — Mueller era diffidente e lo dava a vedere. Qualcosa doveva averlo insospettito. Gibbs aveva l'impressione che, se avesse messo via la pistola, Mueller avrebbe estratto la propria. — E' meglio che parli con Raul — disse. — E' lui quello che ama le novità. Io e Mohammed ci siamo scambiati la casa.

— Non sono riuscito ad avere risposta — disse Mueller. — Niente. — Si mise a passeggiare per la stanza come una bestia in gabbia.

— Qualcosa ti preoccupa?

Mueller si voltò. I suoi occhi luccicavano. — Raul è introvabile e Picale è morto — disse. — Non lo sapevi?

— Ho sentito di Picale alla radio. E' un peccato. Ma come faccio a sapere che Raul è introvabile? Credi che mi metta al corrente di tutti i suoi spostamenti? Stavo aspettando sue istruzioni. — Si sedette sul bracciolo di una sedia. — Lo sai chi è stato a trovare Picale?

— No, ma mi piacerebbe tanto saperlo.

— Be', non guardare me. Io non sapevo neanche dove abitava. Sono l'ultima ruota del carro, e nessuno mi dice mai niente. Siediti, per favore. — Ma Mueller continuò a camminare, e Gibbs sentì rizzarsi i capelli, quando il tedesco gli passò accanto.

Mueller era agitato. Nuzzale e Raul introvabili, Picale morto. — E' stato Kurt Vogel a uccidere Picale — disse. — Sono io quello che ha sparato un colpo alla testa di suo padre. Ha implorato pietà per giorni e giorni, prima di morire. Dicevano di lui che era forte, e invece ha pianto, prima che lo facessi fuori. — Non parlò delle torture a cui l'avevano sottoposto. Non era importante, per lui. A un tratto si voltò a guardare in faccia Gibbs. — Non mi fido affatto di te — disse.

— Perché, c'è forse qualcuno di voi che si fida? — replicò Gibbs.

— A sentirti dir questo, viene da pensare che tu non sia uno di noi.

— Sono semplicemente realista. Ci prefiggiamo le stesse mete, ma voi tutti diffidate di me, perché vengo dal SAS. Se può farti piacere, sappi che anche tu non mi sei simpatico.

Mueller non si sentì insultato. Si fermò. Aveva preso una decisione. — Adesso vado da Nuzzale, e se fosse necessario forzerò la serratura.

— E perché?

— Non lo so, ma sento di doverlo fare.

— Vengo con te. E' sempre meglio che stare qui ad aspettare.

Mueller non si oppose. In due era meglio che da solo, e poi preferiva tenere d'occhio Gibbs.

Uscirono e s'incamminarono. Ci vollero venti minuti per arrivare a destinazione, e in tutto quel tempo nessuno dei due aveva aperto bocca. Gibbs bussò alla porta, avvicinò l'orecchio al battente e fece segno a Mueller di imitarlo. Il tedesco gli ordinò di guardargli le spalle e cominciò a darsi da fare con la serratura.

Trovarono Nuzzale esattamente dove l'aveva lasciato Vogel. Mueller appariva sollevato, come se si aspettasse il peggio e fosse contento di constatare che aveva visto giusto. Gibbs s'inginocchiò sul letto, finse di esaminare il cadavere, chiuse gli occhi del morto. — E' freddo. Devono averlo ucciso parecchie ore fa. — Si voltò e riprese: — Cosa sta succedendo, Ludwig? — Ma si trovò di fronte la pistola di Mueller. — Cosa significa questo? — domandò, conservando il sangue freddo. — Vuoi fare secco anche me? — L'espressione del tedesco gli faceva paura. Mueller era confuso, non sapeva che pesci pigliare, e premendo il grilletto aveva già risolto in passato più di un problema. Era una soluzione facile, e lui stava per adottarla.

— Dovresti esserci tu, al posto di Nuzzale.

— Credi che sia stato io a ucciderlo?

— So solo che non ti conosco affatto. Non muoverti.

— Perché avrei dovuto ammazzarlo? Allora, secondo te sono stato io a uccidere anche Picale? E in questo caso, perché non ti ho sparato alle spalle, quando stavamo per entrare?

Mueller, fermo davanti alla porta, lo fissava con aria indifferente. Gibbs capì che stava per sparare.

— Ho un coltello addosso — riprese. — Se vuoi, estraggo i proiettili, così potrai confrontarli con quelli della mia pistola.

Era il tipo di proposta che piaceva a Mueller. — Chi può essere stato a fargli la pelle? — domandò.

— Forse Kurt Vogel. Mi hai detto che ha ucciso lui Picale.

Mueller non replicò, né abbassò la pistola.

Gibbs era ancora in ginocchio sul letto. — Finirò per cadere, se resto ancora un po' in questa posizione — disse. — Metti via la pistola. — Scese lentamente dal letto, facendo in modo che Mueller potesse vedergli sempre le mani.

— Sei sicuro che Raul non si trovi? — domandò.

— Ho provato parecchie volte. Niente da fare.

— Dovevi incontrarlo?

Mueller non rispose.

— Conosci Raul. Forse ha più di un appartamento.

Mueller abbassò la pistola, quasi a malincuore. — Può darsi. Ma non mi va, come stanno andando le cose.

— L'operazione potrebbe esserne compromessa?

— Niente può compromettere l'operazione — replicò il tedesco con convinzione.

— Qualcuno di voi vuole decidersi a dirmi di che cosa si tratta?

— Se Raul non ti ha detto niente, non te lo dirà nessuno.

— Grazie ugualmente. Sarà meglio andarcene da qui. Chiudiamo a chiave.

Mueller annuì. Non gliene importava niente della morte di Nuzzale, ma non gli piaceva la situazione. Significava che li stavano tenendo d'occhio, oppure che erano stati traditi. Guardò di nuovo Gibbs, incerto sul da farsi. Non sapendo come risolvere il problema, non gli restava che una cosa da fare: eliminare il problema. Gibbs, giunto a questa conclusione una frazione di secondo prima di Mueller, ne anticipò anche l'intenzione. Si girò di scatto e si buttò addosso al tedesco, nello stesso momento in cui quello gli puntava di nuovo la pistola contro. Gibbs prese la pistola e spezzò il dito che stava sul grilletto, prima che Mueller avesse il tempo di lasciare partire il colpo. Mueller lanciò un urlo, mentre Gibbs scaraventava la pistola verso il letto. L'arma atterrò vicino alla mano del morto. Senza la pistola, Mueller era finito. Sulla forza fisica non poteva contare, e con una mano si teneva il dito fratturato. Ora odiava Gibbs come non mai.

— Resta lì, Ludwig, o ti sparo — gli intimò Gibbs, indietreggiando per andare a recuperare la pistola, e tenendolo sotto il tiro della Browning. Ma il tedesco in un istante oltrepassò la porta e sparì, lasciandola aperta.

Gibbs si affrettò a seguirlo, chiudendo il battente ma stando bene attento a non toccare il legno con la punta delle dita, per non lasciare le proprie impronte digitali. Di perdere tempo per chiudere a chiave non era davvero il caso. Scese i gradini a due a due.

Se Mueller non era forte fisicamente, nessuno però avrebbe potuto accusarlo di non essere veloce. Gibbs lo cercò in tutte le direzioni, ma Mueller era scomparso.

— Intendete lasciar portare la borsa a bordo, adesso che le armi non possono servire più a nulla?

Ronnie Holder fissava Bannerman, seduto dalla parte opposta della scrivania, e si stupì della reazione alla sua domanda. Bannerman non appariva affatto esultante. Non aveva l'aria del vincitore, ma del perdente. — Sono preoccupato per Ross Gibbs — disse, invece di rispondere. — E' in giro, e non posso chiamarlo per radio, per paura di trovarlo in un momento inopportuno.

— Perché non rientra? Non ha altro da fare. Ci ha messo a disposizione Picale e Nuzzale e ci ha consegnato Orta con le sue stesse mani.

Bannerman era ancora soprappensiero. — Vuole incastrare anche Mueller, ed è preoccupatissimo per i due ragazzi.

— Non avete ancora risposto alla mia domanda.

— Oh?

— Circa la borsa con le armi.

— Non ci saranno altri trucchi dentro?

— No. Sono innocue.

— Siete davvero convinto che quattro tizi, che stiamo già tenendo d'occhio, intendano veramente dirottare un Concorde, pur sapendo che a bordo ci saranno diverse guardie armate? Nel momento stesso in cui saliranno su quell'aereo, saranno sotto sorveglianza.

— Ma loro non lo sanno.

— Voi credete? Con due VIP a bordo, non lo immaginano proprio? E vi pare una bella idea, quella di attirare la nostra attenzione, facendo in modo che non fossero rintracciabili, e fra l'altro pagando tutti in contanti? Non vi pare strano?

— Intendete dire che questo vuole essere uno specchietto per le allodole?

— Non lo so nemmeno io, quello che intendo dire. Solo che mi pare troppo facile. — Bannerman appariva irritato.

— Forse credono di essere stati furbi.

— Sono stati furbi sul serio. Vorrei riuscire a capire.

— Comunque, quello che risulta a noi coincide con quello che ci ha rivelato Orta.

— Orta è un duro. E noi non abbiamo avuto abbastanza tempo a

disposizione.

— Credete che quei quattro siano solo un paravento, e magari anche la borsa con le armi?

— Penso che la, faccenda si possa riassumere più o meno in questi termini, ma resta il fatto che ne sappiamo quanto prima. Ecco perché da una parte mi fa piacere che Gibbs si stia ancora dando da fare. Ted sta per mettere di nuovo Orta sotto pressione. Speriamo che riesca a scoprire qualcosa al più presto. Ho l'impressione che ci stiano mettendo nel sacco.

A Orta sembrava di galleggiare nel vuoto. L'oscurità che lo circondava non era immobile. Pareva quasi un mare squassato dalle onde, di notte. A un tratto si fece ancora più buio, e divenne d'olio, un liquido opaco che si muoveva in continuazione, lo soffocava, e trascinava via con sé la sua testa. I suoi piedi erano staccati dal pavimento, e le catene che gli legavano le caviglie non gli facevano più male. Le braccia erano intorpidite ma i polsi, legati alla sbarra di ferro sopra la testa, riusciva ancora a sentirseli. Tentò di concentrarsi sulla sbarra, perché rappresentava una realtà, ma non riusciva né a vederla né a sentirla. Tentò di toccarla con le dita, ma anche le dita sembravano scomparse. Ora aveva l'impressione di galleggiare sull'olio, ma di avere il corpo sotto la superficie, e non capiva come aveva fatto a non annegare. Sentì un colpo di tosse, e pensò di essere stato lui a tossire, perché non vedeva né sentiva nessun altro.

Ogni tanto gli tornava il dolore alle gambe e alla schiena. In quei momenti, si rendeva conto di non poter resistere ancora a lungo, ma d'altra parte, avendo le mani legate, non poteva lasciarsi andare. I crampi che gli venivano ai polpacci erano insopportabili. Quando sentiva il dolore, gli riusciva quasi di ragionare. Il dolore fisico lo distoglieva dal mare d'olio in cui era immerso. Più di ogni altra cosa al mondo, desiderava di potersi sedere.

Attraverso la foschia che l'avvolgeva, gli giunse alle orecchie la voce dall'accento marcatamente londinese. Rispose allo stesso modo di prima, quando il cappuccio gli venne tolto, e una luce abbagliante gli ferì gli occhi. In certi momenti non sentiva nemmeno le risposte che dava, ma da quello che replicava il suo interrogatore, si rendeva conto di avere risposto, e nell'identico modo di prima. Però sentiva che era imminente il momento in cui la sua mente si sarebbe confusa. La forza di volontà lo stava abbandonando. Sapeva quello che doveva fare, ma le parole stavano diven-

tando impossibili da controllare. Le risposte non erano più ragionate, ma istintive, e l'istinto alla fine l'avrebbe tradito, trascinandosi dietro la mente. E a questo punto sarebbe finita, per lui e per gli altri.

Fece un ultimo sforzo per resistere, per ricordare quello che gli era stato insegnato. L'addestramento ricevuto al Patric Lumumba non era mai stato tanto duro. La teoria, anche quando era accompagnata da lezioni di pratica, poteva spingersi solo fino a un certo punto, perché altrimenti si correva il rischio di danneggiare la mente in modo irreparabile. In quel momento invece l'avversario era pronto a distruggerlo, se così facendo poteva indurlo a rivelargli la verità. Si sforzò di tenere duro, pur sapendo che alla fine avrebbe perduto, e che di resistenza gliene restava ben poca. Pensò all'avversario che odiava, e istintivamente cominciò ad agitarsi, nell'inutile tentativo di liberarsi delle catene. Fu un errore, anche se impiegò parecchio tempo a rendersene conto.

Di nuovo la luce, e ancora domande. Non ricordava il momento in cui gli avevano tolto il cappuccio. Evidentemente aveva risposto alle domande, perché qualcuno stava dicendo: — Bene. E adesso ti sistemiamo un po', in attesa della sezione Speciale. — Braccia vigorose l'aiutarono a raggiungere il letto. Le sue gambe e le sue braccia erano intorpidite. Era solo il suo corpo che stava seduto sul letto, in equilibrio precario e sul punto di cadere. Si buttò all'indietro, ed ebbe l'impressione che qualcuno gli toccasse le gambe: effettivamente gliele stavano allungando sul letto. Era esausto, e non aveva idea di quello che poteva essere accaduto. Sapeva solo che era finita, almeno per il momento.

Era troppo disorientato per sapere da quanto tempo durava la tortura, ma ora che era stato liberato, provava l'irresistibile impulso di tornare a lottare. E quest'impulso si faceva sempre più forte, via via che si rafforzava in lui il sospetto di avere parlato. Il grosso londinese sembrava soddisfatto.

Rotolò verso l'altro lato del letto, ma si sentiva svuotato sia fisicamente sia psicologicamente. La lotta con Ross Gibbs era stata faticosa, ma si sarebbe ripreso, se poi non l'avessero ulteriormente fiaccato con la tortura psicologica. Si mise a respirare forte, tentando contemporaneamente di concentrarsi, e alla fine riuscì a mettere a fuoco il locale in cui si trovava. Sentì che Ted lo stava osservando attraverso le sbarre, ma non abboccò all'amo: continuò a tenere la testa bassa e lo sguardo rivolto da un'altra parte.

Smise anche di respirare forte.

— Fatti una doccia e cerca di sistemarti un po' — gli ordinò Ted. — Quando sarai pronto, ti restituirò le tue scarpe. Fai in modo che non debba entrare, bello.

Orta avrebbe voluto opporsi, ma sapeva di essere fisicamente inferiore al grosso londinese; quell'uomo pareva fatto di granito. Ma quando Ted nominò le sue scarpe, Orta cambiò subito idea. La lotta con Gibbs era stata tanto rapida e impegnativa, che non aveva avuto l'opportunità di usare il contenuto delle scarpe contro il suo avversario. Adesso era differente. Finse di obbedire contro voglia, si spogliò e andò sotto la doccia. Il getto d'acqua fresca lo rinvigorì. All'ultimo momento, chiuse del tutto il rubinetto dell'acqua calda, e subì così un altro genere di tortura volontaria. Ma mentre si rivestiva, già si sentiva molto meglio.

— Pettinati, e fra poco ti butto le tue scarpe — gli disse Ted, al di là della porta. — Dopo che te le sarai messe, vai contro il muro e allarga le braccia e le gambe. Se fai qualcosa che non mi garba, ricordati che non esiterò a spararti addosso.

Tutto sommato, a Orta piaceva la schietta aggressività di Ted. Il londinese era tipo da mettere in pratica le minacce che gli faceva, qualunque fosse il tono della sua voce. Quando gli arrivarono le scarpe, dopo che Ted le ebbe esaminate con cura, per assicurarsi che non nascondessero tranelli, Orta ebbe una certa difficoltà a estrarre il minuscolo ago dalla linguetta interna. Gli tremavano le mani, ed era essenziale evitare di pungersi. Seduto sul letto, le spalle voltate alla porta, finse di far fatica a infilarsi le scarpe.

Ted, che non lo perdeva d'occhio, fraintese il gesto. — Non credere che venga dentro per darti una mano a infilartele, bello — disse. — Non sono così stupido.

Orta sentiva a malapena l'ago tra le dita della mano. Poteva essere usato per due scopi differenti: per suicidarsi quando non fosse rimasta altra scelta, oppure per toglierlo d'impaccio nelle situazioni difficili. Nascondarlo nel palmo della mano, senza correre il rischio di graffiarsi, era impossibile. Lo tenne fra due dita. L'ago era talmente sottile, che non lo sentiva nemmeno. Sperava solo che non gli sfuggisse di mano.

— Contro il muro, bello.

— Porco! Figlio di puttana!

— Sfogati pure a parole; non ti resta altro da fare. — Quando Orta fu contro il muro, con le braccia e le gambe larghe, Ted entrò. Aveva in una

mano le manette e nell'altra la pistola. Si avvicinò con cautela. Sapeva che il terrorista non era tipo da prendere sottogamba, e aveva paura che gli creasse qualche difficoltà, ma non dubitava del risultato finale. Gli afferrò un braccio e gli strinse una manetta al polso, poi gli prese l'altro braccio, e Orta tentò di divincolarsi. La resistenza che oppose fu minima, ma nel frattempo Ted si sentì pungere una mano, e un attimo dopo il dolore divenne atroce. Poi non sentì più niente.

Gibbs dovette fare tre telefonate, per riuscire a mettersi in contatto con Bannerman. — E' in questo modo che siete reperibile in qualsiasi momento? — gli domandò Gibbs, contrariato.

— Avete tolto il collegamento radio, ragazzo mio, e ho preferito evitare di chiamarvi io. E ho fatto in modo che solo io potessi ricevere le vostre eventuali telefonate.

— Perché, degli altri non vi fidate?

— Mi sembrate sconvolto.

— Avevo trovato Mueller, e l'ho perso di vista di nuovo. A questo punto, sono a terra.

— Vi conviene rientrare.

— Vorrei dare un'ultima occhiata ai vari appartamenti.

— Potrebbe essere pericoloso.

— Saputo niente da Raul?

— Una consegna di armi, a bordo dell'aereo. Già tutto sistemato.

— Non mi sembrate convinto.

— E infatti non lo sono. Sentite, vi voglio a bordo di quell' aereo,.

— Quando decolla?

— All'una e venticinque.

— Andrò a prendere Kumira e i ragazzi prima di mezzogiorno. Bisognerebbe avvertire il padre che li 'abbiamo portati in salvo.

— No. Incaricherò altri di occuparsene. Voi concentratevi su quell'aereo.

— Sarà pieno di guardie annate. Che cosa posso fare?

— Non lo so con esattezza, ma vi voglio a bordo.

— Cosa vi sentite, un nodo alle budella?

— Non mi piace quest'espressione. Preferisco evitare che Hatton sappia dei ragazzi. Tutto deve restare com'è. Se dovesse trapelare qualcosa, qualcuno potrebbe rinunciare al viaggio, e invece li voglio tutti a bordo.



Hatton saprà dei figli quando sarà tutto finito.

Gibbs non era d'accordo: Bannerman non aveva visto la faccia distrutta dal dolore di Phyllis Hatton, né la paura dipinta sul volto dei ragazzi.

— Quando pensate che entreranno in azione? — domandò.

— Non lo so.

— Brancolate nel buio, insomma. — Questo, più che ogni altra cosa, preoccupava Gibbs. Non era da Bannerman.

— C'è una tessera mancante. Forse riuscirete a trovarla voi.

— Mi sembra tutto così semplice. Ci sono di mezzo due capi di Stato. Perché non annullare il volo?

— Gli è stato consigliato. Il primo ministro non ne vuole sapere. Dice che non vuole cedere di fronte alle minacce, e Schmidt lo stesso. Partono dal presupposto che dobbiamo essere in grado di proteggere l'aereo. — Fece una pausa. — Vi farò trovare il biglietto a Heathrow, all'ufficio informazioni. Nella stessa busta ci sarà il passaporto con il visto. Qualsiasi cosa facciate, non perdetevi quell'aereo.

— D'accordo, ma evitate in modo assoluto di chiamarmi via radio. — E riagganciò, prima che Bannerman avesse il tempo d'interpretare il senso di quella frase.

Bannerman ci pensò sopra, poi decise di seguire la raccomandazione di Gibbs, dal momento che non gli restava molta scelta. Era un accordo che non gli andava a genio, ma agendo di sua iniziativa avrebbe potuto ottenere risultati disastrosi. Telefonò a Ted e non ottenne risposta. Lasciò che il telefono squillasse a lungo, prima di riattaccare. Il suo speciale tassì era da Ted, perciò Bannerman prese un'auto dell'organizzazione e andò a Hammersmith. Si fermò di fronte alla serranda, e notò la spia rossa accesa. La sua preoccupazione si trasformò in paura, e per la prima volta dopo tanti anni si sentì in preda a una violenta emozione. Ted era sempre stato un uomo speciale ai suoi occhi, forse perché era tanto diverso da lui, addirittura l'antitesi.

Bannerman era disarmato. Tornò in macchina e chiamò Ronnie Holder per radio. — Voglio una squadra armata, e un'arma per me — disse.

Passò mezz'ora prima che arrivassero quattro uomini. Nel frattempo Bannerman era rimasto a fissare la spia accesa, come se s'illudesse che da un momento all'altro potesse spegnersi. Non perse tempo in chiacchiere. — Orta dev'essere riuscito a scappare — disse semplicemente a Holder — e, per farlo, deve avere ucciso Ted. — Holder capì quale sforzo doveva

essergli costato pronunciare quelle parole, e gli passò la pistola richiesta senza replicare.

Si comportarono secondo le regole. Si appostarono alle porte, le aprirono, entrarono dal garage e scesero le scale, poi oltrepassarono anche l'ultima porta, quella che dava accesso all'appartamento.

Trovarono Ted nella stanza che serviva da cella, un grosso mucchio di carne da cui non si sarebbe più levato il vocione con il tipico accento dei quartieri umili londinesi. Aveva le tasche rovesciate per opera di Orta, all'affannosa ricerca delle chiavi.

Bannerman s'inginocchiò accanto a lui, commosso com'era stato solo una volta in vita sua, quando aveva perso la vita il suo figliastro, Steve. Craven l'aveva pagata cara. Lo sguardo di Bannerman, fisso, quasi duro, non permetteva d'intuire quanto violenta fosse l'emozione di cui era in preda. Allungò una mano, toccò più volte la spalla di Ted. Dai suoi occhi era ancora possibile capire quanto aveva sofferto, negli istanti che avevano preceduto la sua fine. Bannerman gli abbassò le palpebre e si rialzò.

Con Orta libero, Gibbs era in grave pericolo. Bannerman pensò che era opportuno avvertirlo, e tentò sia con la radio che aveva a bordo dell'auto, sia con quella portatile di Holder, ma Gibbs si rifiutava di rispondere, oppure si trovava nell'impossibilità di farlo. Lasciata Hammersmith e tornato nel suo ufficio, Bannerman diede istruzioni affinché provvedessero a rimuovere il corpo di Ted. A questo punto non gli restava altro da fare se non aspettare, ma era convinto più che mai d'ignorare qualcosa di vitale importanza. Si sedette alla scrivania, triste e preoccupato, e riprese le sue riflessioni, nella speranza di trovare la tessera mancante.

## 17

Ross Gibbs era in pensiero. Non aveva obiezioni sul fatto di dover andare a New York, ma se fosse riuscito a ritrovare Mueller, forse tutti i loro problemi sarebbero stati risolti. Però non gli andava di lasciare Ginny e Tommy Hatton in compagnia di Yukari Kumira, mentre lui partiva per gli Stati Uniti. Conosceva troppo bene quella donna, e sapeva che se si fosse trovata in difficoltà, non avrebbe esitato a far del male ai ragazzi. C'erano poi altri lati della faccenda che non gli piacevano. L'incertezza di Bannerman, per esempio, e il fatto di non sapere quale sarebbe stato il suo ruolo. Gibbs aveva lavorato sott'acqua per troppo tempo, e adesso inten-

deva fare diversamente.

Non appena venne l'ora in cui Fran avrebbe dovuto essere in casa, fece un salto da lei. La ragazza intuì il suo stato d'animo, nel momento stesso in cui gli aprì la porta. Cass gli andò vicino per salutarlo, ma Gibbs non aveva nessuna voglia di farla giocare.

— C'è qualcosa che non va, vero? Siediti. Hai l'aria di essere a pezzi.

Gibbs scosse la testa. — Non mi posso fermare. Ormai è arrivato il momento della resa dei conti. Può darsi che domani abbia bisogno di un favore da te. Non sarò qui. Dovrò andare via per qualche giorno.

— Sempre niente d'illegale, vero?

— Non ti chiederei di aiutarmi, se così fosse. So che è chiederti un po' troppo, visto che ci conosciamo da poco.

— Vuoi bere qualcosa di caldo?

— No, grazie, non ho tempo. Non posso dirti niente, adesso, comunque non mi vedrai per un paio di giorni. Ti telefonerò. D' accordo?

— Va bene. — A Fran non piaceva il suo aspetto. Sembrava che avesse la febbre.

— Può darsi che debba telefonarti nel cuore della notte.

Fran sorrise debolmente. — Per controllare se sono in casa? — mormorò. — Scusami, è una battuta idiota.

— Mi dispiace, Fran. Domani a quest'ora potrebbe essere tutto sistemato.

La ragazza avrebbe voluto saperne qualcosa di più, ma lui aveva già i suoi problemi, di qualsiasi natura fossero. Nei pochi giorni che lo conosceva, già le sue guance si erano incavate. Mentre lo guardava, lui si stava massaggiando le nocche delle mani.

— Andrà tutto bene? — Era una domanda stupida, e Fran lo sapeva, ma non poté fare a meno di chiedere.

Le sorrise. — Nessun problema. Me lo dai un bacio?

Raul Orta andò in una casa "sicura" e si tagliò la barba. Non aveva intenzione di stare rintanato a lungo lì dentro. Telefonò ai numeri che corrispondevano ai vari appartamenti, ben sapendo che ormai per la maggior parte erano tutt'altro che sicuri, e finalmente rintracciò Mueller. I due si diedero appuntamento in St. James's Park. Oltre a loro, non c'era in giro quasi nessuno. Il sentiero su cui camminavano era ghiacciato; da una parte e dall'altra c'erano due prati completamente bianchi, che spiccavano nel

buio.

Dopo che si furono messi reciprocamente al corrente degli ultimi avvenimenti, giunsero insieme a una conclusione: Ross Gibbs l'avrebbe pagata, per il suo tradimento. Ormai non nutrivano dubbi sul fatto che fosse responsabile della morte di Nuzzale e di Picale, anche se non era stato lui a premere il grilletto.

Ciò che più importava, era che in linea di massima niente era cambiato per loro. Il piano di Orta stava funzionando come previsto. Mueller era pronto: adesso toccava a lui entrare in scena: — Ci sono andato, ieri sera — annunciò.

Orta, dopo quello che aveva passato, era incline alla prudenza. — Avranno messo certamente degli uomini di guardia intorno alla casa.

— Naturalmente, ma più che altro gli interessava tener d'occhio la porta e Hatton. Sono passato dalla parte posteriore, e ho scelto l'ora migliore: le quattro del mattino. Non avevano motivo di sospettare che qualcuno tentasse d'intrufolarsi dentro.

Orta sentiva le gambe molli, e gli facevano male i polsi, ma non disse niente a Mueller. — Spero che tu ti sia comportato come se la casa fosse circondata — mormorò.

Mueller lo tranquillizzò. I rischi erano maggiori, adesso che erano stati scoperti. Ma la situazione era sotto controllo, e l'esito più allettante.

Quando trovarono una cabina telefonica, s'infilarono dentro per telefonare a Kumira. Dopo un breve scambio di parole, Orta riagganciò, e i due uomini uscirono dalla cabina. Orta batté le mani per scaldarsele. — Ha chiamato Hatton, come d'accordo, e ha fatto in modo che il ragazzino lanciasse un urlo. Per quanto riguarda suo padre, non ci creerà problemi.

Mueller non era troppo convinto. — Il telefono di Hatton sarà sicuramente sotto controllo — obiettò.

— È quello che spero — replicò Orta con un sorrisetto. Consultò l'orologio. — A quanto pare, quel bastardo del SAS non ha ancora trovato il nuovo nascondiglio dei ragazzi. Kumira non ha avuto problemi, da quel lato.

— Facciamo un salto lì? — propose Mueller.

— Controlliamo la tua roba, prima — rispose Orta, dopo aver riflettuto sul da farsi.

Gibbs guidava senza fretta. Aveva tempo, e le strade non erano affatto

migliorate. Il gelo continuava, ma almeno con quella temperatura era scongiurato il pericolo che ricominciasse a nevicare. Raggiunse il sentiero che portava alla villetta in cui erano tenuti prigionieri i ragazzi, verso le otto e mezzo della sera. L'oscurità era assoluta. Di stelle ce n'erano milioni, ma la luna non era ancora apparsa nel cielo. Essendo da solo, Gibbs aveva bisogno di fare con calma. Aveva portato con sé l'attrezzatura per l'ascolto, per accertarsi della presenza di Kumira e dei ragazzi. Tommy e Ginny avevano mangiato, e si stavano lamentando del cibo in scatola e del tè che gli propinavano, mentre loro preferivano il caffè. Quando parlavano della "cinese", Gibbs capiva che si riferivano a Kumira: erano troppo giovani per distinguere tra un cinese e un giapponese. A quanto sembrava, Kumira era ancora sola. C'era la radio accesa, oppure il televisore.

Gibbs era accucciato a terra, e teneva il microfono più vicino che poteva. I ragazzi si misero a parlare di casa e dei genitori, e a un tratto Ginny scoppiò in singhiozzi. Il fratello cercò di consolarla, dando una volta di più l'impressione di essere un ometto. Gibbs riportò l'attrezzatura in macchina, si tolse il cappotto, nonostante il freddo pungente, e impugnò la Browning. Aveva letto più di una volta il dossier di Kumira. Quello che aveva fatto a certi suoi vecchi colleghi era spaventoso; quello che aveva fatto ai nemici era raggelante. Gli conveniva tenerlo bene a mente.

Imboccò il vialetto che portava alla villa, camminando con circospezione come se sotto i piedi avesse il vetro; altrettanto lentamente attraversò il prato, dai fili d'erba rigidi per il gelo. Man mano che si avvicinava, sentiva sempre più distintamente la musica della radio. A Kumira evidentemente piacevano le canzoni occidentali.

Si tenne alla larga dal locale in cui erano rinchiusi i ragazzi. Se l'avessero sentito arrivare, le loro reazioni sarebbero state imprevedibili. Le uniche luci accese venivano da due finestre attigue, probabilmente la stessa stanza. Le tende erano tirate. Gibbs continuò a fare il giro della casa, cercando di localizzare la cucina. Poiché tutte le finestre erano chiuse, non era un compito facile, ma finalmente riuscì a trovare i tubi di scarico e capì di essere arrivato. Osservò attentamente la porta e la piccola finestra, poi ci pensò sopra. Era facile che Kumira avesse bisogno di andare in cucina, oppure in bagno. D'altra parte l'unico locale disponibile era quello contiguo alla stanza occupata dai ragazzi.

Badare a due ragazzi non era semplice. Da un momento all'altro pote-

va darsi che si mettessero a strillare, a far storie e anche a lanciare oggetti, se non s'imponeva una certa disciplina. Peccato che fosse stata la ragazzina a cominciare a piantare grane. Era così graziosa, con quella carnagione rosea e gli occhi grandi, ma diventava brutta quando piangeva e i suoi lineamenti erano distorti dalla paura e dalla rabbia. Aveva dovuto essere punita severamente, e dopo la punizione era molto meno carina. Il fratello aveva tentato di proteggerla, e così anche lui aveva ricevuto la sua dose di percosse. Adesso si stavano comportando decisamente meglio. La ragazza aveva smesso di essere petulante, e il gonfiore dei ceffoni stava già cominciando a scomparire.

Kumira continuava a pensare a Ginny e a suo fratello. Non era per niente piacevole, il compito che le avevano affibbiato. Anche lei era prigioniera in quella casa, nemmeno a lei era consentito di uscirne. L'unica differenza consisteva nel fatto che lei, a differenza dei ragazzi, non era legata, e poteva almeno spostarsi da un locale all'altro. Comunque quel lavoro non le andava a genio, e Raul Orta avrebbe potuto impiegarla diversamente. D'altra parte era necessario che qualcuno restasse con i ragazzi, e in un piano così ingegnoso, preferiva sostenere quel ruolo piuttosto che non sostenerne affatto.

Il momento più brutto l'aveva passato quando aveva appreso dalla radio la notizia dell'uccisione di Picale. Era stato un trauma per lei, ma Orta l'aveva tranquillizzata, le aveva detto di aspettare. Quando le aveva ritelefonato la volta successiva, le aveva fatto capire che forse l'avrebbe raggiunta, insieme con Mueller.

Aveva cercato di leggere, ma era troppo irrequieta. Restava lì abbastanza per tre giorni, ed era più che abbastanza. Si mise a battere il tempo della musica con un piede. Aveva disperatamente bisogno di qualcosa da fare. Si alzò, si mise a passeggiare nervosamente per la stanza, poi cominciò a ballare con passi brevi e leggeri tra i mobili austeri del locale. L'unica nota stonata era costituita dalla pistola, che le pendeva dalla cintura dell'abito di lana. A un tratto Kumira smise di volteggiare per la stanza, e decise di prepararsi un po' di tè al gelsomino.

Gibbs stava staccando la grata dalla finestra con un coltello, quando vide accendersi la luce in cucina. Si fermò di colpo. Sentì scorrere l'acqua, e si allontanò dalla finestra. Non poteva fare altro che aspettare. Kumira canticchiava il motivo che stava trasmettendo la radio. Senza il cappotto,

Gibbs tremava di freddo, ma i suoi movimenti sarebbero stati impacciati, se l'avesse tenuto addosso. Per paura che gli cadesse il coltello dalle mani intirizzite, se l'infilò nella cintura.

L'attesa di dieci minuti gli parve un'eternità; poi finalmente la luce si spense. Sentì chiudersi la porta della cucina, e si strofinò energicamente le mani per cercare di scaldarsele.

Dopo aver tolto la grata, rimosse quattro piccoli pannelli di vetro e li mise per terra, a una certa distanza, e piegò la parte che restava del metallo, per evitare che cadessero anche le rimanenti lastre di vetro.

Dopo essersi sfilato anche la giacca, fece passare un braccio attraverso l'apertura e alzò la tenda, per spostare degli oggetti che stavano sul davanzale interno della finestra. Girò la chiave della porta, aspettò qualche istante, si rimise la giacca e spinse il battente. I suoi occhi, ormai abituati all'oscurità, individuarono subito la porta interna. Vi si appostò dietro, la pistola in pugno, e aspettò ancora un paio di minuti.

A giudicare dalla striscia di luce che filtrava da sotto la porta, la cucina doveva essere comunicante con il locale in cui si trovava Kumira. La musica era più ovattata, ora: forse la radio si trovava in un locale più avanti. Era rimasto parecchio al buio; nel momento in cui avrebbe aperto la porta, la luce l'avrebbe abbagliato. Trovò la maniglia, ma non l'abbassò. Accostando l'orecchio al battente, cercò di capire in quale punto esattamente si trovasse Kumira. Sentì un rumore come di vasellame smosso. Forse la donna era seduta, intenta a bere una tazza di tè. Gibbs si precipitò nella stanza accanto.

Kumira si buttò giù dalla poltrona. La tazza volò via, e il tè schizzò sulla parete. Gibbs non andò verso di lei. Si buttò da un lato, e contemporaneamente Kumira sparò attraverso lo schienale della poltrona. Una molla si spaccò e lacerò il tessuto. Le pallottole passarono attraverso la porta aperta, e si conficcarono in un oggetto metallico, probabilmente la cucina a gas. Nella stanza accanto, Ginny si mise a urlare, mentre suo fratello gridava aiuto.

Gibbs sentì uno scatto e girò intorno alla poltrona. Kumira era in ginocchio, intenta a sostituire il caricatore vuoto.

— Giù la pistola! — le intimò. — Non ce la farai mai.

— Dovrai uccidermi, porco.

— Non mi sarà difficile.

A un tratto, lei gli si avventò contro. Leggera e agile, aiutata da un in-

credibile fanatismo che raddoppiava la sua forza, Kumira alzò il braccio con l'intenzione di colpirlo con il calcio della pistola. Gibbs si abbassò, indietreggiò e sparò due volte. Kumira si accasciò sul pavimento davanti a lui, negli occhi un'espressione incredula. Non aveva l'aria di soffrire. Le sanguinava una coscia.

Kumira se la guardò, poi si alzò, appoggiandosi al muro. — Due colpi a così poca distanza — lo schernì — e mi hai colpita una volta sola.

Gibbs non reagì. Ormai Kumira non poteva più nuocere, se non a parole. Ma forse era meglio non partire da questo presupposto: sottovalutarla avrebbe potuto essergli fatale. Con la mano libera, prese una corda dalla tasca. — Girati! — le ordinò.

Kumira rise. — Provaci! — disse. I suoi occhi erano lucidi d'odio.

Gibbs fece qualche passo avanti. La donna spostò il peso del corpo sulla gamba sana e si avventò contro di lui, per artigliargli gli occhi. Gibbs le colpì il polso con la canna della Browning, spezzandoglielo. Kumira si accasciò di nuovo a terra, stavolta con un grido di dolore. — Te la farò pagare, uccidendoti lentamente — lo minacciò.

— Voltati! — le ripeté lui. Kumira si girò.

— Metti le mani dietro la schiena!

Il polso fratturato si era già gonfiato. Gibbs si avvicinò con cautela: Kumira aveva ancora una mano e una gamba sana. Non era ancora da considerare fuori combattimento. La trasse in inganno, armeggiando alle sue spalle, e Kumira si girò dalla parte sbagliata, con l'intenzione di sbilanciarlo e di fargli perdere l'equilibrio. Gibbs le mollò un pugno sulla nuca.

I ragazzi stavano ancora urlando, ma lui li ignorò. Legò le caviglie e i polsi a Kumira, e le fece un'unica concessione: quella di legarle il polso al di sopra della frattura. La perquisì in fretta, trovò il caricatore pieno e glielo portò via. La chiave della stanza dei ragazzi era in una borsa sulla credenza. Gibbs prese la pistola di Kumira e se la mise in tasca.

Si avvicinò alla porta dei ragazzi, senza distogliere lo sguardo da Kumira che, benché quasi priva di sensi, non era ancora da prendere sottogamba. Aperta la porta, cercò con la mano l'interruttore della luce. Tommy e Ginny erano seduti sul letto, abbracciati e pallidi di paura.

— Mi rincresce di avervi spaventato — disse Gibbs. — Ho dovuto mettere fuori combattimento la cinese. — Gliela indicò. — E' legata come un salame, e non potrà più farvi del male. — Si accorse di non essere riuscito a fargli passare la paura. — Io vi sono amico. Credetemi. Lo so che



mi avete riconosciuto, ma da questo momento siete al sicuro. Non faccio più parte della banda. Avete capito? Presto vi riporterò a casa.

— Quando? — gli domandò Tommy.

— Il più presto possibile. Domattina. Volete aver fiducia in me?

I ragazzi rimasero in silenzio, ancora abbracciati. Non si sentiva di biasimarli.

— Se vi tolgo le catene, e le metto addosso alla cinese, allora vi fiderete di me?

Il ragazzo annuì. — Bisognerà che tu mi dia una mano, Tommy — riprese Gibbs. — Per metterle le catene. E' una che non molla. Allora, mi aiuti?

— Sì — rispose il ragazzo, ancora poco convinto.

— C'è un motivo per cui non posso riportarvi a casa immediatamente. Potrebbe andarci di mezzo vostro padre. Non volete che qualcuno gli faccia del male, vero?

— No — risposero in coro fratello e sorella.

— Voglio una promessa da voi: quando vi avrò slegato, non cercate di scappare. Non avreste nessun posto dove andare, perché siamo in mezzo alla campagna, e morireste di freddo. In cambio, vi prometto di riportarvi da vostra madre. Forza, fatemi sentire le vostre voci.

Tommy dovette dare una gomitata a Ginny, ma alla fine promisero.

Adesso tutto dipendeva dal buonsenso di Tommy. Qualsiasi cosa avesse deciso di fare, Ginny l'avrebbe seguito. Mentre toglieva loro le catene, Gibbs disse: — Tommy, se prima mi sono comportato in un certo modo, adesso sappi che non hai più niente da temere. Mi fido di te. Voglio riportarvi a casa. Non rovinare tutto quanto.

I ragazzi si massaggiarono le caviglie indolenzite. A farli, decidere sul da farsi, fu la vista di Kumira legata. Avevano paura di lei. Gibbs la portò in camera da letto, la depositò sul materasso, le legò le caviglie servendosi delle catene, poi le legò le braccia sopra l'addome. Il polso fratturato si era gonfiato orribilmente. Gibbs strappò un lembo del lenzuolo, e se ne servì per fasciarle alla meglio la coscia. I ragazzi stavano cercando i loro cappotti e i guanti. Gibbs li aiutò. — Non potrà più farvi del male — ripeté per la seconda volta. Con Mueller in libertà, bisognava sbrigarsi.

Trovarono i cappotti sotto la scala. Se li stavano infilando, quando sentirono uno sferragliare di catene. I ragazzi rabbrivirono. Gibbs si avvicinò alla porta. Kumira, nonostante le mani legate, si stava cercando

qualcosa fra i capelli. Era talmente impegnata e dolorante, che non si accorse nemmeno della sua presenza. Quando abbassò le braccia, aveva in mano un bisturi. Gibbs si precipitò verso di lei per toglierglielo dalle mani, e Kumira fece l'atto di pugnalarlo. Per poco non ci riuscì. Poi il dolore al polso rallentò i suoi movimenti. Gibbs l'afferrò di nuovo, e la donna gli morse la mano. — Tommy, ho bisogno del tuo aiuto! — gridò.

Tommy arrivò a malincuore, e si fermò appena oltre la porta. Kumira, benché accasciata sul letto, gli appariva ugualmente minacciosa.

— Mentre io la tengo, tu cerca di controllare se ha qualcosa fra i capelli — disse Gibbs al ragazzo. Indicò il bisturi. — Ha già tirato fuori questo, e intendeva servirsene per liberarsi le caviglie. Non avere paura. Farò in modo che non possa farti del male.

Afferrò una manciata di capelli di Kumira, costringendola a sedersi, poi le tirò indietro la testa, e contemporaneamente con l'altra mano le schiacciò con forza la mascella, cercando i centri nervosi. Poi lasciò andare i capelli e le strinse il collo. Kumira era come in una morsa. Cercò di allontanargli la mano, ma Gibbs aumentò la pressione, e la donna fu costretta a fermarsi.

— Bene, Tommy. Fa' pure con calma, ma assicurati che non abbia nient'altro in testa.

Mentre Gibbs teneva Kumira immobilizzata, il ragazzo acquistò fiducia. Sciolse i lunghi capelli neri e, seguendo le istruzioni di Gibbs, le passò le dita sulla cute. Non c'era nient'altro. Gibbs strizzò l'occhio a Tommy, che a questo punto pareva contento di potersi vendicare di Kumira.

— Bene. E ora allontanati!

Tommy obbedì, e mentre Gibbs mollava la stretta, Kumira tentò di nuovo di mordergli una mano. Non essendovi riuscita, lanciò una sfilza d'imprecazioni in giapponese con una tale veemenza che dall'angolo della bocca le scese un filo di saliva.

— Grazie — disse Gibbs a Tommy. — Hai fatto un buon lavoro.

Aspettò che a Kumira passassero i cinque minuti di pazzia, e infatti poco dopo la donna si calmò. Smise d'imprecare, si pulì la bocca con il dorso della mano e si limitò a fissare Gibbs con odio, come se sperasse di vederlo morto da un momento all'altro.

— Hai bisogno di un medico per la gamba e per il polso — osservò Gibbs. — Hai perso parecchio sangue, anche se dai l'impressione di poter vivere senza. Ti dò la possibilità di scegliere: o ti chiamo un dottore, op-

pure ti libero in modo che tu possa cercarne uno. In cambio, tu mi dici dove posso trovare Mueller.

Kumira gli rise in faccia. Le costò parecchia fatica, e il suo viso si coprì di sudore.

— Abbiamo preso Raul. Nuziale e Picale sono morti. Adesso vogliamo soltanto Mueller.

Per un attimo, Kumira parve sorpresa, ma si riprese subito. — Non voglio il vostro medico. Non ho paura di morire, sporco traditore.

— Sappiamo che il secondo pilota porterà delle armi a bordo — continuò Gibbs. — Sappiamo anche che verranno ritirate da qualcuno durante il volo. Ormai, per voi è finita. Ti dò la possibilità di venirme fuori.

Kumira lo fissava con uno sguardo privo d'espressione. A un tratto ricominciò a ridere, e fu presa da un accesso di tosse. Si riprese lentamente, e tentò di nascondere i suoi veri sentimenti.

Gibbs notò la sua aria di trionfo, ed ebbe paura. Kumira riprese a inveire, a parlare, a cercare di trarlo in inganno. Dava l'impressione di volerlo trattenere a ogni costo, forse per fargli perdere tempo.

Gibbs le diede un'ultima occhiata, poi si affrettò a raggiungere i ragazzi. — Presto, andiamocene via subito.

I due fratelli erano pronti. La loro eccitazione avrebbe dovuto essere contagiosa, e invece Gibbs si sentiva depresso. Li prese per mano, uno per parte, e si affrettò a percorrere il viale per raggiungere la macchina.

— Forza, corriamo! — Si mise a correre lui stesso, per dare il buon esempio, trascinandoseli dietro.

Aveva lasciato l'auto dietro la curva della strada. Avevano ancora un bel tratto da percorrere, ma almeno la macchina era relativamente nascosta. Fece salire Tommy e Ginny sul sedile posteriore, avviò il motore e partì senza accendere i fari, accontentandosi del riverbero della neve. Evitò la strada principale e si affidò al senso dell'orientamento per decidere l'itinerario. Era impossibile andare a una certa velocità: le strade secondarie non erano ancora state sgomberate dalla neve. Ogni tanto l'auto sbandava leggermente, e Gibbs correggeva la direzione con lo sterzo.

Il suo modo di guidare assorto spaventò i ragazzi. Il loro cicaleccio era una distrazione di cui avrebbe volentieri fatto a meno, ma erano stati prigionieri per tanto tempo, che non se la sentiva d'imporgli di tacere. — Al primo telefono che troviamo, chiamo i vostri genitori — disse.

Si fermarono davanti a una cabina telefonica, e Gibbs si mise in con-

tatto con Bannerman, che rispose immediatamente, come se fosse stato con la mano pronta sulla cornetta.

— Ma cosa vi è saltato in mente? — sbottò, non appena Gibbs gli ebbe comunicato che i ragazzi erano con lui. — Orta è scappato, e se scopre che i ragazzi sono liberi, andrà tutto quanto a monte. Logicamente penserà che abbiamo avvertito Hatton, e che il padre si rifiuti di prendere a bordo le armi.

— Orta è scappato? Quando?

— Venite subito qui, e vi racconterò tutto. Ormai non c'è più niente da fare: avete compromesso l'operazione.

— No. Avete la registrazione della voce di Kumira. Fate venire una ragazza che sappia imitarla. Vi consiglio di mandare una squadra di uomini con lei. Se Orta e Mueller si fanno vivi alla villa, li prendete. Se invece si limitano a telefonare, ci penserà la ragazza a rassicurarli. Del resto si limiteranno a chiederle se è tutto tranquillo, e se io non mi sono fatto vedere.

— Come faccio a procurarmi la persona adatta a imitare Kumira, con così poco tempo?

— Può ascoltare la registrazione mentre viene alla villetta. In tre quarti d'ora può arrivarci.

— E se Orta dovesse chiamare nel frattempo siamo fregati. Non so proprio come andrebbe a finire, quali potrebbero essere le loro reazioni.

— Non sono pentito di quello che ho fatto. La cosa più importante era portare in salvo i ragazzi.

— Venite qui da me, e smettetela di decidere al posto mio. In ogni modo, non mettetevi assolutamente in contatto con gli Hatton. Avete capito bene?

Gibbs tornò in macchina. Aveva voluto fare di testa sua, ma era convinto di aver fatto bene; sia Orta sia Mueller sarebbero stati capaci di vendicarsi sui ragazzi. Si mise al volante, si voltò a guardare i ragazzi e disse: — Non riesco a svegliarli. Non mi risponde nessuno. Forse sono a casa di qualche amico, oppure hanno preso dei sonniferi.

— Tanto vale che andiamo a casa a vedere — disse Tommy, deluso.

— E' un rischio che non possiamo correre. La casa dev'essere sorvegliata. — Come se a un tratto gli fosse venuta un'ispirazione, aggiunse: — Vi porterò da una mia amica.

Ai ragazzi non andava tanto a genio, ma non gli restava che accon-

sentire. Cominciavano a perdere la fiducia in lui. Gibbs ripartì, e ogni volta che incrociava un'altra auto, aveva paura. A quell' ora della notte il traffico era quasi inesistente, e perciò ogni auto che vedeva non mancava d'insospettirlo. Finalmente arrivarono alla periferia di Londra.

Fu con una certa riluttanza che Gibbs bussò alla porta di Fran. Quando se la vide davanti, in vestaglia e con i capelli spettinati, avrebbe voluto stringerla a sé. La ragazza fu contenta di vederlo sano e salvo e meravigliata della presenza dei ragazzi. Entrarono. Fu Cass, più dell'atteggiamento cordiale di Fran, a conquistare fratello e sorella. La gattina, arrotolata su una coperta, miagolò in segno di protesta per essere stata disturbata durante il sonno.

Fran non trovò di meglio che due poltrone, per sistemare i due giovani ospiti, ma anche le poltrone erano un lusso, dopo le catene. Gibbs se ne andò via subito. Non poteva perdere altro tempo. Diede a Fran un numero di telefono, e opportune istruzioni.

Bannerman era in vestaglia, e stavolta dimostrava tutti gli anni che aveva. Si era calmato un po', all'idea di avere una squadra di uomini a disposizione, con l'aiuto dei quali forse avrebbe potuto farcela. Aveva preparato il caffè, e ora sia lui sia Gibbs ne stavano bevendo una tazza. In vestaglia, Bannerman appariva agli occhi di Gibbs meno autoritario del solito; il capo aveva l'aria stanca e vulnerabile. Gli riferì della fuga di Orta e della morte di Ted, e Mentre parlava riacquistò o parve riacquistare la propria sicurezza. In un modo o nell'altro, Orta l'avrebbe pagata.

— Abbiamo dato un'altra occhiata alla borsa delle armi, Ronnie e io. E' tutto a posto.

— Ma c'è ancora qualcosa che non vi convince.

— Già. Francamente, non saprei dirvi cosa dovete cercare, quando sarete a bordo del Concorde. C'è poi un'altra cosa che mi preoccupa. Kumira ha telefonato a casa Hatton, ha fatto parlare Tommy quanto bastava perché si potesse riconoscere la sua voce, poi ha fatto in modo che lanciasse un urlo e ha riagganciato.

— Non me l'ha detto, mentre eravamo in macchina.

— Forse se n'è dimenticato, contento com'era di essere libero. Comunque penso che dev'esserci sotto qualcosa, per quanto riguarda la telefonata di Kumira. Tanto per cominciare, Hatton non ne ha parlato. Non sa che il suo apparecchio è sotto controllo, benché presumo che l'immagini.

— Temete che abbiano trovato un altro modo per contattarlo, che non

sia per telefono?

— Potrebbe darsi. E' terrorizzato all'idea di quello che può accadere ai suoi figli. Ma noi non sappiamo ancora tutto.

— Avete provato a parlargli di nuovo?

— Non voglio farlo. Preferisco lasciargli l'impressione di avere una certa libertà di movimento. Naturalmente controlleremo di nuovo la borsa, prima del decollo.

Non restava altro da fare che aspettare. Gibbs bevve un altro caffè, pulì la Browning e sostituì le due cartucce che aveva usato, mentre Bannerman lo stava a guardare. Nessuno dei due aveva intenzione di andarsene a dormire: il tempo stringeva.

Il cielo era grigio piombo, quando si diresse verso l'aeroporto di Heathrow. A est c'era un cumulo di nubi minacciose, che nascondeva la luna. Il traffico era già piuttosto sostenuto, e i fari delle auto tentavano di avere la meglio sulla semioscurità. Gibbs aveva fatto il pieno di benzina. Si mise in coda alle altre auto, dirette al terminal numero 3. Si sentiva già il rombo dei motori, e s'intravedevano le luci di un aereo in movimento. Dal parcheggio delle auto, tornò indietro a piedi verso il terminal.

All'ufficio informazioni, non avevano il suo biglietto pronto. C'erano le istruzioni e il passaporto, ma al volo mancavano ancora alcune ore. Gibbs gironzolò un po', mentre gli preparavano il biglietto, e quando l'ebbe in mano constatò con stupore che vi figurava il suo vero nome. Guardò il passaporto: nuovo di zecca. Dentro c'erano duecento dollari. Scoprì di essere un attore. Alla quarta pagina, sotto la marca da bollo, c'era il numero in codice che descriveva la sua vera professione. Non mancava naturalmente il visto per gli Stati Uniti. Il biglietto era di prima classe, e a differenza degli altri viaggiatori, lui sembrava un poveraccio male in arnese, che avesse dormito sotto le stelle, in attesa di salire su quell'aereo.

Essendo tanto in anticipo, ebbe occasione di osservare i passeggeri in arrivo, e intanto bevve un altro caffè. Dopo un po' divenne irrequieto, e si mise a gironzolare all'interno del terminal, tenendo gli occhi aperti per vedere se trovava Bannerman.

Alle dieci e mezzo, vide arrivare quella che doveva essere una squadra del servizio di sicurezza.

Gli uomini si sparpagliarono in giro, leggendo il giornale. Uno si sedette accanto a lui, in un punto da cui si godeva un'ottima visuale. Gibbs

preferì non farsi riconoscere. Del resto non sarebbe servito a niente: quegli uomini non sarebbero saliti a bordo dell'aereo.

A mano a mano che aspettava, Gibbs diventava sempre più inquieto. C'era qualcosa che continuava a sfuggirgli, un'impressione vaga che non gli dava tregua. Si alzò, riprese a camminare avanti e indietro. Cercò di tornare indietro con la mente, di risalire agli inizi di quell'avventura, di ricordare ogni colloquio che aveva avuto con Orta e con i suoi complici. Valutò ogni parola, ogni frase che ricordava, ma nemmeno questo valse a qualcosa.

Se le parole non gli suggerivano niente, forse bisognava rivangare i fatti. Li ricostruì mentalmente, ma senza risultato. Gli vennero in mente Tommy e Ginny Hatton, e cercò di scacciarli dai suoi pensieri. Ormai erano al sicuro. Non era il caso di preoccuparsi per loro: presto avrebbero dimenticato quella brutta avventura. A un tratto, attraverso l'immagine sbiadita dei due ragazzi, gli apparve la loro casa buia e vuota. Smise di colpo di camminare, e qualcuno gli andò addosso. Perché si era fermato?

Ripensò alla casa, alla strada non illuminata dalla luce dei lampioni. Si sentiva vicino alla soluzione del mistero, eppure non riusciva ad arrivarci.

La casa. Gli Hatton. La borsa delle armi. Si guardò intorno, ma l'ansia gli impediva di vedere realmente quello che lo circondava. Avrebbe dovuto fare qualcosa di più, ma cosa? Ogni possibile controllo era stato effettuato. Eppure la sua inquietudine aumentava. Decise d'indagare sul personale di bordo, ma si trovò subito di fronte una barriera, e si sentì guardato con sospetto. Occorse parecchio tempo prima che il funzionario di turno riuscisse a trovare un collega del servizio di sicurezza, in grado di decifrare il codice del passaporto. L'uomo del servizio di sicurezza risultò essere Ronnie Holder.

— Dov'è Bannerman? — si affrettò a domandargli Gibbs, dopo che si furono appartati.

— Nell'ufficio istruzione del personali — rispose Holder con una scrollata di spalle. — Qual è il problema?

— Voglio vederlo prima che salga a bordo il secondo pilota.

Holder sorrise. Entrambi, mentre parlavano, tenevano d'occhio la gente che passava. — Bannerman ha voluto che il personale di bordo venisse isolato — l'informò. — Forse non si rendono conto di essere protetti, ma lo sono ugualmente.

— Dite a Bannerman che ho bisogno di vederlo.

— Mi ha dato istruzioni precise: non vuole essere disturbato.

— E' di vitale importanza.

— Mi torcerà il collo, se disobbedisco alle istruzioni ricevute, e qualcosa dovesse andare storto.

— E' facile che qualcosa vada storto se non mi lasciate parlare con lui.

Holder capì dal tono di Gibbs che la situazione era più grave di quanto pensasse. — Forse è meglio che diciate tutto a me. — E siccome Gibbs esitava, riprese: — Cosa c'è, non vi fidate? Avete lavorato per troppo tempo come solista.

Gibbs prese una decisione. — Ho visto Kumira, qualche ora fa. Si è messa a ridere, quando ho alluso alle armi che verranno portate a bordo. Bannerman lo sa, ed è preoccupato anche lui. Ormai siamo agli sgoccioli. Non ci sarà qualche trucco nella borsa?

Holder annuì, l'aria meditabonda. — George ha avuto lo stesso sospetto, e così abbiamo esaminato di nuovo la borsa. Siccome le cerniere erano esageratamente grosse, abbiamo pensato che potessero contenere dei detonatori, oppure che la stessa borsa possa essere fatta di esplosivo al plastico. Non vi ha detto niente?

— No, mi ha detto solo che l'avete controllata di nuovo.

— Non si tratta di una borsa qualsiasi, di quelle che si trovano normalmente in commercio, questo è un fatto. E' molto pesante per le dimensioni che ha, ma pesante è anche il contenuto. In ogni modo, non contiene materiale pericoloso. Se ci fosse altro esplosivo che non abbiamo trovato, non sarebbe neppure sufficiente a far scoppiare una bolla di sapone.

— Dov'è la borsa adesso?

— O a bordo, oppure all'ufficio istruzione del personale. Avete paura che non abbiamo fatto il lavoro come si deve?

— Non siate sciocco. Se dite che della borsa non dobbiamo più preoccuparci, è sicuramente vero.

— Però non vi va l'idea di averla a bordo con voi? — Anche Holder appariva preoccupato.

— Devo vedere Bannerman, prima di salire a bordo.

— Va bene, farò in modo che lo vediate, anche se non servirà a niente. Stanno controllando l'aereo da cima a fondo, prima di far salire i passeggeri.

— Riuscirò a portare a bordo la mia Browning?

— Le guardie del corpo insisteranno per affibbiarvi qualcosa con le



pallottole piatte, che non possano forare la lamiera.

— Passerò il controllo, dopo che avrò visto Bannerman.

Ma non appena l'equipaggio riuscì a salire a bordo, anche Bannerman lasciò l'ufficio istruzione del personale. Considerata l'importanza dei passeggeri di quel volo, non era affatto strano che l'equipaggio salisse a bordo in anticipo rispetto al solito. Gibbs riuscì a rintracciare Bannerman mentre scendeva le scale.

— C'è qualche problema? Dovreste essere già a bordo.

— Manca ancora un mucchio di tempo. La borsa è già sull'aereo?

— Insieme con Hatton. Abbiamo dovuto mettere al corrente anche il comandante, e abbiamo esaminato di nuovo la borsa, all'istruzione del personale. — Arrivati in fondo alle scale, cercarono un posto più tranquillo, lontano dalla folla.

— Per la terza volta? — mormorò Gibbs.

— Per forza; Hatton ci ha fatto venire la tremarella: ha avuto la bella idea di dare un passaggio a uno studente.

— Quando?

— Ieri sera, mentre andava all'Airport Hotel. Io l'ho saputo solo stamattina. Non l'abbiamo mai perso di vista. Brutt'affare, però.

— Strano che Hatton abbia dato un passaggio a uno sconosciuto, con tutto quello che sta passando in questo momento.

— Molto strano. Dice che sentiva il bisogno di distrarsi, qualsiasi cosa pur di non continuare a torturarsi.

— E la borsa non nasconde tranelli?

Bannerman gli mise una mano sulla spalla. — Ho già controllato tutto. Lo studente è stato fermato più tardi. Non c'entra affatto con questa faccenda. Ma sono preoccupato ugualmente: sembrerebbe quasi che ci tenessero, a farci esaminare questa maledetta borsa.

— Per tenerci occupati?

— Forse.

— E per quei quattro passeggeri che hanno pagato in contanti?

— Non si sono ancora fatti vivi.

— Pensate che arriveranno?

Bannerman aggrottò la fronte. — Ecco un'altra cosa che mi preoccupa: pensate anche voi a chi potrebbe mettersi in lista d'attesa, se quei quattro dovessero rinunciare al volo?

— Certo che ne avete impiegato di tempo, per tutti questi controlli!

— Sì e sarò altrettanto pignolo controllando i primi quattro della lista d'attesa.

— E così, è tutto sistemato — mormorò Gibbs, osservando attentamente Bannerman. — Non c'è nient'altro di cui preoccuparci — Non era né una battuta ironica, né un'affermazione; la frase era dettata forse dal desi-derio di sentirsi rassicurare. Il silenzio che seguì e l'espressione tesa di entrambi stavano però a dimostrare che nessuno dei due era tranquillo.

— Sia il primo ministro sia il cancelliere tedesco sanno della borsa — riprese Bannerman. — Sono anche al corrente delle nostre intenzioni. Naturalmente gli abbiamo assicurato che la borsa è innocua. Ci tengono quanto noi alla cattura dei terroristi. — Bannerman sembrava parlare più a se stesso che non a Gibbs. — Convengo che abbiamo concentrato l'attenzione sulla borsa. In ogni modo ho fatto isolare l'aereo, e non voglio assembramenti alle uscite. Ogni passeggero dovrà uscire all'aperto, e sarà seguito con la massima attenzione.

— E' questa l'unica ragione per cui avete fatto isolare l'aereo?

L'espressione di Bannerman mutò, le sue rughe si fecero più profonde. — D'accordo, Ross, mi avete convinto. Mi rincresce di lasciarmi sfuggire quest'occasione, ma dobbiamo pensare prima di tutto alla sicurezza dei passeggeri. Date un'altra occhiata alla borsa, quando sarete a bordo, e se non siete convinto scaraventatela giù. Poi vedremo che cosa si potrà fare.

## 18

Gibbs scelse il posto a bordo dell'aereo. Già un settore era stato cancellato, e avrebbe ospitato i VIP. Era la parte anteriore, e con ogni probabilità la scaletta d'accesso era riservata esclusivamente a loro. Non poté assistere all'arrivo della signora Thatcher e di Herr Schmidt, semplicemente perché si trovava già nella saletta dell'imbarco, e quando arrivarono furono subito scortati in una saletta privata destinata alle personalità e sorvegliata da guardie armate. Benché non li vedesse, Gibbs capì che erano arrivati, dal brusio che si alzò all'interno del terminal, e dal numero di teste che si voltavano a guardare. Per quelli che non amavano volare, restava almeno quella soddisfazione.

Come Holder aveva previsto, Gibbs si vide requisire la Browning e consegnare al suo posto una 38 caricata con proiettili piatti, costituiti da una certa quantità di piombo avvolto in un involucri di tela arrotolata a

forma di cartuccia leggermente più lunga del normale. Quando si faceva partire il colpo, il proiettile ruotava all'interno della canna ad altissima velocità, e l'involucro di tela si appiattiva fino a diventare dello spessore di una moneta. Già all'interno dell'arma il proiettile subiva una forte decelerazione, cosa che gli impediva di attraversare il bersaglio. L'arma era letale solo alla distanza di un metro e mezzo.

Holder gli aveva fornito un documento in modo che potesse salire sull'aereo senza ulteriori controlli. Fu condotto a una porticina posteriore, dove consegnò la carta d'imbarco a una hostess sorridente, e salì a bordo. Percorsi pochi metri tra le due file dei sedili, fu fermato da due uomini del servizio di sicurezza. Il lasciapassare di Holder gli tornò utile di nuovo, ma i due non sembravano ancora convinti. Venne perquisito, e quando gli trovarono addosso la pistola fornitagli dai loro colleghi, si resero conto che aveva le carte in regola: quella pistola era più significativa ai loro occhi, che non il lasciapassare e il codice stampato sul passaporto. Comunque più avanti, all'altezza delle scalette d'imbarco anteriori, erano appostati altri tre uomini del servizio di sicurezza.

I VIP non erano ancora saliti a bordo. Arrivavano sempre per primi o per ultimi, mai insieme con gli altri passeggeri. Gibbs dovette sottoporsi suo malgrado a nuovi controlli, poi gli fu consentito l'accesso alla zona riservata all'equipaggio, oltre i guardaroba e le toilette. Due tizi in divisa chiacchieravano nel corridoio che conteneva le zattere di salvataggio e i quadri di comando elettronici. Si voltarono a guardarlo con aria vagamente ostile, quando Gibbs si avvicinò. Vide che uno dei due aveva quattro galloni d'oro sulla manica: il comandante dell'aereo. L'altro, con un gallone di meno e l'aria sofferente, doveva essere Hatton.

— I vostri ragazzi, Tommy e Ginny, sono al sicuro. — A questo punto, non c'era motivo per non mettere il cuore in pace a quel poveretto.

Hatton parve barcollare, e il comandante allungò una mano per sostenerlo. — Ne siete sicuro? — gli domandò Hatton, sfregandosi la guancia come se avesse il mal di denti.

— Li ho liberati io stesso. Stanno bene.

Hatton sorrise. Non si era aspettato di ricevere la bella notizia. Guardò il sedile, ma se aveva avuto l'intenzione di sedersi, evidentemente aveva cambiato idea, perché rimase in piedi. Si appoggiò alla parete. — Bisogna che avverta Phyllis — mormorò.

— Non preoccupatevi — lo tranquillizzò Gibbs. — Vostra moglie sa-

rà avvisata.

— Grazie. Grazie infinite. Non so proprio che altro dirvi. Vi presento il comandante Godfrey.

— Non si può dire che le premesse per questo volo siano rassicuranti, comandante. Dov'è la borsa? Devo, riportarla a terra.

— Dio sia lodato! Jim era preoccupatissimo. La borsa è stata messa insieme al bagaglio dell'equipaggio.

— Possiamo portarla qui?

Quando l'ebbe davanti, Gibbs la posò a terra e s'inginocchiò accanto. La borsa era di cuoio. Alzò la testa. — Potrei avere più luce? Non voglio portarla nella zona riservata ai passeggeri.

Il comandante andò a prendere una torcia. Gibbs mise in funzione la sua radio, e Bannerman gli rispose subito. — Sono a bordo, e ho la borsa davanti a me — l'informò Gibbs. — Prima di portarla a terra, vorrei fare un ultimo confronto verbale. Certo che non può esserci nessun trucco, visto che l'avete controllata nell'ufficio istruzione del personale.

— Vi ascolto.

— L'angolo inferiore sinistro del coperchio ha un'ammaccatura nel cuoio, e s'intravede il metallo sotto.

— Esatto.

— Colore nero, nessun altro segno sul cuoio. Anche nel manico c'è una sottile striscia di cuoio. Le cerniere sono di metallo cromato.

— Esatto. Fin qui, tutto bene.

Gibbs alzò la borsa, l'esaminò da tutte le parti. — Ora alzo il coperchio — disse. Controllò le armi, e vide che erano innocue. Attraverso la radio, si udiva il respiro di Bannerman, impaziente di sentire come andava. I due piloti osservavano impassibili ogni gesto di Gibbs.

— Non l'ho mai persa di vista — mormorò Hatton. — Nessuno può averla manomessa.

Gibbs, ancora in ginocchio, alzò la testa. — Avete dormito con la borsa sotto il cuscino?

Hatton non rispose.

— L'avete portata da un locale all'altro della casa, quando dovevate spostarvi? Anche in camera da letto, quando siete andato a dormire?

— In casa non è entrato nessuno, oltre ai vostri colleghi.

— Volete dire che siete rimasto alzato tutta la notte, per accertarvene?

— Mi dispiace — mormorò Hatton.

— Anche a me — replicò Gibbs, continuando a controllare. — Mi rendo conto di quanto avete sofferto.

— Non vedo l'ora di vedervela portare via, quella stramaledetta borsa — disse il comandante Godfrey.

— Ancora un momento replicò Gibbs, alzando la radio. Potete dirmi i numeri delle pistole?

— Non siate ridicolo, ragazzo mio. I numeri erano cancellati fin dall'inizio. Non avete ancora finito?

— Vi posso garantire — intervenne ancora Hatton — che non l'ho più mollata, da quando è uscita dall'ufficio istruzione del personale.

Gibbs preferì ignorarlo. — Ultimo controllo — disse. — Vediamo un po' la fodera. Di che colore è il panno?

— Rosso.

— In quale punto è stata forata per il controllo?

— In alto, vicino all'incavo della pistola. C'è un piccolo foro sotto la fodera, e un altro quasi ad angolo retto rispetto alla granata inferiore. Ce n'è anche uno...

— Ora taglio la fodera — l'interruppe Gibbs. — Aspettate un momento. — Infilò la punta di un coltello e lacerò il tessuto. Era stato incollato a dovere. La fronte di Gibbs era imperlata di sudore, mentre si sforzava di staccare la fodera dall'imbottitura, alla fiavole luce della torcia. Quando pensò di avere tagliato a sufficienza, tornò a rivolgersi a Bannerman. — Sembra tutto in regola. Di che cosa è fatta l'imbottitura?

— Una specie di cartapesta, piuttosto dura. Credo che possiamo terminare qui.

Gibbs frugò all'interno della fodera con il coltello. — E' un materiale che cede? — domandò.

— No, duro.

— Solo cartapesta?

— Vi ho già detto di sì.

— Be', adesso non è più cartapesta. Non tutta, almeno.

— Dio mio! Sentite, aspettate un istante, Ross. Lasciatemi parlare con Ronnie.

Gibbs si sedette sui polpacci e si asciugò il sudore dalla fronte, poi si alzò lentamente, e mosse le gambe per sgranchirle.

— Cosa significa questa faccenda? — domandò il comandante Godfrey.

— Significa che la borsa non è stata sostituita, e neppure il contenuto, ma l'imbottitura sì. — Si rivolse a Hatton: — Non può essere stato lo studente?

— Quel tizio a cui ho dato un passaggio? Si è seduto dietro, e la borsa era davanti, accanto al mio sedile. Non può averla toccata.

— Allora, la sostituzione è stata effettuata a casa vostra, la notte precedente, mentre voi dormivate.

— C'erano i vostri uomini a sorvegliare la casa — replicò Hatton.

Gibbs non fece commenti.

— Perché non è stato scoperto niente, quando la borsa era all'istruzione del personale? Eppure l'hanno esaminata a fondo, hanno controllato anche dentro la fodera.

— E' già stata controllata altre due volte, e ogni volta hanno esaminato gli stessi punti — rispose Gibbs. — I fori sono stati accuratamente riprodotti nella fodera nuova che, insieme con l'imbottitura, è stata sostituita a quella vecchia. La mattina, svegliandovi, avete verificato le finestre della vostra casa?

Hatton, preoccupato della sorte dei suoi figli, non aveva pensato certo a controllare le finestre di casa. La telefonata ricevuta da Kumira, nel corso della quale aveva sentito strillare Tommy, l'aveva terrorizzato a tal punto, che non ne aveva nemmeno parlato con sua moglie.

Bannerman tornò in linea, senza fiato. — Ronnie è d'accordo con quello che vi ho detto io. Siete sicuro di non sbagliare?

— Bisognerà che la borsa resti a bordo — disse Gibbs, ignorando la domanda. — Niente contatti radio. Se avete qualche comunicazione urgente, servitevi della torre di controllo.

Il comandante Godfrey era in uno stato di grande agitazione, mentre Gibbs richiudeva la borsa. — Cosa significa tutto questo? — domandò.

— Significa che l'imbottitura non è altro che esplosivo. Di detonatori non se ne vedono. Non abbiamo tempo sufficiente per smontare l'imbottitura, e non è un lavoro che si possa fare di premura.

— Allora, dovete scaricarla immediatamente dal mio aereo. Non voglio bombe a bordo.

— Non è così semplice. — E siccome il comandante stava per esercitare la propria autorità, Gibbs riprese: — Seguite un attimo il mio ragionamento, comandante. L'intenzione era quella di far saltare l'aereo durante il volo, o più probabilmente nella fase di decollo, in modo che ci fossero

molti spettatori ad assistere alla sciagura, e magari lo spettacolo potesse essere ripreso dalla televisione. — Pilota e secondo pilota apparivano sconvolti. Ora finalmente Gibbs capiva perché Orta aveva bisogno della collaborazione di Mueller.

— Prima di ribattere che questo è un motivo in più per scaricare la borsa, ascoltatevi ancora un istante — riprese. — Da qualche parte, là fuori, c'è un fanatico con un binocolo potentissimo in una mano, e una scatola con un pulsante nell'altra. Non abbiamo il tempo di localizzarlo. Se lo assale il minimo sospetto, quello preme il pulsante, e per noi è finita. Quel tizio, io lo conosco. Se dovesse vedere uno che scende dall'aereo, portando qualcosa di vagamente simile a questa borsa, non esiterebbe a far saltare tutto, e un sacco di gente ci lascerebbe le penne. Non tanta come se la borsa si trovasse ancora a bordo, ma quasi. Non si potrebbe caricarla su un carrello di servizio, in modo che non dia nell'occhio?

— Impossibile: i carrelli sono già stati scaricati tutti. Non possiamo tenere quella borsa a bordo, per la miseria!

— E non possiamo neanche scaricarla, ovviamente.

L'aereo aveva cominciato a vibrare. — Bisogna far scendere immediatamente tutti i passeggeri — disse il comandante Godfrey.

— Se ci provate, moriranno dal primo all'ultimo — obiettò Gibbs. Mueller ha il dito pronto sul pulsante, potete esserne certo. Alla prima novità, non esiterà a schiacciarlo.

Considerato il genere di notizia che aveva appena ricevuto, bisognava ammettere che il comandante era riuscito a conservare una buona dose di sangue freddo. Forse questo era dovuto anche alla sua professione: in caso di pericolo nel corso di un volo, doveva essere in grado di mantenere la calma. Comunque gli seccava di non potere esercitare la propria autorità, per colpa di quell'uomo del servizio di sicurezza, che aveva l'aria di essere appena uscito da sotto uno schiacciasassi. A quel punto lui e Hatton avrebbero già dovuto trovarsi da tempo sul ponte di volo per i controlli. Il primo steward aveva già comunicato che i VIP erano a bordo.

— Ho qui il primo ministro, il cancelliere tedesco e un altro centinaio di passeggeri, di cui sono responsabile — disse con calma. — Perciò decido io quello che bisogna fare.

— Naturalmente, comandante. Nel momento in cui esploderà la bomba, vogliamo che nessuno senta il botto, e questo non è facile da ottenere. E' come se fossimo osservati attraverso un microscopio. L'unica cosa certa

è che la bomba esploderà. Posso darvi un ultimo consiglio, prima che prendiate una decisione?

Per rafforzare la tesi che la borsa sarebbe stata ritirata nel corso del volo, i terroristi avevano ordinato a Hatton di metterla in fondo ai quadri elettronici, di fronte alle zattere di salvataggio. Gibbs attraversò tutto l'aereo, facendosi strada fra i passeggeri che non si erano ancora seduti ai loro posti, con la pesante borsa di cuoio nero in mano. Il comandante Godfrey chiamò il primo steward con il citofono, e gli diede precise istruzioni. Quando tutti i passeggeri furono a bordo, gli uomini del servizio di sicurezza scesero a terra, lasciando alle guardie del corpo personali dei due VIP il compito di sostituirli.

Era il momento cruciale. Gibbs sapeva che Mueller, dovunque si trovasse, sarebbe stato particolarmente vigile a quel punto, per assicurarsi che tra la gente che sbarcava non ci fosse nessuno che intendeva fargliela sotto il naso, e chissà come fremeva dalla voglia di lasciar partire la micidiale onda radio. Qualche istante dopo che fu sceso l'ultimo uomo, si chiusero le porte. Il primo steward raggiunse Gibbs in coda all'aereo, che cominciò a rullare lentamente. I passeggeri stavano ricevendo l'ordine di allacciarsi le cinture di sicurezza. Al termine della pista di rullaggio, l'aereo parve fremere per l'aumentata potenza dei motori; aspettava il via per girare. Ricevuta l'autorizzazione, il pilota portò l'aereo verso gli edifici aeroportuali. Era il momento culminante, in cui tutti gli sguardi sarebbero stati fissi su quel gigante supersonico in procinto di decollare. Le macchine da presa ronzavano, e l'aereo proseguiva la sua corsa verso la pista.

Gibbs fece un cenno con la testa. Il primo steward si avvicinò al portello posteriore, dalla parte opposta degli edifici aeroportuali, e l'aprì. Il comandante, sapendo cosa stava succedendo in quel preciso istante, gli facilitò il compito rallentando durante la virata. Frenò, aumentò la potenza dei motori, provocando un rombo assordante, e riprese la corsa. Gibbs si assicurò che fosse il momento giusto, prima di scagliare la borsa più lontano che poteva. Non fece in tempo a vederla atterrare. Il comandante aveva portato il Concorde il più vicino possibile al limite massimo della pista. La borsa rotolò sul cemento mentre l'aereo schizzava via.

Tutti udirono l'esplosione, ma la fiammata riuscirono a vederla solo quelli che non stavano a bordo. Il Concorde sbandò leggermente, e il comandante si affrettò a correggere la rotta; poi l'apparecchio perse velocità e



tornò indietro, per fermarsi sulla pista, a qualche centinaio di metri dal cratere scavato dalla bomba. Mueller aveva schiacciato il pulsante una frazione di secondo troppo tardi.

L'aereo girò di nuovo, lentamente, e ricominciò a rullare, perché si potessero controllare gli eventuali danni. Ma l'unico danno l'aveva subito la pista, che dovette essere chiusa. Scaricato Ross Gibbs, il grosso aereo ripartì senza altri inconvenienti, tre ore più tardi.

Erano trascorse quattro ore da quando Gibbs aveva lasciato quella gabbia di pazzi che era diventato l'aeroporto. Agenti di polizia, uomini del servizio di sicurezza, giornalisti e passeggeri avevano formato una barriera fastidiosa e rumorosa, al di là della quale Gibbs era stato ben felice di passare. Gli addetti alle macchine da presa furono costretti a darsi un gran daffare, e non appena si diffuse la notizia, ne arrivarono moltissimi altri. Mentre Gibbs rientrava in città, già si preparavano i titoli sui giornali. Mueller non era stato catturato, e Gibbs dubitava che ci si potesse riuscire. Il tedesco aveva portato a termine, bene o male, il suo lavoro, e sarebbe scomparso dalla circolazione. Per Raul Orta era differente: lo spagnolo aveva dato prova più di una volta di essere vendicativo. Quello era il momento, per Gibbs, di provare a mettersi nei suoi panni. Orta per poco non aveva provocato un eccidio, ed era riuscito persino a ingannare Bannerman, cosa di cui pochi potevano vantarsi. Gibbs sapeva che non era tipo da tornarsene nel Medio Oriente con la coda fra le gambe. Al terrorista non faceva difetto il coraggio, e non si sarebbe ritenuto soddisfatto finché non avesse ucciso Gibbs. E doveva sapere che Gibbs la pensava esattamente come lui. Orta era famoso per la sua abilità nel congegnare piani. Cos'aveva macchinato, a questo punto? Dove avrebbe aspettato l'arrivo del suo avversario? Di possibilità ce n'erano parecchie, ma la più probabile restava una.

Era già buio, quando Gibbs salì su un tassì per farsi portare al vecchio appartamento che aveva occupato con Nuzzale. Anche stavolta, qualcuno aveva svitato la lampadina dell'ingresso. Gibbs salì le scale a tentoni, fermandosi di tanto in tanto e tendendo gli orecchi, in quell'oscurità che faceva paura. Dal pianerottolo in su, proseguì quasi in ginocchio. Arrivato davanti alla porta dell'appartamento, si tenne basso, prese la chiave e cercò con le dita la serratura. Inserì la chiave lentamente, un pezzetto alla volta, e il suo respiro pareva più rumoroso del lieve suono del metallo. Girò la chiave con la massima precauzione.

Aspettò qualche istante, appiattito contro la parete. Se aveva avuto paura, al momento di far girare la chiave nella serratura, altrettanta doveva averne avuta Orta, ammesso che fosse lì dentro. Faceva un gran freddo, eppure Gibbs stava sudando. Si asciugò la fronte con il dorso della mano che stringeva la Browning, riconsegnatagli all'aeroporto. Dopo qualche minuto, si buttò a terra e allungò un braccio per arrivare alla maniglia. L'abbassò lentamente, aprì il battente di un paio di centimetri, quanto bastava per sbloccare la serratura, poi tornò a buttarsi a terra e attese ancora.

Indietreggiò fino a toccare la ringhiera con la punta dei piedi, poi si buttò in avanti e spinse con forza il battente. Dall'interno dell'appartamento piovve una scarica di proiettili, che passarono fischiando sopra la sua testa. Nessun altro rumore, oltre a quello delle pallottole che si conficcavano nel muro, alle sue spalle.

Gibbs diede un calcio alla ringhiera, si buttò a terra agitando gambe e braccia e lanciò un grido di dolore; alzò di nuovo una gamba e la lasciò ricadere, poi rimase perfettamente immobile, con le braccia allungate davanti a sé e la Browning in mano. Per un po' non accadde assolutamente niente. Sarebbe stato facile per lui rispondere al fuoco, tenendo conto della direzione da cui erano provenuti gli spari, ma Gibbs non si era dimenticato di avere a che fare con Raul Orta.

Quando intravide qualcosa muoversi, a lato della porta, capì di non essersi sbagliato.

A un tratto nella stanza si accese la luce, e Gibbs ne fu inondato. La tentazione di rotolare via, lontano da quella luce, era quasi irresistibile, ma invece rimase immobile. Nello spingere il battente della porta, si era assicurato che arrivasse contro il muro. Orta non poteva nascondersi dietro. Di fronte, piazzata in una morsa, c'era la pistola da cui erano partiti i colpi, grazie al filo che univa il grilletto alla porta. Aveva sparato all'altezza dello stomaco.

Gibbs non si mosse. Ora sapeva per certo che il terrorista era là dentro, ma Orta avrebbe dovuto esporsi, per controllare se il suo trucco aveva funzionato. Lo spagnolo si comportò secondo il suo stile: attraversò la stanza di corsa, troppo velocemente perché Gibbs potesse sparare a colpo sicuro. All'ultimo istante, Gibbs lo prevenne, abbassando la testa e la pistola prima che Orta lo potesse vedere. Il terrorista vide solo un corpo disteso.

Ora Gibbs aveva bisogno di tutto il suo sangue freddo. Non si mosse neppure di un millimetro, ma nell'istante in cui Orta raggiunse la parete

opposta della stanza, alzò di nuovo la testa e la pistola e prese la mira. Stavolta Orta indietreggiò, si rannicchiò a terra, pistola in pugno. I suoi riflessi si dimostrarono eccellenti come sempre, ma Gibbs era in una posizione troppo favorevole, per poter essere sopraffatto a quel punto. Precedette Orta di un millesimo di secondo, quanto bastava per avere la meglio. E lo colpì mentre il terrorista cadeva in ginocchio. Orta tentò ugualmente di alzare la pistola, lo sguardo pieno d'odio. Gibbs lasciò partire altri due colpi e il terrorista cadde all'indietro, mentre la pistola gli sfuggiva di mano. Solo allora Gibbs si decise ad alzarsi e a entrare con prudenza nell'appartamento.

Raul Orta giaceva supino in una pozzanghera di sangue. Accanto a lui c'era una Colt 45 munita di silenziatore. Gibbs avanzava cauto, pronto a far fuoco di nuovo. Ma Orta era morto.

Dall'appartamento del piano di sopra, proveniva una musica pop, e Gibbs se ne accorse solo in quel momento. Telefonò alla polizia e se ne andò, lasciando la luce accesa e un odore di cordite all'interno. Chiuse la porta, corse in fretta giù per le scale, lanciò un'occhiata alla Volkswagen di Orta, ferma dove l'aveva lasciata, diede un'alzata di spalle e decise di andare a piedi. Mentre camminava, si sforzò di pensare soltanto a Fran e alla piccola Cass, a cui aveva forse salvato la vita; ma doveva passare parecchio tempo prima che quei teneri sentimenti sciogliessero il gelo che era dentro di lui.

Sir Henry Winters offrì a Bannerman un sigaro e un cognac. Stavano chiacchierando da un po', e abbastanza amichevolmente. — Stavolta per poco non facevate uno scivolone, George — disse Winters. — Potete ringraziare il giovane Gibbs.

Bannerman si strinse nelle spalle e assaggiò il cognac senza fare commenti. — E' andata bene. Se Gibbs fosse sceso dall'aereo con quella borsa, sarebbe stata la fine.

— Per l'aereo, per l'equipaggio, e per i passeggeri più vicini.

— Ma non per il primo ministro, né per il cancelliere tedesco — osservò Bannerman, realista come sempre.

— Cosa intendete fare di Gibbs, adesso?

— Concedergli un lungo periodò di riposo. Dopo due anni trascorsi a Londonderry e quest'avventura, se l'è meritato. Comunque, si è preso una cotta per una ragazza. Diamogli la possibilità di divertirsi.

Winters fissava il filo di fumo che si alzava dal sigaro. — Lo stimate

molto quel ragazzo, vero?

Gli occhi di Bannerman si velarono. — Mi ricorda una persona — rispose. — Le stesse doti.

— Alludete a Steve, il vostro figliastro?

— Sì.

— Morto per colpa di Craven?

Bannerman non rispose, e Winters si disse che niente l'avrebbe indotto a farlo.

— E vostra moglie ha incolpato voi dell'accaduto?

— Davvero?

— Ho capito: sto ficcando il naso in una faccenda privata. Ma quanto è accaduto non vi dava assolutamente il diritto di fare quello che avete fatto.

— Perché, cos'ho fatto?

— Leo Roxberg sa?

— Sa che intendevo servirmi di Craven, o di chiunque fosse morto nel momento adatto.

— Ma non che siete stato voi a ucciderlo?

— Sì è ucciso da solo.

Winters fece una pausa. — Gli americani vogliono la vostra testa.

— Non è la prima volta. Intendete dargliela?

— Deploro quello che avete fatto.

— Quello che pensate che abbia fatto — lo corresse Bannerman. — Ma esaminiamo un po' i risultati: Kumira strangolata con le catene che la legavano. Un aereo con due VIP a bordo e un altro centinaio di persone salvato all'ultimo momento, prima che tutta questa gente facesse una fine orribile. Per i terroristi, sarebbe stato un grosso punto d'onore. Invece, la "banda" è stata quasi completamente annientata. Senza Craven, non avremmo potuto ottenere questo risultato, non vi pare?

Winters aspirò una boccata di fumo. — Senza chi? — domandò, con sguardo privo d'espressione.

Bannerman si alzò adagio. Non si prese la briga di sorridere. — Vi ringrazio, sir Henry — disse. — Avrò bisogno di protezione.

— Noi della marina siamo specialisti, in fatto di cortine di fumo. Ma, per amor del cielo, non riproverci una seconda volta.

Fran allungò una mano attraverso il tavolo per stringere la sua. — E'

tutto finito? — chiese.

Gibbs si era lavato e cambiato, ma i suoi abiti erano ancora decisamente poco eleganti. Il giorno dopo sarebbe andato con lei a comperarsi qualcosa di più decente. — Sì, è finita, almeno per il momento.

— La mano di Fran s'irrigidì. — C'è ancora qualcosa in ballo?

— La prossima volta, mi auguro che non sia dura come questa.

— C'entrava qualcosa con quella faccenda dell'aeroporto. Al telegiornale hanno descritto uno che potevi essere tu.

— Poteva essere chiunque altro, Fran.

— Invece eri proprio tu, vero?

Le sorrise. — Non sono autorizzato a rispondere. Dove hai lasciato Cass?

— L'ho portata con me. E' qui sotto, nella borsa.

Gibbs le strinse forte la mano. — Ti ringrazio della tua comprensione. Scegli i piatti migliori: questa cena ce la offre un amico, anche se talvolta sospetto che sia un nemico. — La sua espressione mutò. — Un'altra notte insonne non mi ucciderà di sicuro.

FINE